

# TESI

Marco Zanotti Fragonara

5 maggio 2023

## 1 Introduzione

Il mio progetto di tesi si svilupperà intorno all'analisi del modello eroico del mondo antico greco e romano, cercando di analizzarne le somiglianze e le differenze anche con analogie non comuni per la materia. Infatti procederò con l'indagine concentrandomi su una illustre figura della Roma delle origini: Orazio Coclite, campione della resistenza romana sul ponte Sublicio contro le truppe etrusche del lucumone Porsenna, sobillato da Tarquinio il Superbo per la riconquista di Roma.

Una volta descritto il quadro storico ed il contesto mitico-legendario procederò all'utilizzo di strumenti fornitomi dai lavori dello psicanalista Carl Gustav Jung. Nella fattispecie incentrerò le mie formulazioni basandomi sulle sue nozioni di Inconscio collettivo e teoria degli archetipi; primariamente formulando osservazioni ed interrogativi sull'archetipo dell'eroe e su come esso possa o meno condurre ad una nuova interpretazione della concezione stessa di esso. Il mio intento sarà quello di introdurre nuovi spunti di riflessione sul perché della nascita di suddette figure dall'impatto figurativo ed immaginifico straordinario e su come esse risiedano in ogni civiltà. Non avizzerò in tale campo tematico sicuro di trovare risposte certe, ma nella speranza di essermi concesso il privilegio di mettere in luce le domande giuste. Lo scopo è non dimenticare cosa ci muove e soprattutto cosa ci spinge ad andare oltre difficoltà, apparentemente insormontabili. Dall'uno alla collettività e dall'inconscio al conscio.

Buona lettura.

## 2 Tra Storia, Mito e Leggenda

### 2.1 Contesto storico

La vicenda presa in esame comprenderà il periodo storico che procede dalla fine della monarchia dell'ultimo re etrusco di Roma, Lucio Tarquinio conosciuto come il Superbo, all'avvento della prima Repubblica romana; passando dalle imprese e dalle campagne storico-legendarie che videro come protagonisti le diverse personalità che plasmarono quegli anni di cambiamento e tumulto. Per adempiere a questo compito mi servirò delle opere dei seguenti autori per la parte storica:

- Tito Livio, *Ab urbe condita*<sup>1</sup>;
- Aurelio Vittore, *De viris illustribus urbis Romae*<sup>2</sup>;
- Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*<sup>3</sup>
- Plutarco, *Vite parallele*<sup>4</sup>;
- Polibio, *Storie*<sup>5</sup>
- Mario Pani ed Elisabetta Todisco, *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*<sup>6</sup>
- Giovanni Geraci ed Arnaldo Marcone, *Storia romana*<sup>7</sup>
- Lucio Anneo Floro, *Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo*<sup>8</sup>

---

<sup>1</sup>Tito Livio. *Ab Urbe Condita, Storie*. A cura di Luciano Perelli. 2013<sup>a</sup> ed. Novara: Utet, 2013, libro I-II.

<sup>2</sup>Walter K. Sherwin, cur. *Deeds of famous men (De viris illustribus): A bilingual ed.* 1st ed. Norman: University of Oklahoma Press, 1972, capitolo XI.

<sup>3</sup>Eutropius et al. *Storia di Roma*. Grandi classici greci latini. Santarcangelo di Romagna (RN): Rusconi Libri, 2014, libro I.

<sup>4</sup>Traglia Plutarque e Antonio. *Vite parallele. Primo volume*. 2013, libro I.

<sup>5</sup>Polybius e Domenico Musti. *Storie. 1, 1*, Milano: Biblioteca universale Rizzoli, 2001, prologo, libri I-IV.

<sup>6</sup>Mario Pani e Elisabetta Todisco. *Storia romana: dalle origini alla tarda antichità*. Roma: Carocci, 2014.

<sup>7</sup>Giovanni Geraci et al. *Storia romana*. Firenze: Le Monnier università-Mondadori education, 2016.

<sup>8</sup>Lucio Anneo Floro. «Epitome e Frammenti». In: *Le storie, Epitome e frammenti*. Classici latini. Torino: UTET, 1991.

### 2.1.1 Analisi del periodo storico

Il contesto storico dove si svolge la vicenda, che vede Orazio Coclite protagonista, è caratterizzato da grandi cambiamenti, rivoluzioni, battaglie campali e gesta eroiche. Tutto questo andrà a plasmare l'apparato narrativo delle *virtutes* fondamentali romane per l'edificazione della nascente Repubblica. Iniziamo col descrivere gli anni precedenti che portarono alla fine del regime monarchico ed all'avvento del sistema repubblicano. Verso la fine del VII secolo a.e.v. era giunta al suo stadio finale l'espansione delle popolazioni etrusche presenti sul suolo italico. Questo grande moto di conquista aveva portato all'instaurazione anche a Roma di sovrani appartenenti all'Etruria. Nello specifico tale dominazione si protrarrà dal 616 a.e.v con Lucio Tarquinio Prisco, passando per Servio Tullio e terminando ufficialmente con Lucio Tarquinio, l'ultimo re dell'Urbe, nel 509 a.e.v. Le campagne portate avanti da Prisco prima, e Tullio dopo, diedero a Roma la possibilità di espandersi attraverso molteplici direzioni. Questo la portò a scontrarsi più volte contro le popolazioni delle altre città limitrofe. Ciò nonostante ne uscì vincitrice, sconfiggendo anche la grande confederazione delle dodici città etrusche (Arezzo, Caere, Chiusi, Cortona, Perugia, Roselle, Tarquinia, Veio, Vetulonia, Volsinii, Volterra e Vulci). Tramite vittorie militari e trattati di pace Roma si era garantita una certa stabilità e sicurezza. Sfortunatamente il regno di Servio Tullio non era destinato a concludersi serenamente. Egli infatti venne ucciso nel 535 a.e.v. da Lucio Tarquinio che ne prese il trono con la forza e ne negò la sepoltura, proprio da questa ignominia assunse il soprannome di "Superbo".<sup>9</sup> Il dominio del Superbo si caratterizzò per una spiccata predilezione per la violenza e il sopruso, un mancato rispetto per le tradizioni e le istituzioni che avevano fino a quel punto guidato la città. Tale atteggiamento gli sarebbe costato l'inimicizia di entrambi gli schieramenti presenti nell'Urbe, sia patrizi che plebei, fatto che porterà successivamente alla sua rovina ed esilio. Tuttavia ora è necessario fare brevemente un passo indietro, prima di affrontare nello specifico la figura di Tarquinio. Come era stato possibile che sovrani di dinastie etrusche potessero insediarsi a Roma? Quale fu la ragione che rese possibile un cambiamento nel vertice del governo della città? Come sappiamo all'inizio della sua fondazione l'Urbe era popolata per la gran maggioranza da genti d'origine sabino-latina<sup>10</sup> ed infatti i primi suoi quattro monarchi corrispondevano a tale gruppo etnico. Successivamente però, espandendosi e divenendo un fulcro commerciale non indifferente, Roma attirò su di sé molteplici flussi migratori, specialmente provenienti dall'Etruria. Uno tra i più

<sup>9</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, libro I.

<sup>10</sup>Geraci et al., *Storia romana*.

cospicui di questi giungeva proprio dalla città etrusca di Tarquinia<sup>11</sup>. Col tempo i numeri etruschi all'interno della compagine cittadina presero il sopravvento, a tal punto che riuscirono ad eleggere sovrani (se non del tutto almeno in parte) facenti parte della loro stessa etnia. Il potere ed l'influenza economico-politica andavano di pari passo con quella sociale-culturale, perciò l'influenza e la stabilità della genia etrusca crebbero enormemente. La stirpe dei Tarquini saldamente regnava. Spiegato questo passaggio intermedio, ora possiamo accingerci a trattare più nel dettaglio la figura dell'ultimo sovrano di Roma, prima dell'avvento di quella che sarebbe poi divenuta la Repubblica romana dei secoli successivi.

### 2.1.2 Tarquinio il Superbo e la sua cacciata

Lucio Tarquinio, il settimo ed ultimo re di Roma, apparteneva alla dinastia etrusca dei Tarquini<sup>12</sup>. Come abbiamo accennato il suo regno durò dal 535 a.e.v. fino alla sua cacciata nel 509 a.e.v. Egli compì un vero e proprio colpo di Stato quando assassinò Servio Tullio, con la complicità della figlia di quest'ultimo che era divenuta la moglie del Superbo. Il suo dominio si basava sulla forza e sulla repressione, non ricevette mai l'incarico di *rex* dal Senato né la convalida di esso dal popolo romano.<sup>13</sup> Nonostante il suo governo interno fosse riconosciuto come quello di un tiranno, le fonti antiche ci narrano anche che Tarquinio fu un efficiente capo militare. Tramite le sue campagne mirate vennero conquistate diverse città d'importanza strategica nel *Latium vetus* (l'odierno territorio centrale del Lazio) tra le quali ricordiamo Ardea, Suessa Pometia e Gabi.<sup>14</sup>

Lo stesso Tito Livio ce ne parla così: «Tarquinio fu invero un sovrano ingiusto con i suoi sudditi, tuttavia fu anche un buon generale quando si trattò di prendere le armi. Anzi, nel campo militare avrebbe eguagliato il livello di quanti lo avevano preceduto al trono, se la sua degenerazione in tutte le altre virtù non avesse offuscato anche questo merito. [...] fu lui ad iniziare contro i Volsci [...] a loro sottrasse Suessa Pometia. Venduto il bottino, con i quaranta talenti d'argento ricavati eresse un tempio a Giove [...]»<sup>15</sup> Aneddoto interessante fu come sfruttò il figlio Sesto Tarquinio per assoggettare la città di Gabi facente parte della Lega Latina. Di comune accordo con suo padre, Sesto si fece accogliere dalla cittadina nemica affermando che volesse sfuggire alla tirannia presente a Roma. Una volta all'interno delle mura egli fomentò

<sup>11</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I.

<sup>12</sup>Eutropius et al., *Storia di Roma*, libro I.

<sup>13</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I, 1.42.

<sup>14</sup>Floro, «Epitome e Frammenti»; Eutropius et al., *Storia di Roma*.

<sup>15</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I, capoverso 53.

a tal punto il malcontento generale tra le diverse fazioni della popolazione che alla fine Gabi si arrese spontaneamente all'Urbe. Poco dopo Tarquinio re si affrettò a stipulare una pace col popolo degli Equi ed a rinnovare il trattato di non belligeranza con gli Etruschi.<sup>16</sup> Passarono gli anni e verso l'ultimo periodo di reggenza del Superbo avvenne il fattore scatenante che avrebbe portato alla sua rovina e a quella della sua stirpe. Durante una guerra contro i Rutuli<sup>17</sup> per il controllo della città di Ardea, al tempo fiorente e prospera,<sup>18</sup> Tarquinio aveva già cinto d'assedio l'insediamento ed attendeva solo l'occasione propizia per irrompere, scacciarne i difensori e reclamarlo ufficialmente per sé. Storia volle che tra le milizie romane presenti sul posto vi fosse di nuovo il figlio Sesto accompagnato dai cugini Lucio Tarquinio Collatino<sup>19</sup> e Lucio Giunio Bruto<sup>20</sup>. La tradizione racconta che, ad un banchetto che si stava svolgendo nella tenda di Sesto Tarquinio, emergesse una sfida tra i diversi partecipanti. Il motivo della contesa verteva su chi dei presenti avesse in moglie la donna migliore. Collatino sosteneva con vigore che la sua Lucrezia fosse senza alcun minimo dubbio superiore a chiunque altra. Dopo accesi dibattiti, non giungendo ad una soluzione che soddisfacesse tutti i commensali, Collatino propose che la prova più certa ed inequivocabile sarebbe stata il vedere con i propri occhi di cosa stesse parlando. Allora disse ai presenti che avrebbero dovuto montare a cavallo ed andare insieme ad osservare le proprie dame e come esse si sarebbero comportate all'arrivo inaspettato dei rispettivi mariti. Diverse tappe successive con i rispettivi incontri, tutti convennero che la miglior prova l'avesse data matrona Lucrezia, confermando ciò che Collatino aveva sostenuto fin dall'inizio.<sup>21</sup>

Come suole accadere il cuore degli uomini si corrompe facilmente. In tale fugace occasione di giubilo, la bramosia e il desiderio crebbero velocemente in Sesto Tarquinio. Invaghitosi della moglie del cugino, tornò dopo alcuni giorni alla dimora di

<sup>16</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I, capoverso 55.

<sup>17</sup>I Rutuli erano un popolo dell'Italia preromana, non di stirpe latina, del quale tutt'oggi si ignora l'origine. Leggendaria il loro re Turno che nell'Eneide di Virgilio ci viene presentato come uno dei principali antagonisti di Enea. (Giacomo Devoto. *Gli antichi italici*. Padova: Edizioni di Ar, 2019)

<sup>18</sup>Eutropius et al., *Storia di Roma*.

<sup>19</sup>Lucio Tarquinio Collatino, secondo la tradizione, era il nipote di Arunte il quale era il fratello di Lucio Tarquinio Prisco. Il suo *cognomen* derivava dal fatto che a suo padre Egerio era stata lasciata in custodia la città di Collatia, dopo la cattura di questa da parte di Tarquinio Prisco (Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I, capoverso 38)

<sup>20</sup>Lucio Giunio Bruto era il figlio di Tarquinia, sorella del re. Il fratello di Bruto, il senatore Marco Giunio, era stato assassinato dallo zio quando quest'ultimo aveva preso il potere a Roma con la forza. Temendo per la sua incolumità Lucio si finse privo di discernimento e assennatezza (da qui il suo *cognomen*: *brutus* = *sciocco, stolto*) in attesa dell'occasione propizia per avere la sua rivalse e vendicare Marco. (ibid., Libro I, capoverso 56)

<sup>21</sup>Ibid., Libro I, capoverso 57.

lei e lì, con forza ed inganno, le fece violenza. Sesto incurante di aver perpetrato tale atto di ignominia, se ne andò soddisfatto. Il giorno seguente Lucrezia fece chiamare il padre da Roma ed il marito da Ardea con la volontà di spiegar loro che sciagura si fosse abbattuta su di lei. Una volta giunti sul posto la donna scoppì in lacrime e narrò l'accaduto. Loro costernati cercarono di consolarla e dirle che non v'era stata debolezza in lei, ma Lucrezia era risoluta e, dopo aver chiesto che il fautore di suddetto misfatto pagasse per le sue azioni, si trafisse al cuore con un pugnale, dandosi la morte. Tutti rimasero atterriti e scoppiarono grida di rabbia e dolore. In quel momento Giunio Bruto si avvicinò al corpo esanime di Lucrezia. Una volta estratto il coltello dal petto della donna pronunciò delle parole che sarebbero rimaste impresse negli animi dei presenti e che sarebbero state la scintilla per accendere la fiamma della ribellione. Tito Livio ce le riporta: «Su questo sangue, purissimo prima del regio oltraggio, giuro ed invoco voi come testimoni, o dèi, che scaccerò col ferro, col fuoco e con qualunque altro mezzo mi sarà possibile Lucio Tarquinio Superbo, insieme alla moglie scellerata e a tutta la mala discendenza dei figli, né supporterò che costoro od alcun altro regni più a Roma»<sup>22</sup>

Le successive orazioni pronunciate da Collatino e Bruto furono di tale efficacia da smuovere profondamente gli animi dei propri concittadini, ormai al limite per le tirannie subite per mano della famiglia regia. Uniti al popolo romano proclamarono ufficialmente la messa al bando del re (destituendolo a tutti gli effetti) e dei suoi figli, confiscando tutti i beni da loro posseduti.<sup>23</sup> Tarquinio, una volta venuto a conoscenza di quello che stava accadendo a Roma, mentre era impegnato ancora nell'assedio di Ardea, partì subito alla volta dell'Urbe per sedare qualsiasi tipo di insurrezione. Lucio Giunio Bruto, che sciocco non era affatto, in risposta prese una strada alternativa per raggiungere, senza farsi intercettare, l'accampamento militare del Superbo e portare dalla sua parte le truppe lì presenti. Questa tattica funzionò ed anzi l'esercito accolse Bruto con sommo giubilo e subito provvide ad espellere tutti i figli del sovrano dal *castrum*. Simultaneamente invece il re si ritrovò le porte della città chiuse e gli venne intimata la decisione del popolo riguardante il suo esilio.<sup>24</sup><sup>25</sup> A questo punto, trovandosi in netta difficoltà, Tarquinio ripiegò, insieme a due dei suoi figli, a Cere (odierna Cerveteri); mentre Sesto Tarquinio si rifugiò a Gabi, convinto di poter trovare lì supporto per una eventuale sortita. Così non accadde, anzi egli venne assassinato da quegli stessi uomini ai quali aveva imposto

---

<sup>22</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I, 59.

<sup>23</sup>Floro, «Epitome e Frammenti», Libro I.

<sup>24</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I, 60.

<sup>25</sup>Eutropius et al., *Storia di Roma*, Libro I.

grandi fardelli e molteplici lutti. Subito dopo questi accadimenti, a Roma vennero eletti i primi due consoli della storia repubblicana, questi erano niente meno che Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino. Correva l'anno 509 a.e.v.<sup>26</sup>

## 2.2 Guerra delle origini della Repubblica Romana

Tarquinio era un uomo che aveva dato più volte dimostrazione di fermezza, smisurato orgoglio ed una tenacia non indifferente in battaglia. Un tale affronto alla sua persona nonché alla sua posizione non poteva essere accettato. Così iniziò a ricercare alleati che potessero schierarsi con lui nel tentativo di reclamare di nuovo il dominio sull'Urbe. Il Superbo fece leva sulle antiche ostilità e rivalità delle diverse città latine ed etrusche nei confronti di Roma ma, soprattutto, sul fatto che se le circostanze fossero rimaste invariate a favore del popolo romano, si sarebbe instaurato un precedente potenzialmente molto pericoloso per tutti i reggenti italici: una popolazione, organizzata e coesa, poteva essere in grado di detronizzare e scacciare il rispettivo sovrano. Espresse le sue ragioni, le prime risposte non tardarono ad arrivare: Tarquinia<sup>27</sup>, la città etrusca d'origine del monarca depresso, si fece subito avanti.<sup>28</sup> Per una mappa vedi immagine 1<sup>29</sup>

Nel mentre, prima che iniziassero le ostilità, Giunio Bruto aveva fatto sì che i concittadini giurassero che mai più avrebbe dovuto governare un solo uomo in qualità di reggente e, successivamente, che chiunque fosse appartenuto alla famiglia dei Tarquini sarebbe stato mandato in esilio. Perfino Lucio Tarquinio Collatino, l'altro console insieme a Bruto, dovette dimettersi e lasciare la città, seppur con tutti gli onori e tutte le proprietà integre esenti da sequestri. Al suo posto gli era succeduto tramite elezione dei comizi centuriati il nobile Publio Valerio Publicola.<sup>30</sup> Tuttavia, benché il Superbo continuasse ad accumulare alleati, risorse e uomini, la guerra giunse più tardi del previsto. In tal modo anche i Romani ebbero la possibilità di ripristinare l'ordine e consolidare il potere nella neo Repubblica. Grandi sforzi e sacrifici furono compiuti. Lo stesso Giunio Bruto dovette decretare ed assistere all'esecuzione di due dei suoi figli, i quali avevano complottato per il ritorno dei Tarquini in città

<sup>26</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I, 60.

<sup>27</sup>Alla quale si aggiunse Veio che mirava ad ottenere rivalsa nei confronti dell'antica nemica romana. Infatti Roma in diverse campagne militari precedenti aveva reclamato per sé numerosi territori veienti.

<sup>28</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, 6.

<sup>29</sup>*Focus geografico delle città limitrofe rivali di Roma*. 2013. URL: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Crate\\_EnvironsRome\\_Monarchie.png](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Crate_EnvironsRome_Monarchie.png).

<sup>30</sup>(Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, 2) *agnomen*: letteralmente per "amico del popolo"



Figura 1: Mappa che illustra la posizione di Veio al confine tra Etruria, *Latium vetus*, Sabina e agro falisco.

insieme ai fratelli Vitelli ed Aquili.<sup>31</sup> Passato più di un mese ormai dall'avvenuta cacciata, Tarquinio fu pronto e in testa ad un grande esercito etrusco marciò, verso la fine di febbraio, in direzione di Roma.<sup>32</sup> I due consoli allora in carica, Giunio Bruto e Publio Valerio Publicola, gli andarono incontro con le rispettive schiere per intercettare la sua avanzata prima che giungesse alle porte della città. Lo scontro ebbe luogo nei pressi della Selva Arsia, un bosco che confinava con il territorio di Veio. La battaglia fu di una ferocia tale che raramente si era potuta riscontrare. Valerio guidava la fanteria in formazione serrata, mentre Bruto lo precedeva con la cavalleria. Quasi speculare era la formazione degli Etruschi. I cavalieri precedevano il grosso dell'esercito guidati dal figlio del Superbo, Arunte. L'ex sovrano, invece, subito dietro con i diversi reparti di fanti.<sup>33</sup> Arunte avendo scorto Bruto tra le fila dei cavalieri nemici, colto dall'ira nel vedere quello che per lui era un sommo traditore, gli si gettò contro con l'intero reparto a sua disposizione. Bruto, a sua volta, notando che a guidare la cavalleria avversaria c'era proprio il figlio del Superbo, nonché suo cugino, memore di tutte le sofferenze patite e sopportate a causa di quella genia, non si trasse indietro e con medesimo odio spronò i suoi uomini a seguirlo in battaglia. Il rancore divampava a tal punto da rendere nulla la ragione, lo schianto tra i due comandanti fu tremendo. Non uno si era curato di proteggersi o di schivare, entrambi caddero morenti trafitti dalla lancia l'uno dell'altro. Mentre la lotta infuriava, le rispettive ali destre di ciascun schieramento cedettero all'impeto

<sup>31</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, 4-5.

<sup>32</sup>Plutarque e Antonio, *Vite parallele. Primo volume*, Libro III.

<sup>33</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, capoverso 6.



dell'avversario. L'esercito di Veio si vide travolto e si diede alla fuga, mentre i reparti di Tarquinia fecero retrocedere i Romani. Innumerevoli furono i lutti, le perdite erano talmente alte da ambo le parti che le sorti della battaglia rimasero incerte fino all'ultimo.<sup>34</sup> Solo una tempesta improvvisa pose fine allo scontro dall'esito ignoto. Durante la notte le armate etruschi comandate da Tarquinio si ritirarono nelle loro rispettive città. Ciò diede convinzione ai Romani di poter reclamare la vittoria per loro. A questo si aggiunse anche qualche fatto che ha del prodigioso. Si narra che in quella medesima notte una voce emerse dal fitto bosco della Selva e proclamasse la presenza di un caduto in più nell'esercito etrusco rispetto a quello romano. Così il dio Silvano<sup>35</sup> si era pronunciato.<sup>36</sup> Stando così le cose il console sopravvissuto, Publicola, poté far ritorno a Roma in trionfo, essendo riuscito a scongiurare la minaccia dei Tarquini. A Giunio Bruto vennero tributati grandissimi onori e grande fu il lutto nell'Urbe per la perdita di colui che aveva liberato la città dal giogo regio. Era il primo marzo del 509 a.e.v. Al posto di Bruto fu nominato console Spurio Lucrezio Tricipitino, il padre di Lucrezia, il quale però, ormai molto anziano, morì poco dopo. Allora vennero nuovamente convocati i *comitia* e venne eletto Marco Orazio Pulvillo, nobile che aveva a sua volta contribuito alla scacciata del re<sup>37</sup> e che vantava discendenze illustri: si tramanda, infatti, che fosse parente di Publio Orazio, il leggendario fratello che era sopravvissuto alla celebre contesa tra Orazi e Curiazi.<sup>38</sup> Tuttavia i pericoli non erano ancora cessati, il nemico di Roma si stava riorganizzando. Tarquinio il Superbo non era uomo da accettare la sconfitta così facilmente. Nonostante il suo primo assalto fosse stato stroncato sul nascere, non si arrese. Così rivolse le sue attenzioni nel cercare di ottenere appoggio da un alleato molto più potente di quelli visti finora. Stiamo parlando del famigerato lucumone etrusco nonché re di Chiusi, Lars Porsenna.

<sup>34</sup>Plutarque e Antonio, *Vite parallele. Primo volume*, Libro III, La vita di Publicola.

<sup>35</sup>Il dio *Silvanus* è l'assimilazione romana del nume etrusco *Selvans*, entità soprannaturale protettrice della natura selvaggia e delle attività agresti.

<sup>36</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, capoverso 7.

<sup>37</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, 8; Plutarque e Antonio, *Vite parallele. Primo volume*, Libro III, Publicola.

<sup>38</sup>Il leggendario scontro tra i fratelli Orazi e i gemelli Curiazi si svolge nel contesto della guerra tra Roma ed Alba Longa, durante il regno del re Tullo Ostilio (VII a.e.c.). Per decidere quale città avrebbe prevalso sull'altra, dato che entrambe le genti condividevano attraverso il mito di Romolo, una discendenza che rendeva empio siffatto spargimento di sangue, si optò per la nomina di campioni rappresentativi per ambo le parti. Gli Orazi per la parte romana e i Curiazi per Alba Longa. Da questo scontro fratricida ne emersero vincitori gli Orazi, benché solo uno dei romani fece ritorno. (Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro I, capoverso 25)

### 2.2.1 Re Porsenna e la Confederazione etrusca

Lars<sup>39</sup> Porsenna era un uomo di spicco per l'epoca, re della potente Chiusi ed un abile stratega militare. In qualità delle sue virtù egli era anche il lucumone, ossia il comandante in capo, della Lega della dodecapoli etrusca.<sup>40</sup> Quest'ultima era una alleanza economico-militare tra dodici delle principali città presenti in Etruria. È di per sé ovvio che chiunque ne fosse stato a capo avrebbe goduto di un grande potere nelle proprie mani. Vedi mappa seguente figura 2<sup>41</sup>



Figura 2: Mappa del centro Italia con particolare focus sulla dodecapoli etrusca.

Tarquinio seppe ingraziarsi a dovere il re di Chiusi, facendo leva sulle antiche linee di sangue e di nuovo sul pericolo che la scacciata impunita di un re, con annesa caduta del regno, potesse essere un tremendo precedente per far insorgere tutte quelle popolazioni che erano insofferenti nei riguardi delle rispettive monarchie.<sup>42</sup>

<sup>39</sup>Dal termine etrusco onorifico *Larth* che significa "signore"

<sup>40</sup>Floro, «Epitome e Frammenti», Libro I.

<sup>41</sup>*Mappa che mostra l'estensione dell'Etruria e della civiltà etrusca. L'immagine contiene la dodecapoli ed i maggiori centri urbani fondati dagli Etruschi.* 2007. URL: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Etruscan\\_civilization\\_italian\\_map.png](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Etruscan_civilization_italian_map.png).

<sup>42</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, 9.

Indipendentemente dalle azioni del detronizzato, Porsenna non era un uomo da farsi trascinare in un conflitto per ragioni così vaghe o da ipotetiche paure. Egli, invece, valutò questa occasione come una grande opportunità di accrescere ulteriormente la sua influenza ed espandere la potenza di Chiusi ben oltre i vecchi confini. Roma, dopotutto, era una città in fase di celere sviluppo, prospera ed una eventuale minaccia futura per l'egemonia etrusca. Così la confederazione di Lars entrò in guerra contro i Romani nel 508 a.e.v. Il Senato romano, venuto a conoscenza di questa infausta notizia, cercò di adoperarsi affinché il popolo non vacillasse e non cedesse la libertà appena guadagnata a così caro prezzo. L'assemblea di uomini illustri romani si prodigò nel rifornire i cittadini di derrate alimentari e di alleggerire la pressione fiscale sulle classi meno abbienti. La popolazione doveva comprendere profondamente che sarebbe stato necessario combattere per la propria esistenza e per le proprie case. L'esercito di Porsenna era imponente, ben organizzato ed equipaggiato. Niente a che vedere con i nemici che i Romani avevano affrontato fino ad allora. Dopo diversi scontri le truppe romane vennero via via respinte verso l'Urbe. La maggior parte dei *cives*, all'approssimarsi dell'armata nemica si rifugiò tra le mura, abbandonando le campagne ormai non più sicure. Tutti si adoperarono per fortificare ulteriormente l'insediamento con numerosi presidi e fortilizi. Tuttavia il lucumone aveva ben analizzato le debolezze difensive della città e aveva notato uno stretto ponte, difficile da tenere e facilmente utilizzabile come breccia, per rendere vane le resistenze nemiche. Si trattava del ponte Sublicio,<sup>43</sup> il più antico ponte presente nell'Urbe, all'epoca ancora costruito in legno, che collegava Roma con la riva destra del Tevere. Porsenna infatti con un attacco a sorpresa aveva già conquistato il colle Gianicolo che era esattamente in prossimità dell'attraversamento; ivi progettava di accamparsi per poi sferrare un attacco in massa verso il cuore della città. Invano i consoli Publio Valerio Publicola e Marco Orazio Pulvillo avevano tentato di opporsi allo slancio etrusco. Alla fine furono costretti a ritirarsi, scompagnati, oltre il Tevere, sul Palatino. Ora non si ergeva più nessun esercito a difesa di Roma, presto le truppe di Lars avrebbero fatto breccia. Vedi immagine seguente <sup>344</sup>

Sembrava essere già giunta la fine dell'avventura per la giovane Repubblica romana. Qui ha inizio la cronaca-leggenda di Orazio Coclite secondo le fonti a noi pervenute.

---

<sup>43</sup>*Pons Sublicius* il più antico ponte di Roma, costruito interamente in legno, infatti deriva da *sublicae*: "pali di legno"

<sup>44</sup>*Schieramento che mostra le forze in gioco etrusche e romane sulla piana di fronte al ponte Sublicio*. 2007. URL: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Siege\\_de\\_Porsenna.png](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Siege_de_Porsenna.png).



Figura 3: Rappresentazione dello schieramento delle forze etrusche e di quelle romane al tempo dell'assedio di Porsenna.

### 2.2.2 Chi é Orazio Coclite, eroe della fondazione

Prima di narrare la vicenda effettiva per la quale il nostro protagonista diverrà tale, procederò con un breve *excursus* in merito ai suoi ipotetici natali e alle sue funzioni come cittadino. Fino all'anno dello scontro con le schiere etrusche (509-508 a.e.v.) non si posseggono grandi informazioni riguardanti il nostro eroe leggendario. Mancano notizie certe sulla sua vita precedente la battaglia e non si hanno tutt'ora riferimenti certi che egli sia effettivamente esistito; tuttavia diversi autori lo nominano nelle loro opere come illustre rappresentante della romanità delle origini.<sup>45</sup> Dai numerosi scritti si tramanda che Publio Orazio Coclite fosse il nipote del console Marco Orazio Pulvillo, il comandante romano che aveva cercato, insieme al suo collega, di opporsi alle molteplici schiere di Porsenna, fallendo nel tentativo. Al tempo di queste sconfitte militari della neo Repubblica si narra che il Coclite fosse capitano della porta<sup>46</sup>, nonché colui che presiedeva all'importante attraversamento del ponte Sublicio.<sup>47</sup> Qualsiasi fosse stata la realtà effettiva, è innegabile che la sua figura sia stata avvolta nelle nebbie che vanno a crearsi quando il confine tra storia e mito si assottiglia. Infatti seppur storici del calibro di Tito Livio e Publio Cornelio Tacito abbiano parlato apertamente di Orazio nelle loro rispettive opere storiografiche, si ritiene che essi siano stati troppo inficiati dal tipico approccio metodologico dell'età imperiale; dove si era soliti descrivere, ed a volte creare *ex novo*, un passato glorioso per rafforzare la storia e le tradizioni della romanità più classica. Non a caso la figura di Orazio viene spesso inserita nella triade leggendaria composta da lui medesimo,

<sup>45</sup>Tra i diversi storici antichi abbiamo: (Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II)(Sherwin, *Deeds of famous men (De viris illustribus)*, Cap. XI)(Plutarque e Antonio, *Vite parallele. Primo volume*, Libro V)(Polybius e Musti, *Storie. 1, 1*, prologo)

<sup>46</sup>Thomas Babington Macaulay. *Lays of Ancient Rome*. 2016, Canto XXVII.

<sup>47</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, 10.

Muzio Scevola e madama Clelia. Tre epici individui che grazie alle loro esemplari azioni avrebbero convinto re Porsenna a rinunciare al dominio su Roma e a fare ritorno a Chiusi senza occupare la città con la forza delle armi. Tuttavia questa narrazione ora non è più considerata la maggiormente attendibile. Al contrario un gran numero di studiosi dell'età moderna sostiene che Porsenna conquistò quasi con certezza l'Urbe; nel farlo non ridiede mai il trono ai Tarquini, anzi sanzionò con delle decime il popolo romano per diversi anni.<sup>48</sup> Si riporta, ad esempio, che fece proibizione ai romani di utilizzare il ferro se non per scopi prettamente agricoli o d'artigianato.<sup>49</sup> Porsenna concluse le ostilità nel Lazio, tentò di espandersi anche in Campania, ma senza successo. Si ritirò dunque in Etruria con il resto delle sue armate, amministrando Chiusi e le città a lui sottomesse fino all'avvento della sua morte.

Tornando ad Orazio. Egli, da mirabile capitano, decise di non cedere il passo alle truppe del re etrusco invasore. Ben saldo si piantò a difesa del Sublicio affinché i suoi concittadini avessero il tempo di abbattere il ponte dall'altra sponda prima che il nemico potesse irrompere come un fiume in piena. Per la rovina di tutti.<sup>50</sup> Ora avendo un quadro storico più specifico, presentato gli individui protagonisti delle vicende che portarono alla nascita di una delle leggende di Roma antica, sottoporro alla vostra lettura un testo narrativo da me creato. Tutto questo nel tentativo di riportare le varie tradizioni letterarie più armoniosamente e coerentemente tra di loro. Il ricreare una trama unica dalla molteplicità delle versioni; le quali per contenuto complessivo si rassomigliano, pur tuttavia differendo, in certi casi, per esiti e fini storico-politici. Perciò l'obbiettivo era di poter rendere al meglio ed approfondire l'esperienza, quasi mitica, degli avvenimenti precedentemente affrontati.

### 3 Testo narrativo

Era quasi l'ora *sexta*<sup>51</sup>, il sole stava giungendo al suo picco giornaliero. Apollo, data l'abbondanza con la quale irradiava le campagne romane, sembrava d'ottimo umore. Campi coltivati, strade ed insediamenti erano interrotti qua e là da vegetazione boschiva. Una terra fertile e lussureggiante bagnata dalle acque del generoso Tevere. Roma, con i suoi sette colli, dominava con eleganza l'intera pianura. Ciononostante

---

<sup>48</sup>Plutarque e Antonio, *Vite parallele. Primo volume*, Libro III.

<sup>49</sup>Gaius Plinius Secundus. *Storia naturale. 5: Mineralogia e storia dell'arte: libri 33 - 37 / traduzioni e note di Antonio Corso*. 1986<sup>a</sup> ed. Torino: Einaudi, 1988, Libro XXXIV.

<sup>50</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, capoverso 10, 5.

<sup>51</sup>*Hora sexta diei*: mezzogiorno circa, la sesta ora dopo il sorgere del sole

si percepiva una grande tensione nell'aria. Un malsano fermento, un'innaturale agitazione.

Non era passato nemmeno un anno da quando l'Urbe era riuscita a scacciare il re Tarquinio<sup>52</sup> e tutta la sua stirpe. Il motivo lo conoscevano tutti: l'onta perpetrata dal figlio Sesto ai danni della matrona Lucrezia. La nobildonna non era riuscita a superare l'infamia di tale violenza, preferendo il suicidio piuttosto che vivere nella vergogna. Prima tessera a cadere di un domino a lungo tenuto in precario equilibrio, il tragico gesto fu fondamentale per accendere l'animo della rivolta in ogni cittadino. Chiunque non fosse imparentato con la famiglia regnante desiderava vedere quest'ultima punita e scacciata dalla città. Roma non avrebbe più accettato di essere guidata da un re immeritevole, anzi a Roma non serviva affatto un re. Questo era ormai impresso nell'animo di ogni *cives*, l'epoca della monarchia era giunta al termine, l'alba della *Res Publica* era giunta. Tuttavia un uomo come Tarquinio non poteva accettare una simil decisione senza batter ciglio, il suo orgoglio lo esigeva. Il fatto che già i due consoli Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino fossero stati nominati per guidare la città al suo posto non gli importava. Si sarebbe ripreso ciò che riteneva proprio di diritto, a qualsiasi costo. Per mesi aveva vagato per l'intero centro Italia, dall'Etruria alla Campania, recandosi in tutte quelle città che avrebbero potuto appoggiarlo nella sua riconquista. Chiusi, Veio, Cuma e Tarquinia non fecero attendere la loro risposta. Troppo vantaggiosa sembrava l'occasione per non coglierla. Non era tal coalizione a preoccupare i Romani, ma l'uomo che ne era divenuto il comandante in capo: Lars Porsenna<sup>53</sup>, re di Chiusi e lucumone<sup>54</sup> d'Etruria. Porsenna era un abile stratega, aveva organizzato ed equipaggiato un grande esercito con il quale più volte era riuscito ad espandere il dominio della propria città. Come se ciò non bastasse, la sua autorità era stata riconosciuta dalla confederazione etrusca che lo aveva nominato lucumone, ossia comandante in capo. I timori dei Romani ben presto si realizzarono, già in diversi scontri erano stati respinti dal re di Chiusi e Lars conduceva la sua campagna con estremo zelo. Ormai era alle porte della città. Nell'ultimo attacco a sorpresa le truppe etrusche erano riuscite ad occupare il colle Gianicolo, così d'aver una posizione elevata per poi avanzare inesorabilmente verso l'altra sponda del Tevere. L'obiettivo di Tarquinio era ad un

---

<sup>52</sup>Lucio Tarquinio, settimo ed ultimo re di Roma dal 535 al 509 a.e.v., morto in esilio a Cuma nel 495 a.e.v.

<sup>53</sup>Lars Porsenna eminente re etrusco della città di Chiusi dalla fine del VI secolo all'inizio del V a.e.v.

<sup>54</sup>In etrusco *lauχume* o *lauχme* o *luχume* era la massima carica politica all'interno di alcune città-stato della penisola italiana in epoca pre-romana; in particolar modo presente all'interno delle gerarchie della dodecapoli etrusca.

passo dal realizzarsi. L'unico ostacolo che ora separava l'Urbe dalla disfatta era la milizia del ponte Sublicio, presidiata dal capitano della porta Publio Orazio.

\*\*\*

Il capitano Orazio osservava con disappunto l'ammassarsi di soldati nemici alle pendici del Gianicolo. La sua mente inquieta cercava soluzioni improbabili, se non impossibili, ad una situazione disperata. Il tempo si stava esaurendo, Porsenna era giunto per dare il colpo di grazia ai Romani. Non era facile accettare l'evidenza dei fatti. Il precedente tentativo di confronto con gli Etruschi era sfociato in un disastro. Le milizie romane erano in rotta, nonostante gli sforzi dei centurioni<sup>55</sup> per tener disciplinati i ranghi. Soldati sbandati correvano verso l'unica via di salvezza a loro disposizione: il Sublicio. Orazio rivolgeva sguardi di biasimo a tutti coloro che avevano abbandonato orgoglio e dignità per aver salva la vita. Quello non era il modo d'agire di un vero romano. Nonostante non li giustificasse, pure in cuor suo li comprendeva, essi, per la maggior parte, erano contadini, braccianti, artigiani e maniscalchi, di certo non un esercito regolare che aveva fatto del suo mestiere la guerra. Le forze del re etrusco, invece, erano dedite al far delle armi. Più che la mancanza di valore e volontà, erano stati il miglior equipaggiamento e la maggior esperienza a far pendere la bilancia in favore di Lars. Questo Orazio lo sapeva bene, eppure non riusciva ad ammetterlo. Come potevano i figli del sommo Enea capitolare di fronte a tale invasore? Cosa avrebbero pensato i suoi antenati se l'Urbe fosse caduta? Come avrebbe potuto ricongiungersi ad essi senza sprofondare nella vergogna? No, non avrebbe accettato tal fine, gli fosse costata la vita, non avrebbe mai ceduto il ponte né la via verso il Palatino. Lì avrebbe avuto luogo la sua ultima resistenza. Così il sole raggiungeva il suo picco e le falangi etrusche si accingevano a muovere verso il passaggio fluviale. Il capitano romano prese posizione, esortando chiunque fosse in fuga ad abbattere il collegamento una volta attraversato, con qualsiasi mezzo possibile. Lui, nel mentre, avrebbe trattenuto l'avanzata nemica per il tempo necessario. Dell'intera schiera che era riuscita a riparare al di là del Tevere solo due compagni rimasero con lui, per senso del dovere e d'onore: Spurio Larcio e Tito Erminio<sup>56</sup>. Questi avevano speso molto tempo al fianco del capitano Orazio,

---

<sup>55</sup>Il centurione od *ordinum ductor* ossia il comandante di una centuria, era uno dei gradi di prima linea più importanti all'interno dell'esercito romano. Oggi equivarrebbe ad un medio ufficiale a tutti gli effetti (capitano o tenente)

<sup>56</sup>Tito Livio, *Ab Urbe condita*, libro II, 5-10. Nello specifico sono i nomi dei due consoli dell'anno 505 a.e.v. Si pensa che siano stati aggiunti per due motivi: 1) per rendere più credibile e veritiera la gesta eroica; 2) per rendere onore e prestigio alle due figure nobiliari romane che poi diverranno consoli negli anni successivi.

lo ammiravano e lo rispettavano. Se c'era mai stata un'occasione per dimostrare la loro lealtà quello era il momento. Gli si fecero incontro, lui li intravide, si girò di lato, facendo loro un leggero movimento del capo e allo stesso tempo battendosi il pugno destro sul pettorale sinistro, un gesto di stima e saluto. Una volta riuniti si scambiarono qualche rapida parola mentre osservavano l'avanzata dell'esercito nemico che ormai li avrebbe incalzati di lì a poco. Spurio disse: «Bella giornata eh capitano?». Orazio sorrise e volgendo lo sguardo in avanti rispose: «Splendida in effetti...peccato tutta questa confusione». Tito si espresse con più gravità di tono, era sempre stato così, più un filosofo che un soldato: «Che ironia capitano, oggi si va a morire eppure non mi sono mai sentito più vivo». Cogliendo perfettamente ciò che intendesse, facendo un passo in avanti, il capitano aggiunse con limpida calma: «La morte giunge per tutti prima o poi Tito, ma per un uomo quale fine migliore se non quella di affrontare rischi fatali per le ceneri dei propri padri e dei propri dei immortali».<sup>57</sup> Entrambi guardarono la sua figura illuminata dal sole ergersi come un scudo inamovibile e per un attimo parve loro di aver di fronte Enea stesso. La consapevolezza di ciò che li aspettava non li impauriva, anzi, erano pervasi da un senso di tranquillità innaturale, pronti a qualsiasi sacrificio. Quel giorno sarebbe passato agli annali, il coraggio di pochi contro molti, la determinazione dei singoli contro un esercito. Una fine onorevole, degna di ogni romano.

\*\*\*

I comandanti etruschi erano ormai in prossimità del ponte. Il morale era alto e gli opliti italici erano certi che di lì a poco avrebbero potuto saccheggiare la città, non restava che attraversare il Tevere. Il primo ufficiale Aker<sup>58</sup> fermò l'avanzata scorgendo tre singole figure posizionate all'entrata dell'unica via d'accesso. Sospettava una trappola. Quale uomo sano di mente avrebbe mai atteso un esercito nemico da solo o con un numero così esiguo di compagni? Tuttavia gli esploratori avevano assicurato che ormai le truppe romane erano in rotta e che la maggior parte di esse aveva già attraversato il Sublicio. Timore e cautela si trasformarono in ironia e risate. L'intera prima linea etrusca scherniva quei tre guerrieri d'innanzi loro. Tale era la sicurezza in una facile vittoria che, una volta dato l'ordine di assalire gli improvvisati difensori, i soldati ruppero parzialmente la tradizionale formazione a falange per lanciarsi in una carica frontale, alla ricerca di gloria e ricchezze. Aker sarebbe rimasto nelle retrovie per coordinare le forze non ingaggiate nello scontro. Il suo re pretendeva dei risultati: la città doveva capitolare entro il tramonto, e lui non lo

---

<sup>57</sup>Macaulay, *Lays of Ancient Rome*, Parafrasando Canto XXVII.

<sup>58</sup>Antico nome proprio etrusco maschile. Equivale ad Achille.



avrebbe deluso. Non era uno stupido, per anni era stato al servizio del proprio sovrano in diverse campagne ed aveva appreso molte cose; specialmente come i meriti potessero innalzarti, ma i fallimenti, allo stesso tempo, affossarti irrimediabilmente. Più volte aveva visto ufficiali deludere re Porsenna e venir relegati nell'ombra per essere poi dimenticati. Aker non avrebbe mai accettato una simile sorte. Il ponte andava preso e Roma espugnata. Non importava il costo. L'aveva giurato al suo signore e così sarebbe stato, avesse dovuto affrontare Marte in persona. I primi combattenti ingaggiarono battaglia con i tre inaspettati custodi del ponte. Quest'ultimi, con sorpresa degli assalitori, non si diedero alla fuga né rimasero travolti dall'urto iniziale. Ben saldi resistettero alla pressione etrusca mentre lame e scudi cozzavano le une sugli altri. Non sarebbe stata una facile vittoria come all'inizio avevano presupposto gli abitanti di Chiusi.

\*\*\*

Orazio, Spurio e Tito non avevano dato alcun peso alle rozze risate e agli scherni degli Etruschi. Il nemico presto avrebbe imparato cosa significasse sottovalutare la risolutezza di un uomo pronto a tutto. Il capitano teneva saldamente il suo *clipeus*<sup>59</sup>, mentalmente lo soppesava: bilanciato e robusto come era sempre stato. Quello scudo era un retaggio delle origini della sua famiglia. Gli ricordava il coraggio e l'onore di chi lo aveva preceduto. Impreso su di esso v'era un grande sole raggianti, simbolo di luce e forza anche nei momenti più bui. Nella mano destra stringeva la sua spada...la sentiva fremere quasi percepisse l'imminente spargimento di sangue. Avrebbe affrontato l'intera armata nemica anche da solo, così aveva deciso...tuttavia era felice di aver al proprio fianco due compagni, amici da lungo tempo. Il suo cuore era più sereno. Spurio e Tito provavano le stesse sensazioni, seppur con un tono di maggior trasporto. Il desiderio di farla pagare ai Tarquini e a tutti i loro complici era una fiamma inestinguibile. Qualunque fosse stato l'epilogo di quel giorno avrebbero venduto a caro prezzo ogni passo ceduto.

La prima ondata si infranse sui tre *cives* come una mandria imbizzarrita. Lance, scudi e spade cozzarono assieme in un turbinio di scintille, clamore ed urla ferine. La spada di Orazio era più lunga e pesante rispetto alle altre. Si raccontava che con essa avesse tagliato in due la testa di un toro scappato dal rione mercantile che stava assalendo una giovane matrona. Una grande forza unita a mirabile maestria lo rendevano un combattente invero temibile. Il capitano parò un colpo di lancia con l'aureo scudo e trafisse nello stesso istante la gola dell'oplita di fronte che troppo si

---

<sup>59</sup>Il *clipeus* era il classico scudo in dotazione ai soldati romani prima dell'avvento della Repubblica nel V sec. a.e.v. Era di foggia molto simile al tradizionale *oplon* greco.

era scoperto, un attimo dopo schiantò con un poderoso calcio il ginocchio di un altro nemico. Con l'umbone pose fine alle grida di un terzo avversario, frantumandogli il cranio. La fredda furia che lo pervadeva era qualcosa che andava oltre l'umana ragione. Spurio e Tito all'unisono paravano, deviavano e saettavano colpi in tutte le direzioni. Le loro lame erano mortali, i loro atti feroci, come gli assalti di tigri messe alle strette. Spurio, dato il suo temperamento, aveva sempre preferito combattere con due spade, sacrificando la difesa per una maggiore flessibilità in attacco. In un campo di battaglia comune avrebbe dovuto omologarsi ai parametri dell'esercito regolare, ma lì quelle limitazioni non contavano nulla. Era il suo ultimo atto, avrebbe concluso quella commedia chiamata esistenza, a modo suo o così almeno pensava. Preciso come un cerusico deviava colpi di spada con un incredibile tempismo, creando quelle piccole e temporanee aperture nella guardia nemica sufficienti per scatenare la sua collera. In un attimo le vite di fronte a lui si spegnevano. Tito invece aveva modificato il suo scudo affinché fosse affilato anche sui bordi. Espediente efficace ed inaspettato. Oltre a ciò portava con sé una lama ricurva, simile ad una falcata greca, dono del nonno materno originario di Taras<sup>60</sup>. Progenie di Vulturno<sup>61</sup>, funesto ed etereo. Abile era la sua destrezza, sembrava quasi che danzasse in mezzo a quel tumulto. Non offriva mai un bersaglio netto, né dava modo che le sue mosse venissero anticipate. La mischia si era fatta sempre più violenta, i tre continuavano a falciare ranghi di soldati come fossero grano da mietere. Non avrebbero concesso a nessun etrusco di oltrepassare il ponte.

\*\*\*

Aker era sgomento...non capiva cosa stesse trattenendo i suoi soldati dall'oltrepassare la via per entrare in città. Non aveva visto altri oppositori se non quelle esigue figure sulla soglia del Sublicio. Chiese aggiornamenti sulla situazione al suo secondo ufficiale Vel, ma non ricevette spiegazioni plausibili. Era impossibile che i suoi fanti non fossero in grado di avere la meglio in uno scontro nettamente in loro favore. Ad occhio nudo, tutto quello che poteva osservare era un gran clamore, una mischia confusa colma di grida e caos. Forse sottovalutare il nemico era stato un grave errore. L'impensabile divenne manifesto, come un sole che squarcia le nere nubi. Uno spiraglio si era aperto tra i ranghi etruschi ingaggiati in combattimento con i difensori. In quel momento Aker li vide: tre nette figure, muoversi all'unisono, ognuna con uno stile differente, ma letale. Retrocedevano lentamente, tuttavia

---

<sup>60</sup>Tάραξ, antica colonia spartana in Magna Grecia. L'odierna Taranto.

<sup>61</sup>Vulturno, nome antico romano del vento dell'Est Euro il quale poteva essere sia tempestoso che benefico.

non lasciavano spiraglio alcuno per circondarli. Nel mentre le sue truppe subivano perdite ad ogni passo. Non era possibile! Il primo ufficiale era incredulo. Avevano sbaragliato le truppe romane più volte nel corso della campagna ed ora un misero trio si opponeva all'avanzata finale? Mentre i pensieri cominciavano ad affollarsi nella sua mente ed un brivido di rabbia iniziava a salirgli lungo la schiena, giunse una staffetta esploratrice. Questa riferì che i Romani dall'altra sponda del Tevere avevano iniziato ad abbattere il ponte e che non mancava molto prima che riuscissero nel loro intento. Ora aveva capito quale fosse il piano dei cittadini dell'Urbe. Quel misero espediente era atto solo a guadagnare il tempo necessario per poter distruggere l'unica via d'accesso alla città. Non era una difesa disperata né il frutto di una scelta folle. Tutto era finalmente chiaro. Aker, risoluto, affinché tale funesta circostanza non si avverasse e che re Porsenna non fosse contrariato, decise di prendere in carico la situazione personalmente. Chiamò a sé diversi reparti di frombolieri, giavellottisti e, congiunti alla sua guardia personale, mosse il più celermente possibile verso il Sublicio. Roma doveva essere presa, a qualsiasi costo.

\*\*\*

Orazio, insieme ai suoi compagni, aveva creato un solco profondo nei ranghi avversari. La prima ondata aveva perso impeto dopo le numerose perdite. Tuttavia le forze antagoniste rimanevano soverchianti. Eppure la speranza di riuscire a trattenerli il necessario per abbattere il ponte divampava. Per un istante si aprì una breccia e in quel momento il capitano lo vide: scorse quello che sembrava essere l'ufficiale da campo in carica dell'armata nemica. Egli l'osservò intensamente per qualche attimo, prima che la finestra visiva si chiudesse. Si chiedeva cosa potesse mai pensare quel comandante...un intero battaglione fermato da tre soli uomini. Se ne rallegrava a dire il vero. La voce di quel sacrificio avrebbe dovuto percorrere tutta la penisola. Che la risolutezza e la forza di un vero romano fossero chiare a tutti. La sua pesante spada continuava a calare come un fulmine di Giove. Ogni colpo schiantava tutto ciò che incontrava: elmi, spallacci, corazze, ossa e carne. Nel mentre anche Spurio e Tito continuavano nel loro tetro compito. Molte ingenue vite cessavano d'esistere, tuttavia l'assalto avversario senza sosta cominciava a sentirsi, seppur in leggero vantaggio, non avrebbero potuto tenere il ponte in eterno. Mentalmente invocavano il nome degli dèi padri...sicuri che le loro richieste non sarebbero rimaste inascoltate. Sapevano che i loro concittadini si stavano adoperando per distruggere l'attraversamento. I tre chiedevano soltanto che facessero in tempo. Per ogni cubito che concedevano agli Etruschi, il prezzo era assai caro. In quattro si

avventarono su Orazio contemporaneamente. Questi riuscì a parare due fendenti di spada e ad intercettare una lancia avversaria, ma il quarto colpo lo colpì alla gamba sinistra, provocandogli una ferita non troppo profonda, però sufficiente a renderlo vulnerabile. Allora di scatto fece una completa rotazione, da sinistra verso destra, spazzando via il lanciere che lo aveva ferito e mozzando i capi dei due spadaccini. Il quarto era riuscito a scampare grazie ad un balzo all'indietro all'ultimo secondo. Orazio ne rimase impressionato. Completata la spirale mortale, lo incalzò e con un violento colpo di scudo lo gettò giù dal parapetto del Sublicio. Spurio gli andò subito incontro per coprirgli le spalle, nel mentre Tito teneva il fianco. Entrambi i commilitoni avevano subito diverse ferite più o meno superficiali, ma non demordevano. Tutti insieme si misero in formazione in modo tale da riuscire ad indietreggiare senza concedere aperture. Ogni momento sembrava dilatarsi sempre più.

\*\*\*

La maggior parte del primo contingente etrusco ormai giaceva esangue nella polvere. I superstiti si erano riorganizzati, incerti ed increduli guardavano i tre difensori pronti a tutto. Però ora la preoccupazione più grande ricadeva sui movimenti frenetici degli altri romani sulla sponda opposta del Tevere, intenti ad abbattere le assi portanti del ponte con mazze ed accette. Quella struttura non avrebbe retto ancora a lungo. Mentre i pensieri si facevano agitati, all'improvviso, squillò un corno da guerra dietro di loro. Riconobbero il suono distintamente, si voltarono e videro il loro comandante avanzare seguito da un nutrito gruppo di guerrieri. Identificati i reparti, capirono cosa sarebbe successo di lì a poco. Due erano le scelte rimaste: o tentare l'ultimo assalto, rischiando il tutto per tutto oppure ricongiungersi ai rinforzi con l'onta che ne sarebbe conseguita.

\*\*\*

I tre romani usarono quei momenti di tregua per recuperare un po' di fiato. Fecero un rapido bilancio delle loro condizioni. Il capitano, oltre alla ferita alla gamba, aveva subito un colpo di mazza sulla parte alta destra dell'elmo. Il rispettivo occhio era ormai compromesso, ciononostante era risoluto nel suo proposito. Contusioni, lividi e ferite erano presenti disordinatamente sulle figure di Tito e Spurio, niente che non potesse essere curato se ce ne fosse stata la possibilità. Tuttavia quello era un lusso che non potevano concedersi. Nel mentre Orazio, dopo aver udito il suono che aveva interrotto l'assalto nemico, stava soppesando le diverse opzioni rimaste. Sapeva in cuor suo che non avrebbero potuto sostenere un'altra ondata. Per di più

ora era il comandante etrusco in persona a guidare l'offensiva. Perciò questa volta l'attacco sarebbe stato organizzato e coordinato. Negli stessi istanti in cui rifletteva sul da farsi una voce proveniente dalla sponda amica urlò loro di affrettarsi...ormai mancava poco prima che il ponte cominciasse a cedere.

\*\*\*

Aker era ormai in prossimità del Sublicio...stentava a credere a ciò che vedeva. Troppi corpi esanimi dei suoi guerrieri...della carica iniziale erano rimasti poco più di una dozzina ancora vivi. Se glielo avessero riferito non avrebbe mai creduto ad un epilogo simile. Doveva esserci per forza un inganno nascosto, eppure nulla era più chiaro di quello che gli si parava davanti. Tre singoli uomini stavano resistendo alle sue schiere, o meglio, alle regie truppe del sommo Porsenna. Era un insulto intollerabile. Il Lucumone lo avrebbe degradato sicuramente, se non peggio. Mentre ordinava di affrettare ulteriormente il passo e di prepararsi a scagliare una tempesta di dardi sul nemico, urlò ai rimanenti del battaglione che li aveva preceduti di non indugiare né di ritirarsi, ma di voltarsi e riprendersi l'orgoglio che era stato loro sottratto. Era imperativo assoluto non concedere ulteriore speranza ai Romani.

\*\*\*

Il trio si ricompose immediatamente, nonostante le condizioni, appena si accorsero che il nemico aveva ripreso lo slancio. Orazio però disse qualcosa che nessuno si sarebbe aspettato. Chiese ai due suoi compagni di ritirarsi prima che il ponte cedesse e affermò che solo lui si sarebbe occupato dell'ultima resistenza. Spurio subito ribatté: «Non la lasceremo proprio ora capitano! Sapevamo benissimo a cosa saremmo andati incontro tutti noi fin dall'inizio». Tito subito aggiunse: «Non se ne parla, noi rimarremo qui con lei!». Orazio rispose: «Non metto in dubbio i vostri cuori né la vostra determinazione, ne avete dato ampiamente prova qui oggi, però ascoltatevi. Siete giovani e la vostra sopravvivenza porterà grandi benefici a Roma. Non mi perdonerei mai di aver privato l'Urbe di uomini tanto promettenti e leali. Non so cosa ne sarà di me, ma voi due non dovete immolarvi! Ci saranno ancora tante battaglie da combattere nei tempi a venire. Dovrete essere forti anche in quei giorni». Gli amici comprendevano il valore di quelle parole e la loro gravità. Tuttavia non riuscivano ad andarsene, la volontà di rimanere era più forte dell'istinto di sopravvivenza. Il Coclite<sup>62</sup>, vedendoli ancora restii, parlò perentoriamente: «Soldati questo è un ordine, non v'è né onta né infamia, sopravvivete per il futuro!» A questo

---

<sup>62</sup>Dal latino *cocles, coclitis*: cieco da un occhio, orbo, guercio.

punto, col cuore pesante, sia Spurio che Tito obbedirono. Si mossero velocemente verso l'ultimo corridoio sicuro prima dell'imminente cedimento dell'intera struttura in legno. Al loro capitano rivolsero un rapido congedo ed un estremo saluto, non v'era più altro che potessero fare. Sarebbero sopravvissuti onorandone la memoria e avrebbero fatto sì che le sue speranze non andassero infrante.

Roma avrebbe prevalso e sarebbe diventata la dominatrice incontrastata dell'intera penisola.

Orazio era sereno, i suoi amici sarebbero sopravvissuti a quel giorno. Gli Etruschi stavano tornando alla carica, lui li sfidò, nonostante le ferite, battendo la lunga spada sul suo scudo, incitandoli a farsi avanti ancora una volta. In risposta gli arrivò contro una tempesta di dardi scagliata dai rinforzi ostili in arrivo. Dovette piantarsi dietro il clipeo per evitare di esserne sopraffatto. Finita la salva Orazio tornò ad ergersi dritto e con un movimento netto del braccio ripulì l'egida, preparandosi al combattimento. Ma, prima che tutti potessero incrociare di nuovo le lame, si sentì un rumore netto accompagnato da una vibrazione crescente sotto i loro piedi. L'ultima trave di sostegno del ponte era stata finalmente abbattuta. Questo aveva scatenato un immenso effetto a catena su tutta la struttura lignea del Sublicio. Gli scossoni per quelli che si trovavano ancora su di essa stavano diventando sempre più forti ed ingestibili. Il crollo era imminente, nessuno, amico o meno, avrebbe mai fatto in tempo ad andarsene. Il capitano ringraziò gli dèi di essere riuscito, insieme ai suoi compagni, a guadagnare il tempo necessario all'impresa. La città era salva e avrebbe saputo risollevarsi. In pochi istanti successivi il ponte cedette e si spezzò in due, portando con sé chiunque vi si trovasse ancora sopra. Orazio ebbe il tempo necessario per rivolgere un'ultima esortazione al dio fluviale Tiberino...che egli potesse accogliere lui e le sue armi con benevole corrente. Così il capitano si gettò nel Tevere, seguito da altre salve di proiettili etruschi. Dall'eroicità di un unico uomo ebbe inizio la leggenda.

\*\*\*

Il primo ufficiale Aker era ormai davanti a ciò che rimaneva del Sublicio. L'irreparabile era avvenuto. Il passaggio primario per le sue truppe era stato distrutto. Aveva fallito e ne avrebbe pagato le conseguenze. Porsenna non era un re indulgente nei confronti di chi non otteneva risultati. Tuttavia non era questo il pensiero che lo ossessionava al momento. Aveva visto da vicino le ultime fasi dello scontro e aveva potuto scorgere con chiarezza l'unico romano che era rimasto fino alla fine. Si chiedeva chi mai fosse quel soldato che aveva saputo tramutare una inevitabile disfatta

in una impensabile vittoria. In schiacciante inferiorità numerica, ferito e ormai solo non aveva mai rinunciato al suo spirito battagliero, anzi, era rimasto saldo fino alla fine. Agli occhi dell'ufficiale etrusco era sembrato un eroe delle leggende, quelle che aveva tanto ascoltato da fanciullo. Nel profondo provava rispetto ed ammirazione per quell'individuo. Avrebbe molto desiderato conoscerne il nome. Se Roma stava tenendo in serbo uomini di tal genia non solo l'Etruria, ma l'intera penisola non poteva ritenersi al sicuro. Ripresosi da queste riflessioni si voltò, incamminandosi verso il campo base. Era giunto il momento di fare rapporto al proprio re e di spiegare di quali portenti fosse stato testimone quel giorno.

## 4 La figura di Orazio tra storicità, mito e leggenda

Orazio Coclite è divenuto così nei secoli una fonte di ispirazione e di *exemplum* per quanto riguarda le doti e le virtù che dovevano possedere i cittadini romani, sia repubblicani prima che imperiali poi.

Le versioni degli storici antichi in merito alla sua sorte, dopo lo svolgersi della resistenza sul Sublicio, sono disperate e contrastanti. Autori come Tito Livio e Plutarco sostengono che egli riuscì ad aver salva la vita dopo l'essersi gettato nel Tevere in concomitanza col crollo del ponte.

Ad esempio Livio racconta: «Armato così com'era si gettò nel Tevere, e pur piovendogli addosso molti dardi nuotando giunse incolume fra i suoi, dopo aver osato un'impresa tale da ricevere più fama che fede presso i posteri. La città fu riconoscente a tanto valore: fu eretta ad Orazio una statua nel Comizio, e gli fu dato tanto terreno quanto ne poteva arare all'intorno in un giorno. Oltre agli onori che gli rese lo stato singolari furono le dimostrazioni di gratitudine dei privati; infatti pur nella grande penuria del momento ciascuno gli offerse qualche cosa, a seconda dei propri mezzi, privandosi persino del necessario»<sup>63</sup> La notizia che il nostro protagonista sarebbe stato ricompensato con una statua *in comitio posita* verrebbe confermata anche dalla testimonianza degli *Annales Maximi* ad opera del *pontifex maximus* Publio Muzio Scevola (pontefice massimo del 130 a.e.c. da non confondere con lo Scevola della leggenda).<sup>64</sup> Questo monumento poi sarebbe stato trasportato nel Vulcanale<sup>65</sup> affinché venisse illuminato dal sole costantemente.

<sup>63</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, capoverso 10.

<sup>64</sup>Gaetano De Sanctis. *Storia dei Romani. 2: La conquista del primato in Italia*. 1. ed. anastatica. Strumenti Ristampe anastatiche. Firenze: La Nuova Italia Ed, 1988.

<sup>65</sup>Esso era un antico santuario dedicato al dio Vulcano, collocato nel Foro Romano, sopra il *Comitium*.

L'opera scultorea, inoltre, è particolarmente importante per tentare di spiegare alcuni particolari della leggenda. Dando per certa la sopravvivenza di Orazio, egli emerse dallo scontro con molteplici ferite: una all'occhio destro ormai totalmente compromesso, da qui *Cocles* (con un solo occhio)<sup>66</sup>; altre che debilitarono l'uso di una gamba rendendolo zoppo. Questi dettagli erano stati rappresentati sulla statua per diverse ragioni:

1) Il fatto che il nostro Orazio fosse divenuto sia cieco da un occhio e zoppo lo rendeva decisamente assimilabile al dio romano Vulcano (Efesto per i Greci).

2) La statua doveva appartenere ad un dio solare, perciò doveva essere continuamente esposta alla luce del sole. Inoltre proprio l'accostamento tra Orazio ed Efesto dava modo di giustificare il ricollocamento della medesima nella zona sacra del Vulcanale.

Tuttavia come il simulacro di un *cives* illustre fosse diventato di rimando quella di un dio non ci è noto saperlo. Ipoteticamente parlando forse la stessa figura di Orazio poteva essere divenuta oggetto di culto nella prima Roma repubblicana; un eroe con un proprio culto era situazione più che comune in Grecia, molto più rara nel Lazio antico, ma non impossibile (ad esempio Romolo Quirino, re fondatore divinizzato).

Altri invece come Polibio sono certi della di lui dipartita: considerate le ferite riportate e il peso delle armi che aveva con sé. Questa versione dello storico greco, vissuto quasi un secolo prima di Tito Livio e quasi due rispetto a Plutarco, forse è quella più vicina alla realtà. Per di più, la sua narrazione acquista ancora più forza se consideriamo che egli visse nella piena fase repubblicana di Roma, dove regnava un'atmosfera culturale differente in rapporto a quella che si sarebbe riscontrata sia durante il principato che durante l'impero.

Ciò detto, sappiamo anche che numerose fonti, precedenti alle narrazioni dei suddetti autori, sono andate purtroppo perdute con il sacco di Roma da parte dei Galli Senoni comandati da Brenno nel 390 a.e.c.<sup>67</sup>

Nonostante le discrepanze sugli esiti dell'episodio divenuto leggenda, tutti gli autori classici concordano in ogni caso sull'effettiva esistenza di Orazio in qualità di illustre cittadino ed eroe dell'Urbe.

Come si sottolineava precedentemente, la realtà degli eventi tramandati in epoca antica è stata riletta e in parte corretta dagli studiosi e dagli storici moderni, indagando ed interrogandosi su dove iniziasse la rilevanza storico-culturale e dove terminasse quella mitica-legendaria. Proprio per questo motivo è necessario so-

---

<sup>66</sup>cfr. Aulo Gellio, *Notti Attiche*, IV, 5

<sup>67</sup>Geraci et al., *Storia romana*.



fermarci brevemente sulle differenze e sulle somiglianze che intercorrono tra Mito e Leggenda, al fine di comprendere al meglio il quadro terminologico.

—	<b>MITO</b>	<b>LEGGENDA</b>
<b>Origine</b>	Dal greco antico $\mu\bar{\upsilon}\theta\omicron\varsigma$ che significa parola, racconto, narrazione, discorso.	Dal gerundivo della parola latina <i>legenda</i> ossia <i>legendus</i> : «da leggersi/che deve essere letto.»
<b>Protagonisti</b>	Divinità, semidei, eroi di origine divina o personaggi con doti eccezionali e/o sovranaturali.	Eventi, accadimenti, eroi o personaggi che hanno un legame con la realtà e la storia di una determinata cultura o popolazione.
<b>Caratteristiche</b>	Narrazione tramandata oralmente e/o a volte in forma scritta, di natura sia fantastica che religiosa. Si svolge in un tempo remoto, diverso da quello storico. Cerca di rispondere ai quesiti fondamentali dell'uomo: origine del mondo, degli dèi, della natura ecc... Per Platone era anche un utile mezzo allegorico per rispondere a realtà inaccessibili col solo uso della ragione.	Racconto, di norma scritto, che ha origine da eventi, vicende o personaggi reali di stampo eroico o religioso/sacrale; con l'arricchimento di attributi fantastici ed inverosimili. Obiettivo: l'esaltazione e l'avvaloramento del patrimonio culturale e politico che compongono una società in un preciso momento storico.

Tabella 1: Origini e macro differenze tra Mito e Leggenda

Alcuni miti erano molto importanti anche per le ripercussioni effettive che potevano avere all'interno di una precisa comunità. Per esempio i diversi racconti potevano far emergere degli antenati comuni o delle spiegazioni sulla presenza di tradizioni culturali simili. Tessevano un filo d'Arianna affinché le collettività rinsaldassero i legami condivisi e il senso di appartenenza ad un unico gruppo. O anche, più semplicemente, fossero una specie di "testa di ponte" per iniziare relazioni diplomatiche tra città diverse. Specialmente nel mondo greco questo era di particolare rilevanza dal momento che l'originalità e le peculiarità di ogni singola città stato erano fonte di vanto e d'orgoglio per i rispettivi cittadini. E quale mezzo migliore per richiamare un glorioso passato comune e di reciprocità se non un patrimonio mitologico culturale denso di significato? Nonostante le distanze, nonostante le differenze e nonostante i fini diversi, tutti si riscoprivano essere parte del popolo poetante ellenico.

I miti sono infatti un punto di intersezione culturale, un crocevia, in cui si incontrano la prassi e la riflessione religiosa, la semantica politica e l'immagine della storia, la storia delle forme di comunicazione e la vita quotidiana degli antichi. Il «mito» non è semplicemente un altro argomento accanto a «sacrificio», «tempi sacri» o «sacerdote», un'interessante ma anche esotica o antiquata etichetta della religione antica: con «racconto tradizionale» già nell'antichità si intendeva non un «racconto antico», ma una forma della comunicazione che aveva la pretesa di essere importante e valida.<sup>68</sup>

In linea di principio bisogna comprendere che, sia quando parliamo di miti o di leggende, è necessario porsi nell'ottica di un'etica narrativa ben mirata. Ovvero dimostrare quanto il tramandare le azioni altrui possa influenzare il comportamento nostro e degli altri, su molteplici livelli (dimensionali, storici, relazionali ecc...). Indipendentemente dall'origine del contenuto, ogni racconto è portatore di un significato che acquisisce maggior potenza in misura della sua plausibilità. Non ha importanza se sia finzione o realtà, l'obiettivo primario è trasmettere il nucleo qualitativo che custodisce alle generazioni che verranno. Così si forma un tessuto socio collettivo forte e consapevole del proprio passato e delle proprie tradizioni. E quando si è certi del proprio Sé (che sia individuale o generale) si può comprendere a fondo l'alterità che ci circonda.

È nostro dovere però aggiungere che in determinati casi il confine tra mito e leggenda si assottiglia; a tal punto che essi potrebbero addirittura combaciare per la trattazione di eventi e personaggi specifici (vedi Enea, Ulisse, Gilgamesh ecc...). Per maggiori approfondimenti sull'argomento rimando alle opere: *Il ramo d'oro*<sup>69</sup>, *Le forme elementari della vita religiosa*<sup>70</sup> e *Mito e significato: cinque conversazioni*.<sup>71</sup>

Tornando ad Orazio, possiamo notare come la narrazione riguardante la sua figura abbia più caratteristiche tipiche della leggenda piuttosto che del mito. Ciò nonostante non si possono escludere a prescindere influenze ed elementi di quest'ultimo. L'ignoto che per lo più ricopre la sua esistenza prima dello svolgimento dei fatti sopra narrati, è innegabile. Come un misterioso *deus ex machina* compare nel

---

<sup>68</sup>Jörg Rüpke e Giovanni Cerro. *Il crocevia del mito: religione e narrazione nel mondo antico*. Bologna: EDB, 2014, Pag.31.

<sup>69</sup>James George Frazer e Lauro De Bosis. *Il ramo d'oro studio sulla magia e la religione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2019.

<sup>70</sup>Émile Durkheim. *Le forme elementari della vita religiosa*. A cura di Massimo Rosati. Milano: Mimesis, 2013.

<sup>71</sup>Claude Lévi-Strauss e Cesare Segre. *Mito e significato: cinque conversazioni*. Milano: Il Saggiatore, 2016.

momento di massimo bisogno. Insieme ai colleghi Muzio Scevola<sup>72</sup> e Clelia<sup>73</sup> compone una delle prime triadi eroico-leggendarie del mondo romano a noi pervenute. Individui straordinari calati all'interno di un contesto ben preciso e definito, i quali però possiedono sfumature e connotazioni più arcane e recondite.

Alcune riflessioni al riguardo:

- La vicenda che vede Orazio come protagonista si svolge in un tempo storico ben determinato, non in un momento oscuro e lontano avvolto nella nebbia dell'età dell'oro dell'uomo e degli dèi.
- Gli avvenimenti vengono trascritti e tramandati in fonti pensate come storico-letterarie, ritenute parti fondamentali del canone sia valoriale che culturale della *civitas* romana.
- È un essere mortale a tutti gli effetti, nessuna discendenza divina né poteri soprannaturali. Il valore guerriero è la sua forza, le sue virtù le sue qualità. Combatte per la sua città e per la sua gente, non per se stesso o per adempiere a qualche antica profezia/destino.
- Le sue gesta non sono atte né a spiegare né a dischiudere fondamentali domande sull'origine del mondo, della natura od altro. Non deve rispondere ai grandi quesiti che si pone il genere umano.
- Il suo ruolo è quello di incarnare le massime virtù e gli ideali di una società e di una collettività per le quali si batte e per le quali funge da esempio ultimo. Di conseguenza egli diviene un fulcro legittimante la struttura socio-politica del suo tempo e dei secoli avvenire.
- Il suo agire è dettato dalle proprie scelte, dalla piena responsabilità d'azione che permea la sua risolutezza. Il libero arbitrio, esercitato in piena coscienza, dona una nota qualitativa ben differente rispetto ad un eroe greco troppo spesso trascinato dalla fatalità degli eventi.

---

<sup>72</sup>Gaio Muzio Cordo, in origine era un giovane aristocratico romano che si propose al Senato nel 508 a.e.c. per assassinare Porsenna.

<sup>73</sup>Secondo la tradizione riportata da Tito Livio, Clelia era una nobile fanciulla romana consegnata a Porsenna in qualità di ostaggio di pace dopo la fine dell'assedio di Roma nel 507 a.e.c. La giovane non si arrese al suo destino. Trovò un modo di fuggire dal campo etrusco ed attraversò il Tevere a nuoto tornando nell'Urbe. Il lucumone ovviamente, saputo dell'accaduto, richiese Clelia indietro. Il Senato per onorare la parola data fu costretto a riconsegnarla. Tuttavia il monarca di Chiusi, avendone ammirato il coraggio e l'intraprendenza, la protesse e la onorò concedendole come ricompensa la facoltà di scegliere altri ostaggi da poter liberare.

- L'impresa compiuta da Orazio è qualcosa che va oltre le capacità di un essere umano comune. Lui diventa l'emblema di una resistenza eroica che non si vedeva dai tempi di Ilio. Il sangue di Enea scorre forte nelle sue vene. L'arduo compito che, a seconda delle versioni, richiederà la sua vita non lo spaventa né lo fa venire meno al suo dovere di capitano della porta. Crea prestigio, coesione ed orgoglio nelle menti dei suoi contemporanei ed un grande senso di appartenenza in quelle delle generazioni future.

Ciò che abbiamo appena descritto ci dimostra quanto sia unico l'approccio antico romano in ambito di epica narrativa, trattazione letteraria e retaggio culturale autoctono. La funzione celebrativa legittimante, la grandezza e la politica di Roma erano fattori cardine nel declinare argomenti di carattere storico-fondativo. Orazio è infatti annoverato nell'elenco degli eroi della fondazione della *Res Publica*. Aspetti umani che plasmano un legame indissolubile tra la cittadinanza ed il suo patrimonio delle origini. C'è da sottolineare che, in qualsiasi modo si desideri affrontare la questione, il Coclite rappresenta una figura leggendaria e semi mitica. Il suo passato non ci è pervenuto, se non qualche ingenuo tentativo di avvaloramento della sua genia familiare, risalente a quei famosi Orazi dello scontro con Alba Longa. L'entità del nostro eroe emerge dalle nebbie del tempo (seppur storicizzato) in un baleno, compie azioni degne dei massimi onori, salva un'intera città da una disfatta inevitabile e diviene l'involucro vivente delle speranze e delle qualità ultime che dovrebbe possedere ogni cittadino romano. Egli tanto velocemente appare tanto altrettanto svanisce dopo aver svolto il suo compito di salvatore della patria. Come già detto, le versioni che trattano del suo destino dopo l'essersi gettato dal ponte Sublicio in crollo, differiscono. Tuttavia, indipendentemente da come sia andata, nessuno può essere certo della natura stessa dell'uomo che fu Orazio. Da semplice capitano della porta a quasi *deus ex machina* per Roma, il suo ruolo attivo-plasmante all'interno del complesso di avvenimenti di quegli anni non può però essere messo in dubbio.

Le grandi lotte e le sofferenze patite agli albori della Repubblica dovevano essere ricordate e celebrate, affinché la coscienza collettiva della romanità non venisse perduta né alterata. Ogni cittadino aveva il dovere di far suo il patrimonio etnico-culturale del proprio tempo, con la promessa di trasmetterlo alle generazioni successive.

#### 4.1 L'eroe nel mondo antico

Il concetto di eroe nel mondo antico può avere diverse sfumature, caratteristiche e connotazioni a seconda del momento storico e luogo geografico che si prenda in

esame. Noi, per quanto ci concerne, andremo ad approfondire la sua realtà nel mondo greco e in quello romano, cercando di chiarire le similitudini e le differenze che ruotano attorno a questa figura profondamente radicata nell'animo umano.

#### 4.1.1 L'eroe greco

L'eroe nell'antica Grecia era un soggetto dalla potenza straordinaria, con doti sovrumane e qualità peculiari che lo distinguevano da tutti gli altri membri della collettività. Etimologicamente parlando il termine deriva dalla parola greca ἥρως, vocabolo che designava un individuo semidivino al quale venivano attribuite gesta, incarichi ed imprese prodigiose, impossibili da portare a compimento per un uomo comune. I suoi meriti eccezionali sfidavano la ragione e proprio per questo si era soliti riconoscerne la natura non totalmente umana, ma dai tratti divini. Non a caso l'eroe greco, nella maggior parte dei casi, era in comunione con gli dei; ossia era il frutto di una unione tra un dio ed un mortale, ereditando tratti da ambo le genies. Il fatto però di essere questa "progenie di mezzo" comportava spesso anche grandi difficoltà, le quali si palesavano fin dall'inizio. Questa nascita era una "trasgressione" dell'ordine naturale delle cose. L'illegittimità del nascituro lo esponeva a pericoli sin dai primi respiri (abbandoni, esposizioni, tentativi di assassinio ecc...). Ciò comunque faceva parte di tutto quello spettacolo esistenziale per affermare con forza le capacità straordinarie ed extra-mondane che possedeva l'infante sin dal principio. Illuminati dai prodigi, questa generazione aurea di superuomini compiva meraviglie, ma, come in ogni cosa, dalla grande luce può emergere anche una profonda oscurità. Infatti questa commistione genetica tra dei e uomini aveva delle ripercussioni su molteplici livelli. I rischi che andavano a crearsi nell'ibridazione degli eroi liminali erano evidenti: non erano concessi loro solo grandi poteri e grazie, ma tutti i doni giungevano con degli eventuali "effetti collaterali". Anomalie che potevano sfociare in disastri qualora il soggetto non avesse avuto la padronanza e la disciplina necessarie per mantenerne il controllo. Ad esempio, secondo il mito, le diversità-deformità fisiche che apparivano nei corpi di principali protagonisti come: un corpo dalle dimensioni e dalla possanza spropositata come quello di Achille, la struttura ossea di Oreste, Eracle dotato di una triplice fila di denti oltre che di una forza immensa. Ovviamente prendiamo in considerazione non solo le diversità fisiche, ma da notare erano anche le deviazioni caratteriali. Più di un eroe era solito avere eccessi d'ira, di crudeltà e di totale disordine emotivo (alcuni esempi: Achille ed Ulisse contro Tersite, Eracle con l'uccisione dei suoi figli, Aiace e la follia che lo consumò).

Un'altra particolarità dell'eroe greco era il fatto che lui combattesse principal-

mente per se stesso e per la gloria che ne sarebbe derivata. Egli era un combattente solitario e lungo il cammino che lo avrebbe elevato o distrutto si sarebbe imbattuto sì in compagni, maestri e aiutanti, ma alla fine il viaggio avrebbe dovuto concluderlo autonomamente. Le sue sono monomachie fataliste. Anche per questo, in un certo qual modo, la quasi totalità degli eroi greci viene ricondotta alla tragedia: che sia per fine violenta, inganno o sacrificio ultimo, l'impresa esigerà la sua vita. È come se all'*unicum* quale egli è non fosse permesso di perdurare. Solo poche eccezioni possono godere di una morte per mano del lento trascorrere del tempo, ma rimangono casi eccezionali.

Come dicevamo, è la via del guerriero ad essere particolarmente cara alla classicità greca. Peregrinazioni, prove, scontri, grandi battaglie, duelli all'ultimo sangue sono tutte fasi importanti per lo sviluppo del suo iter. Egli abbraccia questa oscura chiamata per il cieco desiderio di ritrovarsi, ritornando alla dimora degli avi olimpici. È un seguire l'immolazione allo scopo di ascendere. Questi tipi di eroi sono quelli che abbracciano la loro natura divina per poter "purificarsi" dalla parte umana ed appunto ricongiungersi, da pari, al fianco degli dei. Altri invece fanno propria la loro componente mortale cercando di conciliare questa ambivalenza che li definisce. Eppure nessuno potrà scampare al richiamo della Moira.<sup>74</sup> Volenti o nolenti tutti dovranno sottomettersi alle sue decisioni. Nonostante l'eroe venga rappresentato anche in qualità di comandante e signore di eserciti egli rimane un autentico individuo solitario. È vero che la loro immagine risulta evocata in grandi guerre e scontri, ma ognuno di questi campioni è un paladino culturale che connota una specifica popolazione e/o etnia. Seppur le armate si scontrino per decidere le sorti delle diverse nazioni, sono gli eroi greci a dare vita e voce alle istanze e alle manifestazioni delle realtà antropologiche che rappresentano. L'uomo ordinario necessita della presenza di questi modelli che fissino i canoni della comunità in modo sicuro ed immutabile. Paradossalmente pur essendo l'emblema dell'individualismo è l'eroe a fungere da perno inamovibile per il gruppo. Continuando, l'abilità combattiva unita a valore, coraggio ed intelligenza erano tra le caratteristiche dominanti all'interno del panorama della Grecia antica. La figura eroica fungeva da ponte tra il mondo divino e quello umano. Era quel corrispettivo fisico che impersonava la volontà del cittadino

---

<sup>74</sup>Μοῖρα è la sorte, il destino o semplicemente "la parte", quella porzione di vita, tempo e realtà che è attribuita a ciascun essere vivente fin dalla nascita. La forza inflessibile ed immutabile che esercita questa entità è totale e inappellabile. È l'arbitro definitivo delle vicende umane impersonato da un'unica dea o come triade divina: le cosiddette tre Parche (Cloto, la filatrice della vita, Lachesi, colei che avvolge la matassa della sorte, e Atropo, l'irremovibile fatalità della morte). Per quanto potenti fossero nemmeno le altre divinità potevano nulla contro le sentenze della Moira.

di riconoscersi in un esempio più alto. Il mezzo eziologico per scongiurare il pericolo di incombere nella tracotanza e nell'empietà, piaghe che più mortali avevano trascinato nell'oblio.

L'essere semidivino greco non era perfetto né infallibile, ma proprio per questa sua naturale ambivalenza poteva rappresentare la realtà degli uomini. Uomini che bramano ed esaltano questi campioni per ritrovarsi e riconoscersi tra le infinite ombre che compongono la realtà esperita. La vita era precaria nel tempo dei miti e delle leggende e seppur la società fosse cambiata e si fosse giunti ad un tempo storico effettivo, quegli echi risuonavano ancora nei cuori e nelle menti delle persone. Il confine tra la prosperità e la rovina di qualsiasi esistenza collettiva era perennemente presente. L'eroe sanciva quel senso sociale di appartenenza in una dimensione dove ogni cosa poteva venir meno da un momento all'altro. Il tessuto connettivo comunitario, ad ogni livello, era confermato grazie a questo retaggio che si tramandava di generazione in generazione. I canoni e gli standard che andavano a consolidare tale patrimonio erano dettati dalle esigenze sia dell'individuo quanto del gruppo, affinché la costruzione sociale della realtà da esso derivata non andasse in frantumi. Come esistono dei "blocchi" e delle convinzioni che permettono alla psiche del singolo di mantenere la propria lucidità ed il proprio senso di autodeterminazione così operavano le singole narrazioni mitologiche a livello collettivo.

L'*Heros* greco è l'urna che riceve dall'alto quella luce divina che lo eleva rispetto ai semplici mortali. È involucro di trasmissione dalla realtà degli Olimpici al piano umano. Non possiede il controllo decisionale sul ricoprire tale ruolo, è il suo fato, il suo destino. L'incarico che è chiamato a svolgere gli proviene dall'alto e spesso nemmeno nelle migliori circostanze. Come avevamo detto, le sue fortune come le sue maledizioni sono fataliste. Nasce, vive e combatte per l'unico scopo di inverare la sua aspirazione. Certo, ignaro della trama intessuta dalle Parche, egli prosegue il suo cammino convinto della totale forza che lo smuove, ma inconsapevole che nella morte raggiungerà il suo culmine massimo. Per questo si prodiga nel compiere imprese e gesta pericolosissime, incurante delle difficoltà, mosso da quella luce inumana che lo ha creato e, a volte, guidato. Tuttavia è questa loro funzione sacrificale-ordinatrice che consegna alle menti della civiltà che rappresentano il nucleo fondamentale sul quale fondarsi. Senza questi esponenti d'alto lignaggio ogni popolazione, ogni tribù, ogni gruppo umano si ritroverebbe a vagare in un caos indefinito, privo di ogni possibilità di riscatto, perso tra le tenebre dell'incertezza e sentendosi totalmente smarrito. Essi invece sono fari in un mare di tenebre uniformi.

Ogni eroe greco è simile e dissimile all'altro. Partecipano tutti della medesima

natura sovranaturale, purtuttavia ognuno con la sua storia da raccontare. Omero li immaginava come grandi nobili uomini; e qui si evince la loro parte umana, parte che metteva chiaramente un limite alle narrazioni mitologiche ad essi destinate. Infatti è interessante come l'orizzonte mitologico ceda il passo ad una realtà leggendaria, dove il tempo non è più indefinito, sfumato, ma che assume quasi dei contorni più chiari e riconoscibili. I protagonisti pur rimanendo gli stessi, con tutte le rispettive connotazioni, vengono percepiti più "vicini" al momento della narrazione. Ciò non mutava la sostanza della visione che il πολίτης dovesse averne, tuttavia era l'impressione che egli sentiva dentro di sé ad avvicinarlo a quei racconti. Certo, l'eroe era una creatura concepita dagli dei ed emersa per soddisfare determinate esigenze, ma la sua componente umana faceva sì che i mortali parteggiassero per lui, rivedendoci un esempio non così lontano e recondito. Quasi che si potesse afferrarlo e far proprie le sue prodezze e le sue fatiche. Perfino negli episodi dove l'eroe greco si fosse dimostrato mancante, meschino e crudele avrebbe reincarnato l'entusiasmo e le speranze dell'intera comunità che rappresentava. Le sue debolezze erano quelle che lo avvicinavano di più alla comprensione del cuore degli uomini e le sue doti eccezionali erano la fonte di moti evolutivi per chiunque vi si imbattesse. Era invero l'atmosfera intorno alla sua immagine a mutare. Non più sentito come un personaggio ancestrale di un lontanissimo passato indefinito, ma una figura che era stata fondamentale per la costruzione dell'intera realtà. Realtà dove il cittadino si riconosceva (l'eroe cosiddetto fondatore ne è un fulgido esempio). Dall'incontro tra il mito e la leggenda degli eroi ne scaturì una specie di trasferimento bidirezionale. Il divino discese nell'umano e l'umano si elevò fino alle divinità.

L'eroe greco, come abbiamo spiegato prima, è una rappresentazione contraddittoria, ma allo stesso tempo coerente con lo spirito della classicità ellenica. Quando diamo ruoli peculiari alla sua immagine non possiamo racchiuderlo all'interno solo di quell'unica connotazione. Egli spazia e si espande, viaggia, combatte, uccide e salva, nel bene e nel male. Spetta ad ogni realtà culturale compiere la scelta in merito alla sua interpretazione, trasposizione e trasmissione alle generazioni future. È l'uomo comune che decide quanta rilevanza concedere a questa unicità: sia a livello del singolo che della famiglia, della tribù, della città e del regno. È proprio della mitologia eroica greca interessarsi delle origini delle suddette dimensioni antropologiche e, in pari misura, indagare l'essere umano-divino per abbracciare le qualità che lo contraddistinguono. Citando Kerényi.

Per la mitologia eroica greca non c'è nulla di più caratteristico del fatto che l'elemento divino compaia da solo: le sue epifanie sono la cosa più



naturale del mondo. L'importanza è data piuttosto all'elemento umano in tutte le sue manifestazioni (...). Ponendo in tal modo in rilievo l'elemento umano, la mitologia eroica batte fin da principio una via che conduce in modo inevitabile alla tragedia.<sup>75</sup>

L'eroe è ammantato da questo splendore divino che riceve dall'alto, ma più forte è questa luce più grande l'ombra proiettata dal destino sulla sua intera figura. Un dramma che permea l'intera esistenza dell'individuo prescelto. Non a caso le raccolte dei racconti dei diversi campioni greci sono definite da Asclepiade di Tragilo<sup>76</sup> come *Tragodumena* ossia "materia di tragedie".

In tale materia non si tratta soltanto di piccoli drammi il cui schema archetipo contiene un necessario gruppo di persone come nelle storie degli dèi ma, in fondo, troviamo sempre un determinato dramma che tratta del destino dell'«uomo-dio», di un dramma con innumerevoli varianti.<sup>77</sup>

Nel paradosso costruttivo che esiste nel narrare le gesta di ciascun eroe possiamo però riscontrare una certa "formula standard" che ne mostra l'andamento. I protagonisti, dopo molto tempo passato nella realtà mondana, inconsapevoli della loro futura chiamata e del loro destino, abbandonano la dimensione del principio (che coincide spesso con l'infanzia) per avventurarsi in un regno soprannaturale, ricco di misteri e pericoli. Ivi incontrano strane creature e forze sconosciute. Si cimentano in prodezze ed imprese impensabili per un uomo comune. Dopo diversi e, frequentemente tragici avvenimenti, riescono a prevalere per poter poi in seguito far ritorno (anche grazie a qualche aiuto divino o di un mentore d'eccezione) da quel "mondo altro" portando con sé i frutti del loro operato. Questi ultimi hanno quasi sempre una connotazione positiva, ma vengono ottenuti ad un carissimo prezzo. Prezzo che non è mai visibile finché non si renda necessaria la scelta tremenda affinché l'attore principale possa rimetter piede nella società collettiva degli uomini, reintegrando quello squilibrio che aveva messo in moto l'intera catena degli eventi. Un equilibrio ripristinato anche con il suo sacrificio se fosse stato necessario.

Solo quando cominciò a vacillare l'idea stessa di mito a causa dello sviluppo della filosofia e del λόγος greco allora la figura eroica andò a perdere di efficacia espressiva-comunicativa. Dal momento che il tempo, nel quale le loro vicende si svolgevano, andava via via scomparendo per lasciare il campo al tempo storico.

---

<sup>75</sup>Károly Kerényi. *Gli dei e gli eroi della Grecia: il racconto del mito, la nascita della civiltà*. Milano: Il saggiaatore, 2015, Pag.254.

<sup>76</sup>Grammatico, scrittore ed autore tragico del V sec. a.e.v.

<sup>77</sup>Kerényi, *Gli dei*, Pag.254.

Essi si ritrovarono non più ad essere i ponti di congiunzione tra il mondo degli dei e quello degli uomini, ma anzi quasi ad essere bloccati tra i due. Non essendo totalmente né di natura divina né umana. A cosa poteva servire un mediatore tra piani esistenziali differenti quando le due parti in gioco avessero già concluso le trattative e le comunicazioni? Una risposta l'abbiamo: per non perdere quel senso di appartenenza che per lunghi secoli era stato il collante di tutta l'Ellade.

Però è d'obbligo rammentare questo: per i Greci tutto ciò che era argomento mitico non significava affatto che fosse inventato o non vero, erano dei racconti la cui veridicità storica non era dimostrabile razionalmente. La tradizione che ne susseguì infatti rimase piena di significato sia narrativo che culturale. La maggior parte dei cittadini era a conoscenza che non avrebbe mai potuto dimostrare qualsivoglia impresa o gesta trattate nei miti, tuttavia vi prestava fede senza porsi domande sulla loro effettiva validità.

Il mito e la storiografia classica hanno un punto in comune, l'essere una narrazione. La narrazione fa in modo che le persone e gli eventi entrino in relazione tra loro: gli eventi possono emergere dalle azioni degli uomini; il racconto, a sua volta, genera tempo, produce cioè una sequenza di eventi, grazie alla quale è possibile distinguere il prima e il dopo. (...) Anche lo storico desidera raccontare una storia piana, credibile e bella: per questo motivo, inventa i discorsi che potrebbero essere pronunciati e solo di rado tiene conto di eventuali alternative (...).<sup>78</sup>

Volendo trovare una sostanziale differenza tra il mito e la storia è che in quest'ultima agiscono gli uomini, mentre nel primo sono gli dèi ad esserne protagonisti. Tuttavia, come abbiamo più volte affermato, gli eroi sono il tramite tra queste due dimensioni e partecipano sia dell'una che dell'altra andando ad arricchirne il panorama; distinguendosi in quell'insieme di saghe che possono essere tradotte, nell'ambito mediterraneo, come raccolte di materiale ed avvenimenti tragici.

La *καλὸς Φάνατος* (la bella morte) è il motivo predominante in questo genere di narrazioni e per quanto l'eroe greco classico si prodighi nell'esperire il suo fato nel migliore dei modi, agogna (coscientemente o meno) l'attimo in cui la sua esistenza avrà fine. La morte eroica è lo strumento sommo con il quale l'uomo comune, nell'ascoltare i racconti mitici, trova un senso ad una realtà altrimenti degradante e spaventosa. La fama e la gloria che produce l'immolazione di suddetti campioni dell'*epos* genera un'onda collettiva di appartenenza ad un genere ed ad una cultura ben specifici: così da porre rimedio a questo eterno terrore atavico che accompagna

---

<sup>78</sup>Rüpke e Cerro, *Il crocevia del mito*, Pag.19.

la mortalità di ciascuno individuo. Il paradosso è che l'espedito creativo dell'eroe sembra perfetto per la riconciliazione tra la paura inconscia di giungere ad una fine e di conseguenza al nulla, e l'anelito di perdurare nei secoli e nelle memorie di chi verrà. Dopotutto, qualsiasi sia la sorte dopo la dipartita, è e sarà sempre una questione lasciata a chi invece avrà ancora respiro e presenza in questo mondo.

L'impresa eroica si radica nella volontà di sfuggire alla vecchiaia e alla morte, per quanto "inevitabili" esse siano, e di superare entrambe. Si va oltre la morte se la si accetta invece che subirla, facendone la posta in gioco costante di una vita che assume così valore e che gli uomini celebreranno come un modello di "gloria imperitura". Gli onori resi alla sua persona vivente, che l'eroe perde quando rinuncia alla lunga vita per scegliere la rapida morte, li riacquista centuplicati nella gloria che cironderà il suo personaggio di defunto per tutti i tempi a venire.<sup>79</sup>

Τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, ἐπειδὴ περ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὄμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν, ὅταν δὲ ὁ θάνατος παρῆ, τότε ἡμεῖς οὐκ ἔσμεν.

Il male, dunque, che più ci spaventa, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi.<sup>80</sup>

#### 4.1.2 L'eroe latino

Passando ora alla concezione della figura eroica nel mondo latino è necessario tenere presente che la civiltà romana era molto diversa da quella greca. Agli albori Roma era una realtà sociale ed ambientale più "povera" e minimalista rispetto ad una più antica, dinamica e complessa dimensione ellenica. Di conseguenza il pragmatismo dettato dalle necessità venne applicato anche alla creazione dell'intero patrimonio culturale peninsulare. Questo emerse in primo luogo con la ricezione delle storie e delle leggende locali, per poi, man mano che l'espansione avanzava e nuovi territori venivano conquistati, proseguire con l'assimilazione del corredo mitologico sacrale degli altri popoli con i quali si era venuti in contatto.

Come avevamo detto, in greco abbiamo la parola ἥρωας per connotare un individuo semidivino eroico, in latino invece troviamo il termine *vir*. È utile citarli in contemporanea perché la loro origine etimologica sembrerebbe essere la medesima.

<sup>79</sup>Jean Pierre Vernant. *L'individuo, la morte, l'amore*. Milano: Raffaello Cortina, 2008, in *La morte eroica*.

<sup>80</sup>Epicuro. *Lettera sulla felicità*. A cura di Angelo Pellegrino. 5. rist. Torino: Einaudi, 2016, Pag.125.

Infatti l'eroe greco è riconducibile all'arcaico  $\varphi\eta\rho\omega\varsigma$  (veros), dove col passare del tempo la prima consonante divenne aspirata, conducendoci alla sua forma evoluta. Proseguendo poi a ritroso, troviamo il sanscrito *vir-a* dal quale proviene direttamente il vocabolo usato nel mondo romano *VIR*. Tuttavia i due nomi hanno significati e connotazioni differenti. Soffermiamoci ora sull'uso e sull'interpretazione che i Latini davano al concetto di viro. Infatti, nonostante l'integrazione del vocabolario greco nella lingua latina, in quest'ultima il sostantivo "eroe" rimase sempre una voce straniera, qualcosa che andasse oltre l'idea di nobile uomo. Mentre la parola *vir* indica proprio questo: un uomo forte, vigoroso, possente, nobile e, virile appunto. Non si riscontra (nella gran maggior parte dei casi) alcuna connotazione extra-umana, doti semidivine o natali prodigiosi.<sup>81</sup> Il viro è sempre un essere umano geneticamente uguale a tutti gli altri, solo la sua disciplina, costanza e dedizione fanno sì che risalti rispetto ai suoi pari. È la sua abnegazione nei confronti di una causa o ad un sistema di valori nel quale crede fermamente a permettergli di compiere gesta incredibili e dal grandissimo impatto socio-collettivo. È disposto anche a sacrificare la propria vita per un bene più alto. Gloria e fama sono di poco conto, le massime priorità sono la preservazione dei legami famigliari, del gruppo e la salvezza della città. L'eroe romano è sospinto dalla necessità di far fronte a mortali pericoli che andrebbero a travolgere l'intera struttura antropologica della quale fa parte; nel caso fallisse, annientandola. Questa era una opzione inaccettabile per un viro romano ed anche il più grande spauracchio dell'intera latinità. Cosa ne sarebbe stato delle tradizioni, della cultura e delle relazioni umane autoctone se gli individui innalzatisi come campioni fossero venuti meno nel momento di maggior bisogno?

Una delle grandi differenze con la realtà greca è proprio la struttura di base della narrazione romana. I latini improntarono il loro sistema culturale e di leggende sulla storia e la protostoria di Roma e del Lazio. Come sostiene Jörg Rüpke:

Nella sua introduzione alla storia di Roma, Livio distingue per la prima volta le due epoche, differenziando l'immediata protostoria di Roma dalla storia vera e propria della città. Si tratta di un semplice problema di tradizione, che per questo periodo si basa su racconti più che su documenti. (...) Di quest'epoca non rimangono che episodi raccontati dagli oratori romani alle assemblee del popolo o alle corti: si tratta di storie

---

<sup>81</sup>Il caso di Enea vorrei escluderlo in quanto egli è l'integrazione ed il collegamento con l'antichità mitica del mondo greco. Un tentativo di nobilitare e glorificare la gloria dei capostipiti e dei fondatori dell'Urbe. Escluderei anche le divinizzazioni post mortem dei grandi personaggi meta-storici e storici di Roma; quali Romolo asceso come dio Quirino e gli imperatori innalzati al grado di divinità in epoca principato-imperiale.

che fissano la propria concezione di sé, di ciò che significa davvero essere romani, o che descrivono il funzionamento basilare della repubblica (...).<sup>82</sup>

È da qui che emergono gli approcci dei due popoli. I Greci incentravano di frequente la loro narrazione sul materiale mitologico al di fuori del tempo storico, che trattava specialmente di dèi e dei loro figli (illegittimi ed in parte umani), mentre i Romani, come dicevamo, erano più propensi a ricavare il loro nucleo culturale dalla storia degli avi e dalle leggende che si tramandavano fin dalla fondazione dell'Urbe. Bisogna cogliere l'accezione antropologica di tale discrepanza. La storia in quanto tale è il regno d'azione degli uomini, non c'è spazio in essa per protagonisti soprannaturali o genie di immortali. Certo queste entità possono essere degli spettatori o eccezionalmente fungere da *deus ex machina*, ma non saranno mai gli attori principali nella tragicommedia dell'esistenza umana. Ad onor del vero è anche giusto dire che il confine tra mito (tempo astorico) e leggenda (tempo storico) non è così monolitico. Ci possono essere delle sfumature e dei luoghi di ambiguità dove le due realtà collimino e/o si fondano. Ad esempio la trattazione e l'utilizzo della figura di Enea, chiaramente figlio del mito troiano, ma poi assimilato nell'insieme di storie epiche-leggendarie della realtà latina emergente. In ambo i casi il fine di render coesa e unita una specifica compagine andava ad inverarsi. È la presenza di storie e patrimoni comuni che saldano assieme gli abitanti di un villaggio, di una città o di una repubblica. Inoltre possono anche fungere da fonte, da approdo di legami e relazioni tra comunità differenti. Quest'ultimo strumento sarà una delle principali cause del successo del dominio romano nei secoli. È il conquistatore che tessendo ponti e appropriandosi delle similitudini valorizza le differenze piuttosto che ritenerle un ostacolo da eliminare. L'espansione prevedeva sempre un carattere di integrazione. Non a caso i Romani ogni qual volta si fossero trovati ad entrare in un territorio straniero o ad assediare città di altri popoli con culture più o meno differenti, mettevano in atto tutta una serie di rituali ad hoc per ingraziarsi le divinità protettrici ed i numi tutelari di tali aree. Una delle cerimonie più famose era quella dell'*evocatio*. Rito della Roma antica, il quale consisteva nel chiaro invito, pronunciato dal dittatore o generale romano prima di porre d'assedio una città nemica, affinché le divinità protettrici di quella passassero dalla parte dell'Urbe e prestassero i loro favori al popolo romano. In cambio, queste avrebbero ricevuto un tempio ed un proprio culto. Ovviamente si trattava anche di un potente espediente per abbattere il morale nemico ed indebolire la sacralità del territorio avversario.

---

<sup>82</sup>Rüpke e Cerro, *Il crocevia del mito*, Pp.18-19.

Questo è un fulgido esempio dell'orto prassi e del pragmatismo romano in chiave politico-sacrale. Lo stesso Livio ci riporta un esempio di questa pratica.

Una folla immensa si riversò nell'accampamento. Allora il dittatore, dopo aver preso gli auspici, si fece avanti e, dopo aver detto ai soldati di armarsi, disse: "O pitico Apollo, sotto la tua guida e per tua divina ispirazione mi avvio a distruggere la città di Veio e a te offro in voto la decima parte del bottino che se ne ricaverà. Nello stesso tempo supplico te, Giunone Regina che ora risiedi a Veio, di seguire le nostre armi vittoriose nella nostra città di Roma, tua dimora futura, la quale ti riceverà in un tempio degno della tua grandezza".<sup>83</sup>

Come si può ben evincere da questo piccolo passo, ogni ambito della vita dell'antico romano medio era impostato su un determinato ventaglio di azioni propiziatriche e dalla grande concretezza. Il sacrale e la *religio* non facevano eccezione.

Tornando a noi.

L'eroe romano per questa sua peculiare natura storico leggendaria possedeva delle qualità tutte proprie rispetto al modello greco: in primis era padrone del suo destino, non soggiaceva continuamente ai capricci e alle decisioni degli dèi. Si potrebbe definire questo suo stato d'eccezione con una massima molto cara ai latini: «*quisque faber fortunae suae*: ciascuno è artefice della propria sorte.<sup>84</sup>» Motto che Sallustio attribuiva ad Appio Claudio Cieco.<sup>85</sup>

Inoltre il viro romano non era solito cedere alla tracotanza o alla scelleratezza, ma instaurava un rapporto con gli dèi di mutua reciprocità. Egli richiedeva sì la protezione e la benevolenza da parte delle divinità, però era pronto a rinunciare a qualcosa oppure ad offrirne un'altra per garantirselo: ad esempio si andava da una semplice un'offerta, alla costruzione di un tempio, alla creazione di un culto apposito fino a mettere in gioco la propria vita. Era e si trattava sempre di uno scambio equivalente. Grandi servigi richiedevano grandi sacrifici. Un modello particolarmente importante di suddetto fenomeno era la *devotio*. Questa era uno strumento che si usava solo in occasione di estremo bisogno e consisteva nell'immolare la propria persona agli Dei Mani per ottenere in cambio la salvezza della propria comunità o dei propri uomini. Spesso ci sono pervenute quelle proferite dai dittatori o dai generali romani affinché, tramite il loro sacrificio, l'esercito potesse scampare alla morte e riportare una grandiosa vittoria per Roma.

<sup>83</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro V, 21, 1-3.

<sup>84</sup>URL: <https://www.treccani.it/vocabolario/faber-est-suae-quisque-fortunae/>.

<sup>85</sup>Grande politico, letterato e militare romano, appartenente alla *Gens Claudia*. Vissuto tra il 350 a.e.v. ed il 271 a.e.v.

Due *devotio* molto celebri riguardano uno stesso nucleo familiare. Parliamo di Publio Decio Mure e dell'omonimo figlio che diedero le loro vite in due distinte occasioni per permettere alle schiere romane di prevalere e così salvare la *Res Publica*. Livio racconta.

Oh Giano, Giove, Marte padre, Quirino, Bellona, Lari, Divi Novensili, Dèi Indigeti, dèi che avete potestà su noi e i nemici, Dèi Mani, vi prego, vi supplico, vi chiedo e mi riprometto la grazia che voi accordiate propizi al popolo romano dei Quiriti potenza e vittoria, e rechiare terrore, spavento e morte ai nemici del popolo romano dei Quiriti. Così come ho espressamente dichiarato, io immolo insieme con me agli Dèi Mani e alla Terra, per la Repubblica del popolo romano dei Quiriti, per l'esercito per le legioni, per le milizie ausiliarie del popolo romano dei Quiriti, le legioni e le milizie ausiliarie dei nemici.<sup>86</sup>

Qui è Publio Decio Mure padre a parlare quando si sacrificò nel 340 a.e.v. per vincere i Latini nella battaglia del Vesuvio. Mentre ora riporto il discorso che fece il figlio nel 295 a.e.v. nella battaglia di Sentino per sconfiggere un'alleanza di Sanniti, Etruschi, Galli Senoni ed Umbri.

Perché ritardo il destino della mia famiglia? È questa la sorte data alla nostra stirpe, di esser vittime espiatorie nei pericoli dello Stato. Ora offrirò con me le legioni nemiche in sacrificio alla Terra e agli dei Mani!". Pronunciate queste parole, ordinò al pontefice Marco Livio, al quale aveva ingiunto di non allontanarsi da lui mentre scendevano in campo, di recitargli la formula con cui offrire sé stesso e le legioni nemiche per l'esercito romano dei Quiriti. Si consacrò in voto recitando la stessa preghiera, indossando lo stesso abbigliamento con cui presso il fiume Vesseri si era consacrato il padre Publio Decio durante la guerra contro i Latini, e avendo aggiunto alla formula di rito la propria intenzione di gettare di fronte a sé la paura, la fuga, il massacro, il sangue, il risentimento degli dei celesti e di quelli infernali, e quella di funestare con imprecazioni di morte le insegne, le armi e le difese dei nemici, e aggiungendo ancora che lo stesso luogo avrebbe unito la sua rovina e quella di Galli e Sanniti, lanciate dunque tutte queste maledizioni sulla propria persona e sui nemici, spronò il cavallo là dove vedeva che le

---

<sup>86</sup>Livio, *Ab Urbe Condita*, *Storie*, Libro VIII, 9, 6-8.

schiere dei Galli erano più compatte, e trovò la morte offrendo il proprio corpo alle frecce nemiche.<sup>87</sup>

Una caratteristica invece in comune dell'eroe latino con la controparte greca era il valore che si dava alla capacità di adattamento ed al discernimento necessario per anticipare, pianificare e cogliere l'attimo propizio per agire. I Greci la definivano come *μῆτις*, la quale non era altro che una particolare forma di intelligenza dinamica, fatta di accortezza, prudenza e pratica efficacia. Questa abilità di essere poliedrici e lungimiranti era un requisito fondamentale soprattutto quando la posta in gioco si faceva tremendamente alta. Un capitano, un condottiero od un generale che non fossero stati in grado di prevedere le possibili conseguenze delle loro scelte ed azioni sarebbero potuti essere la rovina ultima per un popolo od una nazione. O nel migliore dei casi lo sfacelo di se stessi. Proprio per questo, a differenza dell'uomo ordinario, un eroe o chi fosse chiamato a ricoprire delle responsabilità ben precise nei confronti della comunità, doveva possedere questa predisposizione d'animo e d'intenti.

Uno dei valori invece più importanti e cari ai Romani era la *pietas*. Questa consisteva nella capacità del protagonista di farsi portatore di una serie di virtù fondamentali per un *cives* romano. Infatti in essa si possono racchiudere diversi elementi: un elevato senso del dovere, una corretta devozione per gli dèi, un grande rispetto per la famiglia e per le leggi che sanciscono i rapporti tra gli individui. La subordinazione dei propri interessi a vantaggio di quelli collettivi era onnipresente. Non si rincorrevano fugaci desideri personali come gloria e fama, ma si operava affinché fosse l'intera cittadinanza a trarne beneficio e non un singolo componente di essa. A volte questo significava sacrificare la propria vita od addirittura quella delle persone alle quali si teneva di più. La risoluta condotta di Lucio Giunio Bruto ne è un chiaro esempio. Lui che condannò a morte ed assistette alla condanna dal vivo dei suoi due figli, Tito e Tiberio, rei di aver tentato di rovesciare la neo Repubblica complottando con il deposto re, Tarquinio il Superbo.

Stavano legati al palo giovani della più alta nobiltà; ma trascurando gli altri, quasi fossero degli sconosciuti, gli sguardi di tutti erano concentrati sui figli del console, e la gente si rattristava non tanto della pena quanto del misfatto per cui avevano meritato la pena: proprio in quell'anno essi avevano potuto concepire il proposito di tradire in favore di colui che era stato un tempo tirannico re, ora ostile esule, la patria liberata, il padre liberatore, il consolato nato nella casa Giunia, il senato, la plebe, tutte

---

<sup>87</sup>Livio, *Ab Urbe Condita*, *Storie*, Libro X, 28.



le cose divine e umane che vi erano in Roma! I consoli presero posto sui loro seggi, e ordinarono ai littori di eseguire la condanna. I rei denudati furono battuti con le verghe e decapitati, e per tutto questo tempo fu oggetto di spettacolo l'espressione del volto di Bruto, trasparendo la commozione del padre nell'esecuzione della pubblica condanna richiesta dall'ufficio.<sup>88</sup>

Lo stesso Muzio Scevola si cimenta in un'impresa di sacrificio e coraggio dal retrogusto quasi epico. Il giovane patrizio inizialmente mette in gioco la sua vita nel tentativo di uccidere il re Porsenna e poi, di fronte al fallimento, mantiene la sua compostezza e la risolutezza degne di un vero romano, tant'è che il Lucumone stesso ne è tremendamente colpito. Riassumendo la vicenda secondo la tradizione di Livio.

Una volta infiltratosi nel campo etrusco, Muzio uccise lo scriba del re per errore, avendolo scambiato per Porsenna stesso. Catturato e portato davanti al sovrano prima che fosse eseguita qualsiasi sentenza disse: «La mia mano errò e non portò a termine il compito assegnatole, ora la punirò per tal fatale mancanza.» Pronunciate queste parole pose la mano destra sul braciere acceso dei sacrifici e là la lasciò ardere impassibile e incurante della propria incolumità. Da questo atto leggendario venne definito "Scevola"(il mancino)<sup>89</sup>. Impressionato da così grande coraggio il re di Chiusi lo lasciò andare.<sup>90</sup>

Questo esempio datoci da Scevola è perfetto anche per menzionare un'altra caratteristica fondamentale dell'uomo nobile e di valore: la *gravitas*. Essa si potrebbe tradurre con dignità, serietà e dovere. Era compito di ogni romano accettar qualsiasi tipo di avversità con far imperturbabile, dignitosamente e con grande senso di autocontrollo. Mai cedere all'ira né alla disperazione, ma rimanere fedeli a se stessi e ai propri principi contro qualunque sorte. Uno stoicismo personale e collettivo ante litteram. Spesso tale atteggiamento era accompagnato dalla *dignitas*, ossia la reputazione che un singolo cittadino potesse guadagnarsi attraverso il suo operato ed il suo onore. Queste ultime due qualità insieme alla *pietas*, della quale abbiamo parlato prima, formavano un importante trittico etico-morale al quale aspirare e dedicarsi con tutte le proprie forze. Se una persona avesse voluto attenersi ai *mores maiorum* avrebbe dovuto coltivare ed esercitare queste tre virtù con costanza e disciplina, non venendo mai meno alla parola data (*fides*). Ma cos'era il *mos ma-*

<sup>88</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, 5, 6-8.

<sup>89</sup>Il bruciare la mano destra era una pena frequente per chi si fosse macchiato di spergiuo, la leggenda probabilmente trasformò una certa condanna in un sacrificio stoico volontario.

<sup>90</sup>Livio, *Ab Urbe Condita, Storie*, Libro II, 12, 12-14.

*iorum*? Esso era il canone fondamentale delle qualità e delle leggi morali che ogni buon cittadino avrebbe dovuto seguire per il benessere proprio e della comunità. Era questo *codex* degli antenati a dare risalto e prestigio alla romanità. In esso v'erano racchiusi i capisaldi nevralgici delle tradizioni che plasmavano l'etica comportamentale del gruppo. Il senso civico, il valore militare, il coraggio, l'austerità nei modi, il rispetto delle leggi e molte altre *virtutes* erano trasmesse dai padri fin dal tempo della fondazione, affinché non si perdesse mai quel senso di appartenenza e presenza peculiare che rendevano unica l'Urbe in tutta la penisola italiana.

L'eroe romano alla fine non era che un semplice cittadino. Egli poteva sì aver avuto nobili natali, tuttavia erano le sue azioni, dalla più piccola del far quotidiano alla più grande in tempi di grandi crisi e pericoli, a configurare la sua levatura. Un individuo capace di ergersi tra gli altri nei momenti che davvero contassero. Ma come si era giunti a quel preciso attimo dove la chiamata del Fato si faceva inderogabile? Attraverso una vita di saldi principi, rispetto per gli dèi ed il prestar fede alla parola data. Ogni campione dell'Urbe si ritrovava ad essere la reincarnazione della summa di ciò che rendeva unica la società alla quale apparteneva. La sua vera forza risiedeva nella solidità delle sue credenze e nella consapevolezza delle sue tradizioni. Non c'era nulla lasciato al caso nella vita di un giovane romano. Ogni aspetto della quotidiana interiorità era gestito da un apparato di azioni e rituali ben precisi. L'orto prassi regnava con totale efficienza pragmatica. L'assidua ripetizione creava delle realtà istituzionali che guadagnavano forza tramite l'evoluzione di esse in consuetudini. Ognuna di queste era carica dell'energia psichica tanto del singolo che del gruppo. Il profondo senso di appartenenza e la chiara volontà di portare a termine il compito chiamati a svolgere donavano la risolutezza ed il coraggio necessari per affrontare le più grandi sfide.

Ora descriverò tramite un'immagine ciò che ho tentato di descrivere in merito alla natura delle due figure eroiche del mondo antico.

L'individuo sulla sinistra è l'eroe greco mentre quello sulla destra è quello romano.

Il greco acquisisce le sue doti eccezionali tramite emanazione divina o per legami di sangue diretti con la divinità. Ciò gli dona notevoli vantaggi in confronto ad un uomo comune, tuttavia esso è anche schiavo e dipendente di questi poteri; lottando costantemente per non cedere alla tracotanza e ai lati oscuri della sua mente. Una pressione costante dovuta a quello che sarà il suo destino ultimo: l'immolazione/il sacrificio. È un essere tramite-liminale. Non trova la sua esatta collocazione né nel mondo degli dèi né in quello degli uomini, pur essendo il rappresentante per antonomasia di quest'ultimi.

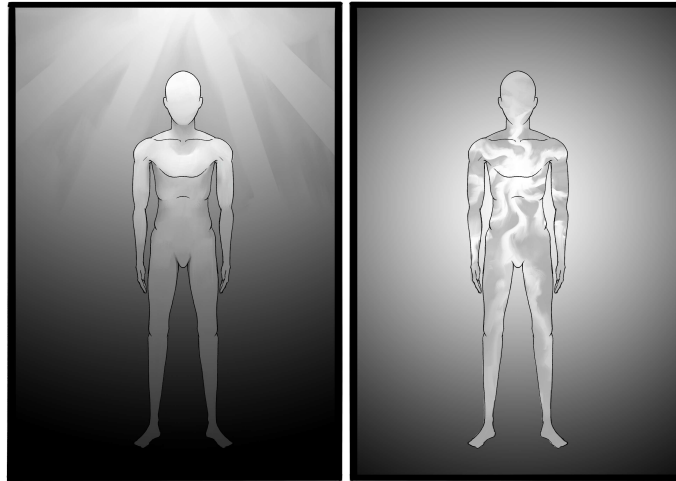


Figura 4: Rappresentazione grafica della differenza tra eroe greco ed eroe romano.

L'eroe romano invece trova il suo valore e la sua forza direttamente da se stesso. Una forte energia lo pervade dall'interno dal momento che lui diventa il simulacro di costumi, tradizioni, *virtutes* e speranze collettive. Non è per natura superiore a nessun altro membro della comunità, ma ne diventa il protettore ed il garante massimo. Combatte non per adempiere ad un destino già scritto o per inverare un'arcana profezia di rovina e morte, ma per la difesa e la protezione della sua gente e dei valori da essa condivisa. Un fuoco vestalico arde in lui spingendolo a compiere prodigi o gesta leggendarie. Una fiamma alimentata dalla fermezza delle sue convinzioni e dalla ligia condotta del suo operato.

Alla fine sono anche le realtà territoriali distinte ad avere un impatto sulla concezione stessa dell'eroe. Le diverse contingenze, con i diversi bisogni da soddisfare, creano quei *patterns* specifici che forgianno le scelte evolutive compiute da una civiltà nell'infinito albero della sua declinazione storica. Il fatto che Roma dovesse affermarsi in una dimensione variegata, come la penisola italica, senza una storia mitologica-legendaria antica e tradizioni condivise come quelle greche, fece sì che propendesse per un approccio più diretto e pragmatico. Col procedere infatti della sua espansione, assimilava ed integrava tutto ciò che potesse colmare quella lacuna-carenza che avrebbe svolto la funzione di legittimare la sua ascesa come protagonista egemonica all'interno dell'intero panorama latino. Risiede anche in questa fatalità culturale-geografica l'atteggiamento caratterizzante la *civitas* romulea. Tutto ciò che la circonda influenza una società, così come essa plasma l'ambiente circostante. È una reciprocità interconnessa che crea il terreno fertile per adattamenti ed evoluzioni che la renderanno unica. Nessun popolo è uguale ad un altro, ma paradossalmente si assomigliano tutti. E gli eroi sono gli specchi luminosi di queste genti.

Posseggono caratteristiche e qualità molto diverse tra loro, tuttavia se li si guarda da vicino c'è sempre un filo rosso che li lega. C'è chi è più umano di altri, chi è più intelligente, forte o valoroso, vulnerabile o meno, però tutti partecipano di quella chiamata volta a ritrovare un senso ed uno scopo, nei quali le diverse generazioni possano rispecchiarsi e riscoprirsi.

Ritrovare il senso di un filo d'erba in un verde oceano. Si può essere delle grandi ed antiche querce, ma anche delle foglie che fluttuano nel vento, alla ricerca di quell'appartenenza cui ognuno anela.

## 5 Carl Gustav Jung

Prima di inoltrarci nel trattare i principali temi desunti dalle opere dello psicoanalista svizzero è necessario dare un inquadramento storico-geografico della sua vita, sulla formazione da egli ricevuta prima e scelta poi, e sugli incontri che contribuirono enormemente alla stesura dei suoi lavori. Tutto ciò renderà più chiaro il percorso svolto da Jung nel raggiungimento dei suoi capisaldi letterari e risulterà in un aiuto anche per noi che andremo ad esplorar alcuni di essi.

### 5.1 Contesto storico, vita familiare e formazione

Carl Gustav Jung nacque il 26 luglio 1875 a Kesswil, nel cantone svizzero di Turgovia. Il padre era Paul Achilles Jung (1842-1896), pastore della Chiesa svizzera riformata (protestantesimo di matrice calvinista) e sua madre era Emilie Preiswerk (1842-1923). Carl Gustav fu il quarto figlio della coppia svizzera, ma il primo a sopravvivere per più di pochi giorni. A nemmeno un anno dalla sua nascita il padre ricevette un incarico nella ridente parrocchia di Laufen.<sup>91</sup> Qui però iniziarono diverse tensioni tra i due coniugi e le prime avvisaglie dei problemi di salute della madre, i quali avranno un ruolo preminente per l'intera gioventù del futuro psicoanalista. Dopo tre anni Achilles chiese il trasferimento a Kleinhüningen, cittadina alle porte di Basilea, affinché la moglie potesse stare più vicina al suo nucleo familiare d'origine. Questo perché in lei si stavano sviluppando fragilità psichiche e tendenze depressive.<sup>92</sup> Lo stesso Jung ci racconta un aneddoto peculiare di quel tempo:

La vita coniugale dei miei genitori attraversava un periodo difficile, e la mia malattia<sup>93</sup>, nel 1878, deve aver coinciso con una loro temporanea separazione. Mia madre passò alcuni mesi in un ospedale di Basilea, e suppongo che la sua malattia fosse in parte causata dalle difficoltà della vita matrimoniale. Una zia, Gusteli, nubile e di circa venti anni più anziana di mia madre, la cui assenza mi turbava profondamente, ebbe cura di me. Da allora, per molto tempo, ho sempre sentito con diffidenza la parola "amore". Il sentimento legato alla donna fu per molto tempo di naturale sfiducia.<sup>94</sup>

---

<sup>91</sup>Vincent Brome. *Vita di Jung*. Torino: Bollati Boringhieri, 1994.

<sup>92</sup>Frank McLynn. *Carl Gustav Jung*. 1st Black Swan ed. London: Black Swan, 1997.

<sup>93</sup>soffriva di eczema

<sup>94</sup>*Ricordi, sogni, riflessioni*. A cura di Carl Gustav Jung e Aniela Jaffé. 9. ed. Milano: Rizzoli, 2018, Pag.27.

La sua infanzia non fu delle più felici: le condizioni della madre, l'affrontare diversi trasferimenti e il non potersi godere un sano rapporto con i coetanei per le distanze della propria dimora rurale, resero ardua la sua crescita almeno fino all'età di nove anni. Un cambiamento in positivo infatti si ebbe nel 1884 quando nacque la sorella Johanna Gertrud detta "Trudi", con la quale Gustav ebbe sempre ottimi rapporti; tali che lei diventò anche la sua segretaria personale per la gestione dello studio e delle sue attività disciplinari.<sup>95</sup> Tuttavia, nonostante la presenza del nuovo membro nel nucleo familiare degli Jung, gli anni della giovinezza non furono mai troppo spensierati. Lo psicanalista subì diversi episodi di bullismo e di violenza ai suoi danni, pur riuscendo alla fine a cavarsela sempre. Come sappiamo, le ferite fisiche guariscono, ma i traumi emotivi lasciano sempre un segno. Così ci racconta Jung:

(... ) al principio dell'estate del 1887 (...) un altro ragazzo mi diede una spinta, facendomi cadere, e battei con la testa contro l'orlo del marciapiede, così forte che quasi svenni. Per circa mezz'ora rimasi un po' intontito. Nel momento in cui caddi mi balenò questo pensiero. «Adesso non andrai più a scuola.» (...). Da allora in poi cominciai ad avere crisi nervose ogni volta che dovevo tornare a scuola, e quando i miei genitori mi ingiungevano di fare i compiti di casa. Rimasi assente da scuola per più di sei mesi (...).<sup>96</sup>

Ad undici/dodici anni avvenne un'importante presa di coscienza per il giovane ragazzo. Un episodio che, per l'impatto che ebbe, si può giudicare di primaria importanza in quella fase di crescita. Così ci viene riportato dallo stesso psichiatra svizzero in molteplici occasioni:

Pressappoco a quel tempo ebbi un'altra decisiva esperienza vitale. (...) Tutt'a un tratto mi dissi: Ora sono davvero me stesso. Era come se una coltre di nebbia fosse alle mie spalle, e dietro di essa non ci fosse ancora un «Io». In quel momento io nacqui a me stesso. Prima ero esistito, certamente, ma avevo solo subito gli avvenimenti: adesso ero io stesso l'avvenimento che mi capitava. Ora ero certo di essere me stesso, ero certo di esistere. Prima ero stato sempre coatto a fare: adesso ero io a volere..<sup>97</sup>

Ciononostante il rapporto con i genitori, per quanto tradizionalisti e severi fossero, non fu conflittuale né degradante; pur essendo figli del loro tempo e vivendo in una

<sup>95</sup> Aniela Jaffé e Carlo Carniato. *Immagine e parola*. Roma: Ma. Gi., 2003.

<sup>96</sup> *Ricordi, sogni, riflessioni*, Pp. 50-51.

<sup>97</sup> *Ibid.*, Pp. 52-53.

Svizzera conservatrice, chiusa e dalla mentalità immutata da secoli. Jung ci parla spesso delle differenze relazionali che aveva col padre e con la madre. I legami inter-familiari erano declinati in modo molto diverso. Infatti ci spiega: tendenzialmente un individuo è portato ad intessere una connessione più profonda e di confidenza con la propria madre, invece lui trovò nel padre un soggetto più prevedibile e stabile per quanto riguardasse lo scambio di sentimenti personali ed opinioni intime. Seppur non avesse mai avuto l'occasione né la possibilità di avere conversazioni su temi culturali importanti e specifici col medesimo.

(...) nell'ambiente di casa non avevo mai sentito nessuno discutere di argomenti culturali. Avevo tentato qualche volta di parlare seriamente con mio padre, ma avevo incontrato un'impazienza e un atteggiamento di preoccupante difesa, che mi insospettiva: solo molti anni dopo capii che mio padre non osava pensare, perché nell'intimo era tormentato dai dubbi. Cercava un rifugio per sfuggire a se stesso, e perciò si sosteneva con una fede cieca..<sup>98</sup>

Decisamente più articolato e complesso il rapporto con la madre. Pur amandola molto e venendo da lei ricambiato genuinamente, Jung sperimentò sempre una grande sensazione di inquietudine ed una latente angoscia quando si trattava della genitrice. La descrisse più volte come una donna amorevole, accogliente, di piacevole compagnia e dalla corporatura accentuata. Però ella nascondeva anche un lato d'ombra, il quale si manifestava improvvisamente con una potenza inaspettata emanando una lugubre, ma indiscussa autorità. Jung era certo che in lei giacevano due personalità: una dolce, innocua ed umana, l'altra alquanto inquietante ed oscura. Quest'ultima emergeva in rari casi, ma ogni volta talmente inattesa da incutere un senso di timore. Lo psichiatra racconta che, quando questa prendeva il sopravvento sulla parte amorevole di lei, parlava rivolgendosi quasi a se stessa, pur intendendo comunicare al figlio qualche sua opinione o giudizio.<sup>99</sup> Seppur questo fosse causa di sogni angosciosi e discrepanze razionali sul come doversi confrontare, Jung ne trasse anche notevoli lezioni e vantaggi, sviluppando una capacità introspettiva che gli sarebbe stata d'aiuto in molteplici occasioni. Infatti questa peculiarità della madre, possedente un doppio alter ego latente, fece intraprendere al medico svizzero

<sup>98</sup> *Ricordi, sogni, riflessioni*, Pp. 92-93.

<sup>99</sup> *Ibid.*, "C'era un'enorme differenza tra le due personalità di mia madre: ed era per questo motivo che da bambino la vedevo spesso in sogni angosciosi. Di giorno era una madre amorevole, ma di notte mi appariva inquietante: era come una di quelle veggenti che sono al tempo stesso uno strano animale, come una sacerdotessa nella grotta di un orso. Arcaica e spietata, spietata come la verità e la natura. In tali momenti era la personificazione di ciò che ho chiamato «mente naturale»".

una serie di riflessioni in merito al proprio io interiore. Lui stesso, successivamente, descrisse nelle memorie questo stato coscienziale che lo avrebbe caratterizzato per tutta la vita. Riportiamo una sua memoria in merito.

In effetti avevo due diverse concezioni di me stesso. Il n. 1 vedeva la mia personalità come quella di un giovane mediocrementemente dotato, pieno di ambizione, di temperamento irrequieto, e di modi discutibili, ora ingenuamente entusiasta, ora infantilmente deluso, nel profondo un misantropo e un codino. D'altro canto, il n. 2 considerava il n. 1 un compito morale difficile e ingrato, una specie di peso da subire comunque, complicato da molteplici difetti, come momenti di pigrizia, di scoraggiamento, di depressione, fatuo entusiasmo per idee e cose da nessuno apprezzate, incline ad amicizie immaginarie, limitato, con pregiudizi, tardo (matematica!), incapace di capire gli altri, vago e confuso in filosofia, insomma né onesto cristiano né altro. Il n. 2 non aveva affatto un carattere definibile (...). Il n. 2 (...) possedeva significato e continuità storica, in forte contrasto con l'incoerente fortuita della vita del n. 1, che non aveva veri punti di contatto col suo ambiente.<sup>100</sup>

Negli anni liceali Jung, tramite la guida del suo docente Jacob Burckhardt(1818-1897)<sup>101</sup> poté approfondire la conoscenza di studiosi, filosofi ed antropologi come Johann Jakob Bachofen(1815-1887)<sup>102</sup> e Friedrich Nietzsche(1844-1900).<sup>103</sup> Nonostante questi moti perpetui dentro di sé, una volta giunto al fatidico momento di scegliere che carriera universitaria intraprendere, Jung si trovò scisso in più direzioni. Da un lato il suo interesse scientifico aumentava sempre più, dall'altro il "canto delle sirene" delle materie umanistiche continuava a stuzzicarlo. Un bivio costante tra scienze naturali, storia e filosofia, egittologia ed archeologia. Tuttavia le difficoltà economiche e la mancata presenza a Basilea di corsi di studi dai quali si sentisse particolarmente attratto, fece sì che scegliesse infine la via scientifica.

Il futuro psicoanalista ebbe quasi una epifania. Un giorno gli balenò alla mente che avrebbe potuto intraprendere il percorso per diventare medico, proprio come aveva fatto a suo tempo il nonno paterno. C.G. ritenne che la materia potesse garantirgli un ampio spettro disciplinare oltre che ad una effettiva sicurezza finan-

---

<sup>100</sup> *Ricordi, sogni, riflessioni*, Pp. 109-110.

<sup>101</sup> Importante storico svizzero che ebbe un grande impatto su tutto il XIX secolo. Una delle sue opere più rinomate è *La civiltà del Rinascimento in Italia*.

<sup>102</sup> È stato un giurista, storico ed antropologo svizzero. Particolarmente note furono le sue teorie sull'alternarsi ciclico di società matriarcali e patriarcali.

<sup>103</sup> filosofo, poeta, saggista, compositore e filologo tedesco.



ziaria che, per un ragazzo accortosi della povertà della sua famiglia, era già di per sé un'attrattiva necessaria. Così nel 1895 C.G. Jung iniziò ufficialmente l'università di medicina a Basilea. Purtroppo dopo nemmeno un anno di corsi il padre morì, lasciando la famiglia in una situazione precaria, fortunatamente alcuni parenti sopperirono a questa perdita, permettendo a Jung di terminare i suoi studi.

Nel 1900 si laureò e, dopo essersi trasferito a Zurigo, iniziò ad collaborare con l'ospedale psichiatrico di Burghölzli diretto da Eugen Bleuler.<sup>104</sup> Fu in questo periodo lavorativo che ebbe modo di confrontarsi con le psicopatologie più gravi e con i lavori di Sigmund Freud riguardanti il sogno, seppur con grandi difficoltà interpretative.

Nel 1902 fece un viaggio a Parigi dove studiando con Pierre Janet<sup>105</sup> trasse delle idee per poi formulare la propria teoria dei complessi.<sup>106</sup>

Nel 1903 sposò Emma Rauschenbach (1882-1955), figlia di un facoltoso industriale svizzero che aveva fatto la sua fortuna con un'azienda di orologi di lusso. Emma possedeva una educazione elementare però presto si appassionò al lavoro del marito e divenne la sua assistente. Nel corso della loro unione diede alla luce cinque figli. La donna rimarrà al fianco di C.G. fino alla propria morte avvenuta nel 1955.

Nel 1905, Jung fu promosso a medico senior presso il Burghölzli e, poco dopo, divenne libero docente all'Università di Zurigo, nella quale rimarrà fino al 1913.

Nel 1907 pubblicò il suo lavoro *Psicologia della demenza precoce* che gli valse diverse derisioni da parte di molti dei suoi colleghi, ma che invece attirò l'attenzione del già noto psicologo-neurologo Sigmund Freud, il quale lo invitò a Vienna per un primo incontro. Nel 1908 il professore svizzero organizzò e partecipò al Primo Congresso Internazionale di Psicoanalisi tenutosi a Salisburgo in Austria.

Nel 1909 Jung abbandonò il suo ruolo all'ospedale psichiatrico di Burghölzli e iniziò la sua carriera da libero professionista nella sua abitazione a Küsnacht. In questo medesimo periodo intraprese anche un viaggio con Freud che lo portò in America del Nord per ben sette settimane. In tale occasione i due medici ebbero modo di condividere riflessioni, idee, confidenze ed analizzare reciprocamente i propri sogni. Negli anni successivi, con l'avanzare sempre più evidente degli interessi di Jung per l'occultismo, l'astrologia e le filosofie orientali, le fratture nel rapporto

---

<sup>104</sup>Celebre psichiatra.

<sup>105</sup>Neurologo, psicologo, filosofo e psichiatra francese.

<sup>106</sup>Riccardo Bernardini. *Jung a Eranos: il progetto della psicologia complessa*. Psicoterapie. Milano: F. Angeli, 2011, Complesso: esso è un insieme strutturato di rappresentazioni, conscie e meno conscie, dotate di una carica affettiva. La psiche umana è un insieme indeterminato e indeterminabile di complessi, tra i quali lo stesso "Io": il complesso che ha l'appannaggio della coscienza ed è in relazione con tutti gli altri. Quando questa relazione s'indebolisce o si spezza, gli altri complessi si fanno autonomi, inconsci, e cominciano a dirigere l'azione, con un processo di dissociazione, origine del disagio psichico.

con Freud cominciarono ad essere sempre più profonde. Divergenze che in seguito avrebbero portato ad una totale frattura tra i due, ma lo vedremo nel dettaglio più avanti.

Nel 1912 venne pubblicata la prima edizione di *Psicologia dell'Inconscio*, testo molto importante che delineava i primi accenni della teoria dei tipi psicologici e le prime formulazioni dei concetti essenziali della psicologia analitica: inconscio personale e collettivo, *animus* e anima, l'ombra e gli archetipi; prendendo per la prima volta le distanze dalle dottrine di Adler<sup>107</sup> e Freud, che volevano come principi attivi nella psiche rispettivamente: la volontà di potenza e l'Eros. Jung negava il valore primario ed esclusivo di tali approcci ed accoglieva invece una definizione soggettiva della psiche. In forza di questa nuova posizione acquisita, lo studioso sostenne che fosse l'esperienza vitale delle generazioni che ci avevano preceduto in millenni di evoluzione della specie ad acquistare valore. Una sapienziale catena esistenziale. Questa sarà connessa a ciò che poi diverrà il caposaldo di molte opere junghiane: l'inconscio collettivo. Nello stesso anno venne pubblicato anche *Trasformazioni e Simboli della Libido*, questo testo fu la cosiddetta "pietra tombale" sul rapporto tra C.G. e Freud. Infatti nel 1913 lo psichiatra delle interpretazioni oniriche abbandonò il movimento psicoanalista freudiano per fondare la sua scuola di Psicologia Analitica.<sup>108</sup> Lo stesso Jung scriverà: «Quando lavoravo al mio libro *La libido, simboli e trasformazioni*, avvicinandomi alla fine del capitolo sul "Sacrificio" sapevo in precedenza che la pubblicazione mi sarebbe costata l'amicizia di Freud; progettavo di esporre in esso la mia concezione dell'incesto, la decisiva trasformazione del concetto di libido e varie altre idee per le quali mi differenziavo da Freud».<sup>109</sup>

Negli anni della prima guerra mondiale Jung servì come ufficiale medico nella svizzera neutrale e nel medesimo lasso di tempo fondò il Club Psicologico a Zurigo.

Nel 1920 primo viaggio in Nord Africa, dove apprezzò particolarmente lo studio delle interazioni comportamentali degli autoctoni con l'uomo bianco europeo al di fuori del suo ambiente canonico.

Nel 1921 prima pubblicazione dei *Tipi psicologici*.

Nel 1922 acquisto della tenuta a Bollingen, sul lago nei pressi di Zurigo.

---

<sup>107</sup>Alfred Adler è stato uno psichiatra, psicoanalista, psicologo e psicoterapeuta austriaco. Adler fu, con Sigmund Freud e Carl Gustav Jung, fondatore della psicologia psicodinamica.

<sup>108</sup>Uno dei principi della psicologia analitica è che le immagini oniriche vadano intese simbolicamente, che non si debba cioè prenderle alla lettera così come si presentano nel sonno, ma sia necessario presumere in esse un significato nascosto.

<sup>109</sup>Carl Gustav Jung. *La libido, simboli e trasformazioni: contributi alla storia dell'evoluzione del pensiero*. Ed. integrale, rist. Roma: Newton Compton, 2010.

Nel 1923 Jung dovette dire addio alla madre Emilie. Ci viene riportato un curioso aneddoto in merito alla di lei dipartita. C.G. ci racconta.

Un paio di mesi prima della morte di mia madre, nel settembre del 1922, feci un sogno che la presagiva. Il sogno concerneva mio padre, e mi fece una profonda impressione (...). Allora egli mi diceva che, siccome ero uno psicologo, avrebbe avuto piacere di consultarmi circa la psicologia della vita coniugale (...). Il mio sogno preannunciava la morte di mia madre, perché in esso mio padre, dopo un'assenza di ventisei anni, si rivolgeva a me, in quanto psicologo, per chiedermi le più recenti vedute sui problemi coniugali, dal momento che ben presto avrebbe dovuto riaffrontare il problema.<sup>110</sup>

Tra il 1924 e 1926 Jung compì diversi viaggi in New Mexico e Africa Orientale dove ebbe l'opportunità per la prima volta di conversare con uomini non europei e non bianchi, cosa che nel precedente soggiorno in Africa nel Nord non era riuscito a realizzare.

Nel 1928 inizio degli studi alchemici.

Nel 1930 C.G. Jung divenne il vicepresidente della Società Medica Generale per la Psicoterapia.

Nel 1932 pubblicazione dei saggi *Ulisses e Picasso*.

Nel 1933 insediamento come presidente a tutti gli effetti della suddetta Società Medica Generale per la Psicoterapia.

Tra il 1934 ed il 1939 Jung tenne diversi seminari sull'analisi psicologica del *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche presso il Club Psicologico di Zurigo.

Tra il 1936 ed il 1937 venne invitato alla università di Harvard e Yale per sostenere alcuni seminari in merito ai simboli onirici e al processo di Individuazione. In loco gli vennero assegnate diverse lauree ad honorem.

Nel 1937 Jung compì il suo primo viaggio nell'India britannica, su invito dello stesso governo locale.

Nel 1938 ennesima laurea ad honorem però presso l'università di Oxford e partecipazione al Congresso Internazionale Medico per la Psicoterapia.

Tra il 1939 ed il 1940, in seguito allo scoppio ed al dilagare della Seconda Guerra Mondiale, Jung decise di dimettersi da tutte le funzioni espletate all'interno della Società Medica Internazionale.

Nel 1941 importante collaborazione con Karl Kerényi per l'Introduzione a una *Scienza della Mitologia*.

---

<sup>110</sup> *Ricordi, sogni, riflessioni*, Pp. 351-351.

Nel 1943 Jung ricevette la nomina a docente di psicologia medica presso l'università di Zurigo.

Nel 1944 C.G. venne colpito da un infarto, a causa del quale decise di dare le dimissioni da ogni attività di insegnamento per dedicarsi ad una vita più ritirata e serena. In quello stesso anno pubblicò *Psicologia ed Alchimia*.

Nel 1951 avvenne la pubblicazione di *Aion: Ricerche sulla fenomenologia del Sé*.

Nel 1952 Jung collaborò con Wolfgang Pauli<sup>111</sup> sulla formulazione del tema di sincronicità nell'opera *L'Interpretazione della Natura e della Psiche*. Aggiornamento e riedizione del testo *Trasformazioni e Simboli della Libido* che divenne semplicemente *Simboli e Trasformazioni*. Stesso anno avvenne anche la pubblicazione di *Risposta a Giobbe*.

Nel 1955 morì la moglie Emma Jung Rauschenbach.

Negli anni che vennero Jung si dedicò a diversi progetti in merito alle sue memorie, all'approfondimento dei sogni e delle diverse riflessioni che lo avevano accompagnato per una buona parte della sua vita. Si concesse anche a diverse autorità divulgative per alcune interviste.

Nel 1961 diede un ultimo contributo alla stesura di un testo *Introduzione all'inconscio* pubblicato postumo ne *L'uomo e i suoi simboli* nel 1964.

Il 6 giugno 1961 Carl Gustav Jung morì nella sua casa a Küsnacht dopo una breve malattia. Così ci lasciava, all'età di 85 anni, uno dei più grandi pionieri della psicoanalisi.

## 5.2 L'incontro con Freud, la collaborazione e la rottura

Come avevamo già trattato precedentemente, Jung conobbe Freud a Vienna nel 1907 dopo essere stato invitato da quest'ultimo a seguito della curiosità emersa sul lavoro *Psicologia della demenza precoce*.

Tuttavia, nonostante la grande stima iniziale, la continua collaborazione e molte idee condivise, il loro percorso era destinato a prendere strade diverse. Già nel viaggio del 1909 in America, c'erano state delle avvisaglie che avevano incrinato irrimediabilmente la stima che Jung provava per Freud.

Spieghiamo: mentre i due proseguivano il loro iter verso gli States, iniziarono reciprocamente ad analizzare i propri sogni. Così gli psicoanalisti cercarono di interpretare e sondare l'inconscio l'uno dell'altro come avrebbero fatto con dei comuni pazienti. Jung riporta che in quell'occasione ci furono molteplici reticenze da parte

---

<sup>111</sup>fisico austriaco, vincitore del premio Nobel nel 1945.

del collega austriaco. Soprattutto in merito a specifici fatti della propria vita privata, i quali però sarebbero stati utili allo svizzero per vederci in maniera più chiara nella sua valutazione. La cosa che turbò più Jung fu che Freud esplicitò con franchezza le motivazioni per le quali non avrebbe voluto pronunciarsi troppo. Infatti tali rivelazioni avrebbero potuto compromettere l'autorità dello psichiatra stesso. Questo fatto ovviamente è soggetto di speculazioni e diverse obiezioni essendo stato riferito solo da Jung, in ogni caso ciò non toglie che il rapporto tra i due, dopo il viaggio in America, fosse già irrimediabilmente cambiato. Il 1912 fu l'anno dove la rottura cominciò ad essere effettiva. Il primo atto venne messo in scena durante una serie di conferenze tenute da Jung stesso, nelle quali egli evitò con cura di dare eccessivo risalto alle teorie sull'origine sessuale delle nevrosi formulate da Freud. Il secondo atto fu, come avevamo già considerato prima, la pubblicazione delle opere *Psicologia dell'Inconscio* e *La libido: simboli e trasformazioni*. Tra il 1913 ed il 1914 avvenne la conclusione di questo progressivo allontanamento: Jung e diversi suoi colleghi abbandonarono definitivamente l'Associazione Internazionale di Psicanalisi con la convinzione che la disciplina fosse ormai abbastanza matura per affrancarsi dal suo padre fondatore (Sigmund Freud).<sup>112</sup>

---

<sup>112</sup>Enrico Mangini e Gherardo Amadei, cur. *Lezioni sul pensiero post-freudiano: maestri, idee, suggestioni e fermenti della psicoanalisi del Novecento*. I manuali. Milano: LED, Ed. Univ. di Lettere Economia Diritto, 2003.

—	<b>FREUD</b>	<b>JUNG</b>
<b>Inconscio</b>	Freud intendeva un complesso di processi, contenuti ed impulsi che non affiorano alla coscienza del soggetto e che pertanto non sono controllabili razionalmente. Egli riferì il termine dapprima ad una parte della mente nella quale si trovassero i contenuti psichici rimossi. Per poi passare ad indicare i contenuti stessi che potessero riaffiorare nei sogni in forma simbolica, o manifestarsi come atti mancati, come i lapsus e le distrazioni. Esso non era altro che il punto dove fosse possibile rinvenire tutti i diversi contenuti soppressi, rimossi e/o dimenticati.	Per Jung l'inconscio non era solo di matrice personale, ma una gran parte di esso si declinava anche in una forma collettiva. <ul style="list-style-type: none"> <li>• L'inconscio personale: formato dalle esperienze e dai vissuti personali del singolo individuo costruiti durante la sua crescita.</li> <li>• L'inconscio collettivo: formato invece da costrutti e contenuti innati, che ogni individuo possiede al suo interno sin dalla nascita. Con questo termine egli indicava l'insieme dei contenuti psichici universali, ossia gli archetipi, preesistenti all'individuo e legati al patrimonio complessivo della propria civiltà. In esso consiste la struttura della psiche dell'intera umanità e possono risiedervi anche qualità ereditarie, costituite da contenuti universali, diffusi secondo modalità simili nelle varie culture.</li> </ul>

Tabella 2: Principali differenze tra il pensiero freudiano e junghiano.

- Sigmund Freud. *Opere di Sigmund Freud. 1, Studi sull'isteria e altri scritti. 1886-1895*. Ristampa. Torino: Bollati Boringhieri, 2009; Carl Gustav Jung. *Gli Archetipi e l'Inconscio collettivo. Opere. 9.1, 9.1*, Torino: Bollati Boringhieri, 1997; Carl Gustav Jung. *La dinamica dell'Inconscio. Opere. 8, 8*. Torino: Bollati Boringhieri, 1994; C. G. Jung. *Jung, Opere Complete*. Edizione digitale 2015. Torino: Bollati Boringhieri, 2015.

	<b>FREUD</b>	<b>JUNG</b>
<b>Libido</b>	Il termine latino libido che significa "desiderio", indica una forma di energia vitale che rappresenta l'aspetto psichico della pulsione sessuale, suscettibile di venire investita verso se stessi o verso un oggetto esterno. Questa energia è in dotazione per ogni individuo dalla nascita. Per Freud era il costrutto primario alla base di ogni attività della psiche. Potenza primordiale fondamentale alla base di ogni manifestazione conscia o inconscia dell'attività psichica.	La libido è energia psichica in sé, non monotematica, motore di ogni manifestazione umana, sessualità ma non solo. Essa va al di là di una semplice matrice istintuale proprio perché non è interpretabile solo in termini causali. Le sue "trasformazioni", necessarie a spiegare l'infinita varietà di modi in cui si dà l'uomo, sono dovute alla presenza di un particolare apparato di conversione dell'energia, la funzione simbolica.

Tabella 3: Principali differenze tra il pensiero freudiano e junghiano

- Carl Gustav Jung. *Tipi psicologici*. Torino: Bollati Boringhieri, 2011;
- Carl Gustav Jung. *La libido, simboli e trasformazioni: contributi alla storia dell'evoluzione del pensiero*. Ed. integrale, rist. Roma: Newton Compton, 2010

—	<b>FREUD</b>	<b>JUNG</b>
<b>Simbolo</b>	È la rappresentazione manifesta di contenuti celati nell'inconscio. Si tratta di un'identificazione stabile basata su un elemento che l'idea inconscia e l'elemento simbolico hanno in comune. Le idee inconscie rappresentate dal simbolo sono soggette a rimozione e non hanno nessuna possibilità di emergere alla coscienza se non per mezzo del simbolo, il quale, tuttavia, una volta formato è indipendente dai fattori individuali che lo hanno generato e diviene così rigido. Il simbolo sarebbe un'eredità filogenetica ossia un sapere originario precedente allo sviluppo del linguaggio individuale. Tuttavia la funzione del simbolo è considerata un processo arcaico del pensiero, una "disposizione mentale" ponte tra la pulsione, l'affetto e gli oggetti, "costruzione psichica" che si articola nelle vicende relazionali. Strettamente correlato all'energia primigenia della libido intesa come potenza/pulsione sessuale.	Con la parola simbolo si identifica qualcosa il cui significato va oltre l'aspetto oggettivo, dietro al senso visibile ne esiste un altro invisibile e più profondo. Secondo Jung il simbolo è portatore di un significato che risiede a livello inconscio e che la mente non può comprendere in modo razionale. I simboli di fatto sono il linguaggio figurativo della psiche più profonda, sono messaggeri dell'inconscio. Il simbolo è un fattore teleologico, finalistico, che non può essere appreso causalmente e determinato a-priori. Esso è una annunciante manifestazione di ciò che non è possibile conoscere. Usando le stesse parole del professore svizzero: «Per ciò una parola o un'immagine è simbolica quando implica qualcosa che sta al di là del suo significato ovvio e immediato. Essa possiede un aspetto più ampio, "inconscio", che non è mai definito con precisione o compiutamente spiegato. Né si può sperare di definirlo o spiegarlo. Quando la mente esplora il simbolo, essa viene portata a contatto con idee che stanno al di là delle capacità razionali».

Tabella 4: Principali differenze tra il pensiero freudiano e junghiano.

- Sigmund Freud. *Introduzione alla psicoanalisi: tutte le lezioni*. Ed. integrale. Roma: Newton Compton, 2014; C. G. Jung. *Jung, Opere Complete*. Edizione digitale 2015. Torino: Bollati Boringhieri, 2015; Carl G Jung. *L'uomo e i suoi simboli: un testo fondamentale per capire l'uomo moderno*. Milano: Longanesi,

2011



Abbiamo visto solo alcuni degli aspetti fondamentali per i quali il sodalizio tra Jung e Freud venne meno. La frattura non poté mai esser richiusa, nonostante lo svizzero non provasse alcun rancore per il suo illustre collega. A niente valsero i diversi tentativi di comunicazione e riconciliazione di C.G.

Il 21 settembre 1939 Sigmund Freud morì da esule a Londra.

## 6 L'inconscio Collettivo in Jung

L'inconscio è stato uno dei principali campi di scontro e frizione tra Jung e Freud, dato che lo consideravano in maniera molto differente, seppur partendo dalle stesse origini. Tale costrutto generò molteplici evoluzioni e definizioni. Già dalle differenze che scaturirono agli albori della sua enunciazione possiamo comprendere che non sia mai stato un tema di facile interpretazione. Noi qui ci limiteremo a disquisire in merito a quella che Jung ritenesse fosse la descrizione più congeniale per la sua pratica. Innanzitutto diremo: secondo la psicanalisi classica l'inconscio non è altro che il sistema dell'apparato psichico formato da contenuti rimossi, investiti da forti cariche pulsionali e regolati da appositi meccanismi.<sup>113</sup> Ricordando Freud: ogni individuo alla nascita possiede un inconscio vuoto, senza un contenuto specifico, ma che, durante l'esistenza in sé, si vada colmando di tutte quelle esperienze che la coscienza del singolo avesse ritenuto inutili, superflue o addirittura dannose per l'Io.<sup>114</sup>

Invece per Jung la coscienza stessa proveniva dall'inconscio, quest'ultimo quindi possedeva già un'autonomia propria. Era da esso che potevano emergere molteplici e differenti contenuti, non si limitava affatto ad essere il "recipiente" di tematiche situazionali rimosse o dimenticate.

Jung tuttavia riconobbe l'intuizione del collega, in merito alla presenza di una parte personale di inconscio, ma sostenne anche che non ci si potesse limitare a considerarlo unicamente una mera "presenza identificante" del singolo. L'inconscio personale esisteva eccome, ma paradossalmente era solo la superficie di un livello ben più profondo. Questo stadio si potrebbe descrivere come il corpo di una creatura abissale e recondita della quale l'inconscio personale freudiano non è altro

---

<sup>113</sup>*Inconscio in Vocabolario Treccani.* URL: [https://www.treccani.it/vocabolario/inconscio\\_res-78e9b853-0020-11de-9d89-0016357eee51](https://www.treccani.it/vocabolario/inconscio_res-78e9b853-0020-11de-9d89-0016357eee51).

<sup>114</sup>Un'istanza psichica, vale a dire una struttura organizzatrice che ha il compito di mediare pulsioni ed esigenze sociali, rappresentate da altre due istanze in conflitto fra loro (l'Es e il Super Io). In psicoanalisi l'Io corrisponde all'Ego. L'Io gestisce i meccanismi di difesa deputati alla protezione dell'Io stesso rispetto ad esperienze pulsionali troppo intense o ad altre minacciose. (Sigmund Freud. *Introduzione alla psicoanalisi: tutte le lezioni.* Ed. integrale. Roma: Newton Compton, 2014).

che il "dorso" appena emergente in un mare antico. È suddetta "creatura", nella sua interezza, che Jung definisce come Inconscio Collettivo. Collettivo perché è di natura non individuale, ma universale in quanto presenterebbe dei comportamenti, delle caratteristiche e dei contenuti uguali e/o simili per tutti gli individui. Perciò esso non sarebbe altro che un immenso substrato psichico di base comune a tutti gli esseri umani, totalmente autonomo dalla natura personale di ciascuno. Sempre secondo lo svizzero, se partissimo dal principio di definire l'esistenza psichica tramite la presenza di contenuti in grado di divenire coscienti, allora potremmo parlare di un inconscio solo nel momento in cui potremmo indicarne le molteplici caratteristiche con precisa efficienza. Da un lato i contenuti riscontrabili dell'inconscio personale sono i cosiddetti "complessi a tonalità affettiva", i quali costituiscono l'intimità personale della vita psichica. Dall'altro quelli dell'inconscio collettivo sono i cosiddetti "archetipi".<sup>115</sup>

Semplificando cosa rientrasse ed intendesse Jung per Inconscio.

Inconscio Personale	Inconscio Collettivo
<ul style="list-style-type: none"> <li>• È presieduto da contenuti che sono stati acquisiti coscientemente, ma che poi sono scomparsi in quanto dimenticati o rimossi.</li> <li>• È governato dai complessi che abbiamo definito come nuclei affettivi ed ideativi. Questi possono riguardare argomenti di natura non solamente sessuale. Tali contenuti possono inficiare il comportamento individuale su molteplici livelli.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• È un nucleo innato di declinazione evolutiva, trasmesso per via ereditaria. È un vero e proprio tratto genetico tramandato nel corso delle generazioni umane a livello psichico.</li> <li>• Formato da contenuti che non sono mai stati percepiti od assimilati tramite la coscienza, perciò nulla che possa essere acquisito individualmente.</li> <li>• È dimora degli archetipi universali i quali sono la prova della generalità di alcuni simboli.</li> </ul>

Tabella 5: La divisione dell'Inconscio secondo Jung

Riportando le stesse parole del medico svizzero:

La mia tesi dunque è la seguente: oltre alla nostra coscienza immediata (...) esiste un secondo sistema psichico di natura collettiva, universale e impersonale, che è identico in tutti gli individui. Quest'inconscio collettivo non si sviluppa individualmente, ma è ereditato. Esso consiste di forme preesistenti, gli archetipi, che possono diventare coscienti solo in

<sup>115</sup>Carl Gustav Jung. *Gli Archetipi e l'Inconscio collettivo. Opere. 9.1, 9.1*, Torino: Bollati Boringhieri, 1997.

un secondo momento e danno una forma determinata a certi contenuti psichici".<sup>116</sup>

## 6.1 Gli archetipi dell'inconscio

Come avevamo affermato precedentemente, l'Inconscio collettivo è la sede dove risiedono gli archetipi junghiani ed ora spiegheremo con maggior precisione come si originarono e vennero argomentati nell'architettura psicanalitica.

Archetipo deriva dal latino *archetypum* che a sua volta derivava dal greco ἀρχέτυπον, termine composto da ἀρχή (principio, inizio, origine) e τύπος (modello, esemplare). Filosoficamente parlando esso non è altro che il modello o l'immagine originaria. Questa locuzione venne introdotta dai filosofi della Grecia antica per riferirsi a tutti quei principi e modelli universali preesistenti della realtà. Ad esempio il concetto di archetipo può essere riscontrato e accostato a quello platonico di εἶδος (eidos = forma), l'idea originaria universale presente nell'Iperuranio, un luogo metafisico che va oltre il piano sensibile della materia, nel quale risiedono i contenuti nella loro forma astratta pura, di conseguenza essi sono principi immutabili ed universali. In altre parole, l'idea platonica sottintende una letterale uniformità di base; ossia ad ogni manifestazione/declinazione di ciascun oggetto fa sempre capo un'unica forma pura che le accomuna tutte quante, proprio come farebbe un archetipo od un modello originario. Ad esempio come il ramo evolutivo di una determinata specie: dall'esemplare primo derivano tutte le altre diramazioni e sottogruppi, tuttavia il filo rosso che li accomuna riconduce inesorabilmente all'ancestrale modello dal quale tutti sono emersi. La forma primigenia, l'antenato capostipite, l'eroe fondatore sono ciascuno figure che possono rispecchiare suddetta funzione.

Come preambolo è necessario dire che il terreno fertile dove gli archetipi dell'inconscio mettono in moto l'intero apparato simbolico a loro disposizione sono i sogni. Quest'ultimi adempirebbero ad una funzione compensativa, seppur, il più delle volte, l'individuo manchi degli strumenti per interpretare correttamente il linguaggio figurativo che essi tentano di trasmetterci. Secondo lo psicologo svizzero, proprio durante la presenza di sogni ripetitivi, ossessivi o dal carico emotivo particolarmente rilevante, le associazioni di natura personale fornite dal sognante non sarebbero in grado di "sviscerare" in modo chiaro le molteplici interpretazioni. Dato che questo insieme di tematiche fornite dal soggetto non risultano collegate a nessun aspetto pertinente della sua vita, significa che di esse ne sussiste un'ulteriore tipologia. Freud chiamava questi elementi «resti arcaici», ossia forme mentali la cui presenza

---

<sup>116</sup>Jung, *Gli Archetipi e l'Inconscio collettivo. Opere. 9.1, 9.1, Pag. 78.*

non può derivare da alcun fattore di natura personale e che invece si manifestano come dati primordiali, innati ed ereditari della psiche umana.<sup>117</sup>

Scrivono Jung:

Come il corpo umano costituisce un complesso museo di organi, ciascuno dei quali possiede una lunga storia evolutiva dietro di sé, così dobbiamo prevedere che la mente sia organizzata in modo simile. Essa deve essere un prodotto storico<sup>118</sup> alla stessa stregua del corpo in cui si trova ad esistere. (...) Questa psiche straordinariamente antica costituisce la base della nostra mente, così come la struttura del nostro corpo è fondata sul modello anatomico generale del mammifero.<sup>119</sup>

Come si può ora evincere i "resti arcaici" freudiani altro non sono che gli archetipi o le cosiddette "immagini primordiali" junghiane. Tuttavia Freud sottolineava come queste "rimembranze latenti" fossero caratterizzate da un contenuto istintuale e primitivo (da qui la scelta di definirli "arcaici"), relegandole nella sua concezione di Es (id).<sup>120</sup> Queste immagini, come invece specificò Jung, sono delle *primitivae formae* (non limitate al campo istintuale) atte a declinare i motivi presenti nei sogni, nei miti e nelle favole. Un apparato di raffigurazioni carico di energia arcaica, primitiva appunto, colmo di motivi mitologici reconditi, riconducibili ad una realtà psichica collettiva piuttosto che personale. Jung tuttavia notò come all'interno dell'inconscio collettivo si trovassero anche delle qualità ereditarie riconducibili a modelli universali, presenti e diffusi in diverse culture. Queste singolarità collettive sono figure primordiali, autoctone che si generano per forza autonoma, percepibili nella coscienza, ma provenienti da una matrice inconscia comune a tutti i popoli senza distinzioni di tempo né luogo: gli archetipi. Sono rappresentazioni simboliche inconscie degli istinti stessi, una specie di "modelli di comportamento istintuale".<sup>121</sup> Quindi cercando di dare una definizione completa di archetipo: esso è una struttura, una configurazione della psiche, che può in modo del tutto autonomo e orientativo dare forma a contenuti del pensiero, emozioni e comportamenti finalizzati negli esseri umani. È una risposta psichica a precise circostanze situazionali, le quali si ripetono per ogni singolo essere umano e si inverano nella vita dell'individuo. Potremmo

---

<sup>117</sup>Carl G Jung. *L'uomo e i suoi simboli: un testo fondamentale per capire l'uomo moderno*. Milano: Longanesi, 2011, Pag. 68.

<sup>118</sup>si intende lo sviluppo biologico, preistorico ed inconscio della mente dell'uomo arcaico.

<sup>119</sup>Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Pag. 69.

<sup>120</sup>È una delle tre istanze intrapsichiche (Ego, Es, Super Ego), la più arcaica ed a volte definita come inconscio. Secondo la psicoanalisi l'Es consiste in tutta quella serie di istinti che compongono il serbatoio individuale dell'energia psichica.

<sup>121</sup>Jung, *Gli Archetipi e l'Inconscio collettivo. Opere. 9.1, 9.1*, Pag. 79.

anche osare, dicendo che l'inconscio collettivo (seppur senza forma) sia l'equivalente del DNA, ossia il luogo dove risiedono tutte le informazioni autonome fondamentali che compongono l'individuo, mentre l'RNA messaggero sarebbe l'apparato di archetipi atto a trasmettere le immagini universali che risiedono in ciascun essere umano, il grande ponte-flusso di trasmissioni simboliche-figurative. Non a caso lo stesso Jung definì l'essenziale natura dell'archetipo come "psicoide" ossia come l'anello di congiunzione psicofisico che ricongiunge in sé sia l'aspetto biologico che psichico dell'essere umano.

L'apparato psichico collettivo si manifesta nell'individuo tramite le immagini inconse archetipiche, le quali saranno i fili conduttori generanti le diverse configurazioni. Queste derivate dalla vita personale di ciascuno, dal luogo e dalla civiltà al quale il soggetto appartenga. Ciò non toglie il fatto che l'intero insieme di figure archetipiche sia riconducibile, per forza di cose, ai rispettivi quadri archetipali dell'inconscio collettivo.

Chiarendo il ragionamento di Jung.



Figura 5: Rappresentazione grafica dell'ascesa dall'Inconscio collettivo alla ragione cosciente.

V'è un "oceano sconfinato" che compone l'inconscio collettivo dell'intera specie umana, in esso vi risiedono diversi "mari" che chiamiamo archetipi puri. Da questi mari emergono delle "correnti" che sono generate e sostenute dall'energia psichica che abbiamo definito libido. La libido tramite questi ponti-flussi trasmette i contenuti degli archetipi puri in forma di immagini simboliche che Jung chiama "immagini/figure archetipiche". La corrente libidica con i suoi contenuti simbolici risale fino allo stadio soggettivo del conscio. Alle soglie di quest'ultimo la libido trasmuta i simboli in segni accessibili alla coscienza individuale.

Riporto le parole del professore in merito a questa metamorfosi del simbolo nell'inconscio al segno del conscio.

Fintanto che un simbolo è vivo, è espressione di una cosa che non si può caratterizzare in modo migliore. Il simbolo è vivo soltanto finché è pre-gno di significato. Ma quando ha dato alla luce il suo significato, quando cioè è stata trovata quell'espressione che formula la cosa ricercata, attesa o presentita ancor meglio del simbolo in uso fino a quel momento, il simbolo muore, vale a dire che esso conserva ancora soltanto un valore storico. (...) così che esso diviene un mero segno convenzionale (...). (...) un simbolo può dirsi vivo solo quando è l'espressione migliore e più alta possibile di qualcosa di presentito e non ancora conosciuto. Solo così esso provoca una partecipazione inconscia, e giunge a generare e promuovere la vita. (...) Il simbolo vivo è la formulazione di un aspetto essenziale dell'inconscio, e quanto più universalmente questo aspetto è diffuso, tanto più universale è anche l'azione del simbolo, giacché fa vibrare una corda affine in ciascuno.<sup>122</sup>

Di archetipi puri che compongono la personalità dell'individuo Jung ne riscontra principalmente dodici (sebbene possano essercene anche altri). Ognuno di essi rientra in quattro macro-categorie.

Uno schema grafico ci può essere d'aiuto. (vedi fig. 6<sup>123</sup>)

---

<sup>122</sup>Carl Gustav Jung. *Tipi psicologici*. Torino: Bollati Boringhieri, 2011, Pp. 526-528.

<sup>123</sup>2022. URL: <https://www.studiosamo.it/archetypal-branding/>.



Figura 6: I dodici archetipi puri divisi per peculiarità ed ambito di contenuti.

Le dodici singolarità archetipali sono presenti in ciascun individuo, ognuna reagisce e risponde ai momenti situazionali della vita, attivandosi con diversi gradi di intensità. Perciò ne emerge che alcune persone possano essere più sensibili ad uno stimolo rispetto ad un altro ed avere di rimando una risposta inconscia più marcata in una precisa categoria piuttosto che in un'altra.

Come possiamo evincere dal grafico vi sono quattro macro-categorie dalle quali si sviluppano tre specifici archetipi per ciascuna; ognuno dei quali è portatore di una precisa istanza interiore.

Queste sono:

- La prima vertice sul Spiritual Journey, l'Indipendenza, dal quale emergono l'Innocente, il Saggio e l'Esploratore.
- La categoria del Leave a Mark alias il Cambiamento/Rivoluzione dove troviamo il Ribelle/Fuorilegge, il Mago e l'Eroe.
- L'ambito del Connect to Others ossia dell'Appartenenza/Adesione, dove riscontriamo l'Amante, il Giullare/Burlone e l'Uomo Comune.

- L'ultima è la Provide Structure ossia l'ambito della Stabilità, dalla quale si diramano gli archetipi del Custode, del Sovrano e dell'Artista/Creativo.

Ora daremo una rapida descrizione per ciascuno degli archetipi nominati, al fine di avere più chiare le sfere di competenza-influenza di ognuno.

1. L'Innocente: è connesso alla sicurezza e alla fiducia. Rappresenta la parte fiduciosa dell'individuo che la sviluppa nel periodo dell'infanzia e che comporta la spensieratezza dei primi anni di vita. Proprio per tale motivo l'Innocente è solito possedere una predisposizione speranzosa ed ottimista, affrontando il mondo con tenacia, entusiasmo e curiosità nell'apprendimento.
2. Il Saggio è molto legato al desiderio della conoscenza, si fa carico della missione di trovare la verità. Verità che può riguardare se stesso oppure l'intera esistenza. È l'emblema della solidità della propria voce interiore e della fermezza che guida il suo agire. Non tollera l'inganno e perciò ha una propensione al distacco e all'isolamento.
3. L'Esploratore è sinonimo di rinascita, trasformazione e cambiamento. È un archetipo che predilige l'innovazione. Cerca la via diretta alla realizzazione. Tali scopi che si prefigge richiedono una grande fiducia personale per evitare la dispersione delle proprie energie in troppi obiettivi senza concluderne alcuno. Deve essere in grado di controllare la propria indole tendente al perfezionismo.
4. Il Ribelle/Fuorilegge risponde al bisogno di liberazione, sente dentro sé un indomabile desiderio di rivoluzionare il mondo uscendo dai sentieri battuti. Spesso questa spinta nello "spezzare le catene" deriva da un evento traumatico o di dolore particolarmente intenso. Ciononostante è una modalità che spinge alla rinascita e alla comprensione.
5. Il Mago è vincolato ad un legame indissolubile tra quello che ci si porta dentro e quello che è la realtà esterna. Un ponte di sintesi necessario. L'obbiettivo è di acquisire una sempre maggiore consapevolezza e percezione delle cose. Il suo lato negativo è la possibilità di rimanere stanziale nell'*iter* obbligato al raggiungimento di tali sfumature del Sé.
6. L'Eroe ha delle caratteristiche comuni con l'archetipo del Ribelle. Infatti con l'emergere della sua forza e coraggio guerriero egli si pone dei traguardi ben determinati: cambiare in meglio le cose e l'ambiente che lo circonda, guidare sé e gli altri attraverso le avversità, intraprendere un viaggio di pura elevazione



personale e far proprie tutte quelle qualità che sono necessarie per giungere al proprio scopo.

7. L'Amante è un archetipo molto importante. È la base fondante dell'Eros, il quale sovrintende a tutti i legami passionali possibili. Egli si interfaccia grazie alla potenza primitiva ed esplosiva delle sue azioni. Vive in eterno contrasto con la parte razionale che tenta di "imbrigliare" e/o contenere questa sua spasmodica energia pulsionale.
8. Il Giullare/Burlone/Folle è la rappresentazione di quel tratto irriverente e sarcastico che si mette in scena nei confronti della vita. Una strategia che si attua per riuscire a "scansare" le pressioni dell'esistenza mondana. L'apertura mentale e l'approccio dinamico lo aiutano a rimettersi in piedi dopo ogni caduta. Piccola curiosità: è anche il moderatore dell'archetipo del Sovrano, qualora quest'ultimo diventasse troppo arrogante e pressante.
9. L'Uomo Comune rappresenta la spinta innata dell'individuo all'aggregazione e al trovare un senso di appartenenza che sia in un gruppo, in uno scopo o in una causa comune. È quel desiderio di essere parte integrante di una comunità, l'ambizione di avere legami sociali solidi. La praticità e la caparbità per riuscire in questo obiettivo sono due aspetti classici di suddetto archetipo.
10. Il Custode è un archetipo fondato sull'idea di sacrificio, generosità ed assistenza. Questo tratto suggerisce alla persona diverse strategie per alleviare e curare il fanciullo indifeso che ognuno di noi porta dentro di sé. Il fine ultimo è legato alla consapevolezza verso se stessi e verso gli altri.
11. Il Sovrano è la via archetipale che vuole congiungere i rispettivi tratti femminili e maschili per trovare un equilibrio tra di essi ed avere il controllo tra queste due sfere opposte. Tende a ricercare la serenità e la prosperità. Fortemente pragmatico e risoluto. Rischia tuttavia di inasprirsi qualora le azioni di equilibrio risultino in un esercizio di potere logorante sia dentro che fuori di sé.
12. l'Artista/Creativo è un archetipo dinamico che tende a spingerci ad avere maggior coscienza del ruolo e delle dinamiche che esplichiamo lungo il cammino della nostra esistenza. È spesso in perenne bilico tra una euforia per la scoperta e allo stesso tempo timore per ciò che non conosce. Tuttavia questa tensione evolutiva lo porta a divenire saggio col trascorrere del tempo. Il suo agire è fonte di innovazione e progresso socio-collettivo.

Come abbiamo tentato di spiegare finora ogni individuo differisce dall'altro nel momento nel quale emerge e prenda forma il contenuto della propria coscienza (il Conscio). Invece quando ci caliamo negli abissi primordiali della psiche umana notiamo quanto le forze e le energie in essa presenti siano somiglianti in ogni soggetto. Le diversità insorgono nel momento in cui l'Io<sup>124</sup> pone in atto il processo di individuazione. L'individualità che ne deriva spesso può trarre in inganno, facendoci ritenere che la sua presenza e il suo sviluppo siano l'obiettivo primario della persona. È un assunto illusorio. Cosa ne sarebbe dell'individualità del singolo se essa non poggiasse sul substrato di fattori innegabili, comuni ed universali, quali sono gli archetipi dell'inconscio collettivo? Si potrebbe incorrere nell'eventualità di divenire paria senz'anima. Un involucro colmo di una indistinta sabbia psichica. In perenne balia del vento dell'esistenza. Nonostante ciò bisogna prestare particolare attenzione: è un mutuo e reciproco flusso di dati quello tra Inconscio e Conscio. Non possiamo escludere una delle due parti, rischio il creare un distacco potenzialmente disastroso per la mente del soggetto. In un caso un'alienazione totale di se stessi, divenendo sempre più pressante la dissoluzione in quello che potremmo definire uno "sciame psichico". Nell'altro il suo contrario, la totale rottura con le proprie istanze recondite per giungere ad uno stadio di completa vacuità interiore, espressa in una costante maschera fittizia esteriore.

Ogni personalità risponde perciò a determinati fattori che stimolano la sua reazione-azione psicologica a livello prima inconscio, con gli archetipi puri emergenti che trasmettono i contenuti, e successivamente a livello conscio una volta che questi siano stati sintetizzati. Tali risposte interconnesse si coniugano in chiari e specifici modelli comportamentali (*patterns of behaviours*) che andranno a definire l'interezza dell'individuo.

Ora procederemo con uno di essi ai fini della nostra trattazione: l'archetipo, cosiddetto, dell'eroe.

### 6.1.1 L'archetipo dell'eroe e l'Inconscio collettivo

Quando parliamo di archetipo dell'eroe stiamo facendo riferimento ad una di quelle correnti profonde che compongono i tratti distintivi di ogni essere umano. La figura dell'eroe si sviluppa all'interno dell'ambito della personalità che rappresenta il cam-

---

<sup>124</sup>Per Io qui bisogna intendere quel complesso fattore al quale si riferiscono tutti i contenuti consci e che rappresenta, per così dire, il centro del campo della coscienza; nella misura in cui quest'ultimo comprenda la personalità empirica, l'Io è il soggetto di tutti gli atti personali consci. Il rapporto di un contenuto psichico con l'Io costituisce il criterio della sua consapevolezza, poiché non è conscio alcun contenuto che non abbia un soggetto al quale riferirsi. (C. G. Jung. *Jung, Opere Complete*. Edizione digitale 2015. Torino: Bollati Boringhieri, 2015, pag.4707)

biamento e l'evoluzione-rivoluzione sia individuale che collettiva. L'immagine eroica è sedimentata all'interno della propria parte inconscia tra quei settori che possono acquisire forza e significato nel momento in cui vengano stimolati a sufficienza esternamente e/o internamente.

L'archetipo in esame emerge quando si deve far fronte a particolari sollecitazioni ambientali/situazionali, interne/esterne, singole/di massa. L'eroe rappresenta l'individuo che affronta delle sfide, un viaggio di rinascita o di rinnovamento personale. Oppure egli è colui che si prefigge di superare determinate difficoltà per raggiungere un ben preciso obiettivo per la salvezza propria o della comunità alla quale appartiene.

È un archetipo molto importante in quanto è la manifestazione di quell'aspirazione, insita in ognuno di noi, di crescita, coraggio e perseveranza. Riportando le parole del professore.

Gli eroi sono sovente viandanti (Gilgamesh, Dioniso, Eracle, Mithra ecc.): l'andare errando è immagine dell'anelito incoercibile, del desiderio senza sosta che mai trova il suo oggetto, della ricerca della madre perduta. (...) esso è invece l'autorappresentazione dell'anelito dell'inconscio in perenne ricerca, del suo desiderio non appagato e che di rado la luce della coscienza può appagare.<sup>125</sup>

Sono i momenti di estrema difficoltà e precarietà a smuovere questa potenza interiore. Le crisi che l'individuo o la comunità affrontano sono prodotte da quella opprimente inquietudine che funge da catalizzatore, affinché si attivi l'intera catena di risposte evolutive tipiche dell'archetipo eroico e non solo. Proprio perché gli archetipi danno risposta a numerose istanze che compongono l'insieme delle più universali esigenze dell'essere umano, così essi diventano le fondamenta sulle quali vengono eretti numerosi miti e religioni. Miti, leggende, religioni e molto altro sono prodotti dalla forza immaginifica che scaturisce dalle profondità dell'inconscio comune a tutti noi. Sono stratagemmi con i quali l'uomo ha cercato di dare significato e senso alle tribolazioni dell'esistenza.

Noi consideriamo i complessi personali come compensazioni di atteggiamenti unilaterali o imperfetti della coscienza; nello stesso modo i miti a sfondo religioso possono essere interpretati come una specie di terapia mentale per le sofferenze e le ansietà del genere umano nel suo complesso: fame, guerre, malattie, vecchiaia, morte. Il mito dell'eroe universale

---

<sup>125</sup>Jung, *Jung, Opere Complete*, Pag. 1997.

ad esempio, si riferisce, sempre a un uomo potente o ad un uomo-dio che annienta le forze del male materializzate in dragoni, serpenti, mostri, demoni e così via, e che libera il proprio popolo dalla distruzione e dalla morte. La narrazione e la ripetizione rituale di testi sacri e cerimonie, insieme alla venerazione della figura dell'eroe per mezzo di danze, musiche, inni, preghiere e sacrifici, trasmettono ai fedeli emozioni soprannaturali (quasi una attrazione magica) ed esaltano l'individuo fino a portarlo a identificarsi con l'eroe. (...) arriveremo forse a renderci conto di come l'uomo comune possa sentirsi liberato dal sentimento di impotenza personale e dalla propria infelicità e trovarsi colmo (almeno temporaneamente) di una qualità sovrumana. (...) Essa può anche imprimere uno speciale carattere a tutta una società.<sup>126</sup>

Un esempio riportato dal Professore era quello dell'oracolo di Delfi e dei misteri eleusini. Questi due, in quanto rappresentazioni di una componente collettiva unica e riconosciuta nella totalità del suo valore, divenivano la perfetta manifestazione dell'essenza e dello spirito stesso del popolo Greco.

Come abbiamo detto secondo Jung l'Inconscio Collettivo è sede di tutti gli archetipi. Quindi possiamo ora affermare che i tratti comportamentali insiti in ciascuno non vadano solo a formare il singolo soggetto, ma possano influenzare la collettività. Considerando che ogni società è formata da una precisa esperienza culturale e da un nucleo di base conforme ad essa, ne deriva che la presenza comune di un archetipo, in ogni membro che la compone, vada a plasmarla ulteriormente, sia in positivo che in negativo. Ovviamente tenendo conto delle disparate esigenze sociali e storiche della realtà presa in considerazione. Ciò accade perché proprietà fondamentale dell'Inconscio Collettivo è non essere limitato al singolo individuo, ma possedere nell'insieme una natura condivisa, umana e sociale. Infatti tanto più ci si immerge nello studio delle origini di un'immagine collettiva tanto più ci troviamo a rilevare modelli archetipici tra di loro interconnessi.

Col passare dei secoli la presenza inconscia di queste correnti di energia psichica ha dato frutto alla creazione di molti miti, leggende, fiabe e storie culturali comuni. Ad esempio il motivo della fiera draconica che risulta tema risonante in ogni civiltà. La figura mostruosa atavica emerge tra le popolazioni più disparate e nei luoghi più inaccessibili del pianeta, questo è innegabile. Non importa quanto queste etnie possano risultare diverse tra di loro e distanti sia nel tempo che nello spazio, l'immagine del drago è viva in ognuna di esse.

---

<sup>126</sup>Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Pp. 81-82.

L'archetipo dell'eroe è una delle fonti inesauribili che muovono dal profondo queste fantasie figurative nella mente di ciascuno di noi. Sono simboli puri ma dai contorni d'ombra. Ogni essere umano esistente li può presentire, non consciamente è chiaro, ma ne ha quasi una memoria ancestrale, basata su un retaggio psichico comune all'intera specie.

«Un simbolo non abbraccia e non spiega, ma accenna, al di là di se stesso, a un significato ancora trascendente, inconcepibile, oscuramente intuito, che le parole del nostro attuale linguaggio non potrebbero adeguatamente esprimere».<sup>127</sup>

L'archetipo eroico va ad agire in quei momenti di spaesamento, di disconnessione e dissociazione dell'individuo o della comunità quando si presentano cause, eventi o difficoltà tali da attivare questa corrente-flusso arcaica in grado di costruire o di ripristinarne l'equilibrio interiore ed esteriore. Ciò avviene con la creazione di immagini peculiari volte a dare risposta a suddetti vuoti esistenziali. L'apparato evocato in momenti così tragicamente pressanti e destabilizzanti dà modo di ritrovare l'ordine e la spinta necessaria a rinnovarsi. L'evoluzione individuale-collettiva esercita un immenso potere rigenerativo ed adattivo. Una epifania catartica che giunge come una folgorazione, dopo molti pericoli e molto peregrinare. Come lo è appunto il viaggio dell'eroe, che spesso ritorna in qualità di motivo universalmente riconosciuto e presente all'interno di qualsivoglia mito, leggenda o racconto.

La problematica è che tutto ciò che risiede all'interno dell'inconscio di ciascuno di noi può apportare significativi cambiamenti nel nostro modo di percepire la realtà esterna. Tuttavia non è garantito che tali variazioni siano positive. Anzi se non si presta molta attenzione al manifestarsi di queste energie psichiche, si corre il rischio di perdersi o di rimanere intrappolati in disparate forme di degradamento esistenziale che possono indurre gravi patologie quali psicosi<sup>128</sup> e nevrosi.<sup>129</sup>

Come abbiamo visto, le potenze che scaturiscono dagli archetipi possono elevare o frammentare un soggetto o un'intera comunità (certo, le nevrosi e le psicosi pos-

---

<sup>127</sup>Jung, *Jung, Opere Complete*, Pag. 3943.

<sup>128</sup>La psicosi non sarebbe altro che quella condizione risultante dalla rottura del meccanismo di compensazione, ossia dell'Io, che mantiene l'equilibrio e l'unità della psiche. L'inconscio emerge in maniera dirompente impadronendosi dell'Io e destabilizzando l'intera personalità, recando grandi discrepanze e frammentazioni.

<sup>129</sup>La nevrosi è un tentativo, talvolta pagato a caro prezzo, di sfuggire alla voce interiore e quindi alla propria vocazione (...) Dietro la perversione nevrotica si cela la vocazione dell'individuo, il suo destino, che è crescita della personalità, piena restaurazione della volontà di vivere, che è nata con l'individuo. Nevrotico è l'uomo che ha perso l'amor fati; colui, invero, che ha fallito la sua vocazione (...) ha mancato di realizzare il significato della sua vita.(Carl Gustav Jung. *Lo sviluppo della personalità*. Rist. Torino: Bollati Boringhieri, 2015, Pp. 183-184), [La nevrosi] è in ultima analisi una sofferenza della psiche che non ha trovato il proprio significato.(Carl Gustav Jung. *Psicologia e religione*. Rist. Torino: Boringhieri, 2008, Pag. 314).

sono anche essere collettive). Ad ogni tratto comportamentale positivo corrisponde un'ombra latente che se non tenuta sotto controllo potrebbe prendere il sopravvento e portare a grandi sconvolgimenti. Non bisogna dimenticare infatti che l'Inconscio non è sottomesso ad alcuna volontà né riconosce padrone che sia. Il nostro più grande errore è illuderci che la nostra facoltà cosciente possa in qualche misura dominarlo od ordinarlo. Un oceano in eterno mutamento non conosce confini né regolazioni.

È necessario inoltre capire che l'attivazione di un archetipo non implica una direzione mono tematica o mono agente. Anzi, seppur prevalentemente sia uno degli attori principali a prender piede, è un complesso sistema di interazioni reciproche a dar vita ai veri cambiamenti. Ad esempio: se la realtà esteriore o interiore provoca una risonanza tale da avviare nella fattispecie l'archetipo dell'eroe, quest'ultimo nel suo svilupparsi ed espandersi stimolerà l'azione anche di altri tratti presenti nell'Inconscio Collettivo (come il Saggio o il Sovrano ecc..). Proprio come il viaggio dell'eroe è composto da diverse fasi, prove ed incontri così il medesimo processo archetipico compie il suo profondo *iter* dall'oscurità verso la presa di coscienza effettiva, dando luogo a diversi cambiamenti, dai più grandi ai più impercettibili. Dal momento che però l'impresa di un eroe può fallire, ugualmente tale processo di individuazione personale o collettiva può "deragliare" e portare a tragici epiloghi. È un rischio necessario, nessuno può esimersi dall'affrontare suddetti processi evolutivi atti al superamento delle crisi della presenza. Non si può voltare le spalle all'Inconscio, pena il farsi totalmente travolgere da esso.

Riportando le parole di Jung.

L'irruzione da parte dell'inconscio costituisce un vero pericolo per la coscienza quando questa non è in grado di intendere e di integrare i contenuti che l'hanno invasa. (...) Quando ha luogo un'irruzione del genere di quella di sopra accennata si crea sovente una situazione nella quale l'inconscio sopravvanza la coscienza la quale si è in qualche modo arenata, con il risultato che l'inconscio assume la funzione di propulsore e promuove la trasformazione nel tempo ponendo fine alla stasi. (...) La fuga dinanzi alla vita non libera dalla legge dell'invecchiare e del morire. Il nevrotico che tenta di sottrarsi alle necessità della vita, lungi dal trarne profitto, si carica solo del fardello di una vecchiaia e di una morte assaporate in anticipo e che riescono particolarmente crudeli per la vacuità e la mancanza di significato della sua vita. Se alla libido non viene resa possibile una vita tesa in avanti, che accetti volontariamente ogni pericolo ed anche l'estrema rovina, essa prende l'altra strada e s'abissa

in se stessa, addentrandosi verso l'antica idea di immortalità di tutto ciò che vive, verso l'anelito della rinascita..<sup>130</sup>

Questo è solo un esempio. I pericoli e le insidie che possono celarsi all'interno delle dimensioni che compongono la natura umana, sono molteplici ed eternamente presenti. L'ignorare i tentativi dell'inconscio e i ponti comunicativi di energia psichica che collegano i vari emisferi della personalità porta ad effetti difficilmente prevedibili e dalle ripercussioni inaspettate.

## 6.2 L'eroe come rappresentazione dell'operosità della psiche

Sappiamo che le energie inesauribili del cosmo dentro e fuori di noi si manifestano per mano degli archetipi attraverso la creazione di miti, leggende e racconti. Infatti la capacità di stimolare e raggiungere i recessi più profondi della mente umana è propria sia della più semplice favola infantile che dell'epica più articolata.

I simboli che emergono ed operano nella mitologia non sono fabbricati né inventati, tanto meno che controllati coscientemente. Non v'è modo di eliminarli o di farne a meno. Essi permangono come produzioni spontanee della psiche (singola e/o collettiva) dal potere germinativo illimitato. Uno dei protagonisti, nonché araldo di un archetipo, è proprio l'eroe. L'eroe è l'uomo che ha scoperto la via per rielaborare le immagini simboliche, le quali giungono alla coscienza tramite una trasmutazione in segni specifici. Una delle sue principali virtù in ambito psicologico è l'aver adempiuto a suddetto compito. Il primo dovere dell'eroe è quello di lasciar andare il mondo delle distrazioni e degli effetti mondani e ritirarsi nelle zone della mente dove giacciono le problematiche da risolvere e lì esorcizzarle, dando inizio all'assimilazione delle immagini archetipiche. Riguardo sogno ed archetipi riporto una citazione di Nietzsche riproposta da Jung.

Nel sonno e nel sogno espletiamo ancora una volta il compito dell'umanità primitiva... Voglio dire: come l'uomo ancora oggi ragiona in sogno, così l'umanità ragionò anche nella veglia per molti millenni: la prima causa che si presentava alla mente per spiegare qualcosa che abbisognava di spiegazione, le bastava ed era ritenuta verità... Nel sogno continua ad agire in noi questa antichissima parte di umanità, poiché essa è la base sulla quale si sviluppò e ancora si sviluppa in ogni uomo la superiore

---

<sup>130</sup>Jung, *Jung, Opere Complete*, Pp.2210-2211.

ragione; il sogno ci riporta indietro in remoti stadi di civiltà umana e fornisce il mezzo per comprenderli meglio.<sup>131</sup>

Ed ancora riprendendo il pensiero di Freud riportato da Joseph Campbell nell'opera *L'eroe dai mille volti*.

«Il simbolismo non è una caratteristica speciale dei sogni, ma piuttosto dell'immaginazione inconscia, e lo si può trovare assai nel folklore, nei miti, nelle leggende e nei motti di spirito di una persona che non nei sogni.»<sup>132</sup>

È singolare come, inoltrandosi nella correlazione tra sogno e miti, sia evidente il fatto che: il sogno può essere letto come la versione individuale del mito o della leggenda e di conseguenza rientri nella sfera dell'inconscio personale; mentre il mito è la trasposizione collettiva del sogno e perciò ricade nell'immenso oceano dell'inconscio collettivo. La sostanziale differenza, come si può intuire, è che le immagini presenti nel sogno personale derivino dalle esperienze e dalla natura dei pensieri del soggetto singolo, invece le tematiche (con annessi problemi e soluzioni) evocate dal mito sono di carattere universale per l'intero genere umano. L'emersione dell'archetipo dell'eroe dalle profondità della psiche non è altro che la declinazione di tutte quelle rappresentazioni universali che portano alla nascita di un ben chiaro tratto comportamentale. Quest'ultimo è l'energia che pervade coloro che sono stati in grado di superare le proprie limitazioni soggettive ed ambientali al fine di adempiere alla loro missione o a quella della collettività. Una chiamata all'azione su realtà multiple in perpetuo cambiamento.

L'uomo comune può raggiungere attimi di lucidità e volontà eroica, ma di per sé l'eroe dentro di lui è sopito e giace in un'attesa statica sulla soglia dell'eterno divenire. È obiettivo ultimo dell'archetipo far sì che avvenga la metamorfosi necessaria a plasmare l'uomo di ogni giorno. Plasmarlo in quella figura epifanica che possiede l'imperativo categorico di tornare a se stesso e alla comunità trasfigurato, portando le rivelazioni necessarie al rinnovamento dell'esistenza.

Citando Campbell: «E dove avevamo creduto di trovare un mostro, troveremo un dio; dove avevamo previsto di uccidere, ci uccideremo; dove credevamo di dover proseguire, troveremo il centro della nostra esistenza; dove avevamo creduto d'esser soli, troveremo tutta l'umanità.»<sup>133</sup>

Come l'eroe autogeno si riscatta individualmente, così porta con sé quella catarsi fondamentale per la salvezza dell'intera collettività. La purificazione della società

<sup>131</sup>Jung, *Jung, Opere Complete*, Pag. 5954.

<sup>132</sup>Joseph Campbell. *L'eroe dai mille volti*. Torino: Lindau, 2016, Pag. 24.

<sup>133</sup>Ibid., Pag.29.



dai veleni e dalla tossicità che la pervadono è un compito molto delicato e non alla portata di tutti. Questa rinascita non è quasi mai definitiva-conclusiva, ma a volte è necessario che tale processo si rinnovi ciclicamente. Ad esempio quanti riti di abbondanza, buona sorte, prosperità venivano compiuti stagionalmente per richiedere il favore degli dei, delle forze della natura o degli antenati affinché tutto potesse svolgersi per il meglio e nessuna entità maligna si abbattesse sia sul singolo che sul gruppo? Alla fine, ogni specifico gesto-azione era messo in atto per scacciare quell'eterna paura di contagio fatale e di morte ricorrente. Morte che può affacciarsi sia alla realtà esterna che a quella interiore. Molti periscono prima ancora di aver vissuto, tuttavia esorcizzare le ombre dell'essere umano a volte significa riportarle come protagoniste. Il farsi uno con le proprie peggiori paure, solcare le maree dell'inquietudine per integrarle in quell'eterna presenza che racchiude e smuove ogni cosa. Creare i ponti fondamentali tra l'io, l'inconscio personale e l'inconscio collettivo. È una tragedia nel vero senso della parola, dove però gli atti messi in scena non seguono un copione specifico, ma continuano a mutare come le scale di Escher.

Questo liberarsi dalle costrizioni logiche ed emotive che vincolano la nostra fugace e fortuita apparizione nel mondo dello spazio e del tempo, questo riconoscimento, questo protendersi verso la vita universale che palpita e celebra la propria vittoria proprio mentre ci annulla, questo *amor fati* – amore per un destino che comporta inevitabilmente la nostra morte – rappresenta l'esperienza che noi viviamo attraverso l'arte tragica<sup>134</sup> (...).<sup>135</sup>

È in suddetti attimi di transizione metapsichica che si declina nel sistema di mitologie, leggende e favole, l'archetipo eroico. Il tratto comportamentale che ne scaturisce sprigiona una potenza immaginifica che basa la sua energia espansiva su complessi di figure e rappresentazioni, presenti nell'inconscio universale di tutti. Non ha grande rilevanza se l'individuo designato sia o meno un personaggio storico, le imprese e le gesta compiute si interfacceranno maggiormente col mondo delle fantasie e dei sogni più reconditi. Il tutto è transizione necessaria, affinché le tenebre che minacciano l'integrità del singolo e della collettività possano essere, non semplicemente scacciate, ma metabolizzate e fatte proprie. Ombre portate alla luce che ritrovano la pace. Dalla loro dissoluzione nasce la convinzione di appartenenza e di

---

<sup>134</sup>La tragedia della vita umana consapevole della sua caducità, ma al contempo inebriata dall'illusione di poter opporsi a tale irreversibile destino

<sup>135</sup>Campbell, *L'eroe dai mille volti*, Pag. 31.

presenza, le quali sono fondamentali per la creazione di una struttura sociale stabile ed armonica.

Questa funzione purificatrice di riscatto dell'eroe mitologico-legendario conduce a diverse conclusioni e finali. Tuttavia è sempre il viaggio di introspezione ed analisi profonda ad esserne il protagonista. Il sapersi immergere negli abissi più bui della psiche umana e ritornarne come fruitore di energie antiche e nuove è ruolo destinato a pochi individui. Quest'ultimi tuttavia divengono artefici della realtà che li circonda. Mostrandosi agli altri come entità ascese ad una nuova dimensione delle cose.

È proprio la capacità dell'eroe di trasfigurare il mondo, dopo essersi fatto carico delle istanze dell'intera comunità, a portarlo ad impersonare il moto di rinnovamento e di legittimazione fondamentale per l'ordine socio-etnologico nel quale si trova. Ordine che può riguardare l'integrità del singolo come anche la sopravvivenza del gruppo.

Questo passaggio dell'eroe mitologico può condurre a volte verso l'alto, ma è sempre fondamentalmente un passaggio verso l'interno - entro abissi ove vengono vinte oscure resistenze, e poteri da lungo perduti e dimenticati vengono ripristinati, per poter essere usati per la trasfigurazione del mondo. Dopo di ciò, la vita non soffre più le terribili mutilazioni dell'ubiquo disastro, logorata dal tempo, detestabile nello spazio, ma, sebbene il suo orrore sia ancora visibile, e le sue grida d'angoscia si levino ancora tumultuose, appare penetrata da un amore che tutto investe e tutto sostiene e dalla consapevolezza del proprio indistrutto potere. Un po' della luce che splende invisibile negli abissi della sua opaca materialità si diffonde all'esterno, con crescente tumulto. Le spaventose mutilazioni appaiono allora soltanto come ombre di un'immanente, imperitura eternità; il tempo si piega alla gloria; il mondo risuona della prodigiosa, angelica, ma forse infine monotona voce delle sfere celesti. Come le famiglie felici, i miti e i mondi redenti si somigliano tutti.<sup>136</sup>

## 7 Orazio Coclite come proiezione ed *exemplum* della collettività romana

Ora dopo aver ragionato assieme su come si articolasse la figura eroica nel mondo antico greco e romano e, dopo aver dato ampio spazio ai concetti fondamentali della

---

<sup>136</sup>Campbell, *L'eroe dai mille volti*, Pag. 34.

psicoanalisi junghiana, possiamo finalmente inoltrarci sull'annosa questione di come possa essere letto, interpretato e spiegato Orazio Coclite. Alla luce dei contenuti espressi, dobbiamo sospendere il giudizio sulla tangibile storicità di Orazio. Non possiamo essere certi né della sua effettiva esistenza né che egli sia stato il prodotto, creato ad hoc dalla collettività romana, per nobilitare un momento oscuro dei primi anni di vita della *Res Publica*. In effetti potrebbe essere entrambe: da un lato è assai probabile che sia realmente esistito un capitano della porta con quel nome in quell'esatto momento storico; dall'altro v'è la possibilità che un tale individuo sia stato elevato come effigie delle massime *virtutes* che i Romani potessero mai generare ed abbracciare, in quanto connotazioni identitarie socio-culturali determinanti.

Ciò che possiamo però fare è interrogarci se, tramite gli strumenti messi a disposizione da Jung, la rappresentazione immaginifica di Orazio Coclite possa essere il raggiungimento maturo di una trasposizione psichica collettiva, innestata nel piano materiale della realtà.

Cosa vogliamo dire? La figura di Orazio, in quanto esempio di cittadino eroico, potrebbe altro non essere che la proiezione mentale comunitaria di una società che stava scalpitando per affermarsi con una certa autorevolezza, all'interno di un contesto multietnico in continuo mutamento. Una *societas* nuova, ai suoi primi passi, minacciata da vicini già adulti ed avvezzi alle avversità della vita e alle asprezze della guerra. Era necessaria dunque la creazione di un apparato eroico leggendario che potesse dare risalto ai natali dell'Urbe e che potesse sancirne l'autonomia qualitativa ed intellettuale all'interno del panorama Latino.

Un modesto gruppo remissivo e senza un'identità forte e ben radicata non avrebbe avuto grandi possibilità di successo in una competizione per le risorse e per i territori coltivabili così accanita. Una regione fluviale, in parte paludosa ed ancora colma di grandi boschi antichi costituiva una sfida da non sottovalutare. Qualsiasi insediamento umano che avesse avuto l'ardire di domare quelle terre avrebbe dovuto cimentarsi in grandi imprese. Il tutto, appunto, tenendo conto della presenza di comunità insediate da tempo, le quali non avrebbero accettato di buon grado ulteriori competitori.

Se ci affidiamo a Jung per quanto concerne le definizioni di Inconscio Collettivo ed Inconscio Personale possiamo compiere questa operazione di trasmutazione figurativa. La summa delle energie psichiche dei diversi contenuti archetipali si propaga con armonia all'interno di un metaforico stagno collettivo dove l'eroe diventa quel sassolino che smuove dal profondo tutta una serie di onde concentriche in direzione della realtà conscia. Ogni singolo cittadino è portatore di un inconscio personale che

è soggettivo ed individuale, ma in contemporanea è provvisto di quel grande oceano che bagna universalmente ogni psiche umana. Quando una realtà storica si inverte, all'interno di un gruppo comunitario che condivide le stesse origini e le medesime tradizioni, si attiva anche un meccanismo che rende cosce, simultaneamente, le necessità e gli obiettivi di tale società. È flusso costante di mutua reciprocità. Una corrente continua di scambi energetici, di informazioni, aspirazioni ed idealizzazioni.

La vita conscia stimola ininterrottamente la realtà inconscia. Quando emerge un bisogno, un pericolo od un obiettivo comune, allora, se la società in esame è coesa e unita, si crea un riverbero psichico di massa che spinge ogni membro di quel gruppo ad assumere come propri i medesimi obiettivi del gruppo. Un insieme di celle esagonali, unendosi forma un alveare. Lo sciame cognitivo che si innalza in sincronia verso il divenire prescelto non si organizza tramite delle scie ferromagnetiche come farebbe uno sciame a tutti gli effetti, ma si regola sulla base di ponti onirici, condivisi tramite simboli che diventano poi segni nella conversione dall'inconscio al conscio.

Osserviamo le prossime immagini.

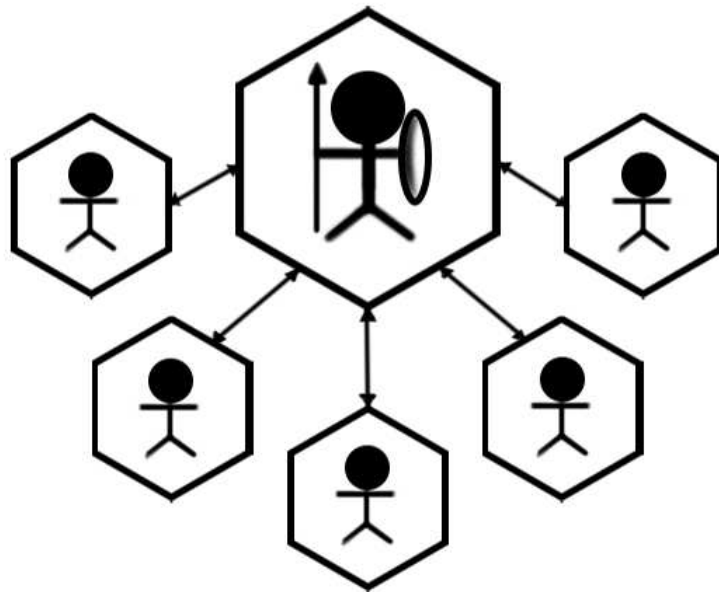


Figura 7: Comunanza psichica che plasma la realtà affinché emerga una figura esemplare condivisa.

Il pensiero collettivo archetipale si concretizza creando l'emblema metapsichico condiviso. L'idea stessa di eroe si autodefinisce tramite i contenuti fatti propri all'interno della società che lo genera. I singoli soggetti uniti nell'organizzazione prescelta, con i rispettivi fini, si influenzano vicendevolmente. L'insieme dei loro sogni presenti nell'Inconscio Collettivo plasma le speranze nella dimensione conscia, interagendo tra di loro nella forgia di un'entità che possa rispecchiare le esigenze della comunità in quell'esatto momento storico. I simboli che risuonano in tali attimi, nelle menti di ogni individuo, sono così carichi di significato ed energia trascendentale che determinano la realtà sociale contingente. Questo fa sì che si crei una coesione psichica e culturale di non poca rilevanza all'interno del gruppo preso in esame. Quando il sogno simbolico diventa segno inconfondibile nella percezione del gruppo, ormai pienamente cosciente di esso, allora sì che l'involucro d'ombra eroico viene declinato come il recipiente e il portatore di tutte quelle caratteristiche peculiari che definiscono ed esaltano la collettività. Qualità e doti che, in quanto uniche, creano quel confine con l'alterità fondamentale per una presa di coscienza comunitaria.

L'autoaffermazione dei diversi popoli (in questo caso Greci e Romani) passa inevitabilmente dalla comprensione del "diverso" tramite una maggiore consapevolezza di se stessi. Dal singolo alla pluralità. Dall'inconscio al conscio. Dal simbolo al segno. Dal cittadino di ogni giorno all'eroe leggendario.

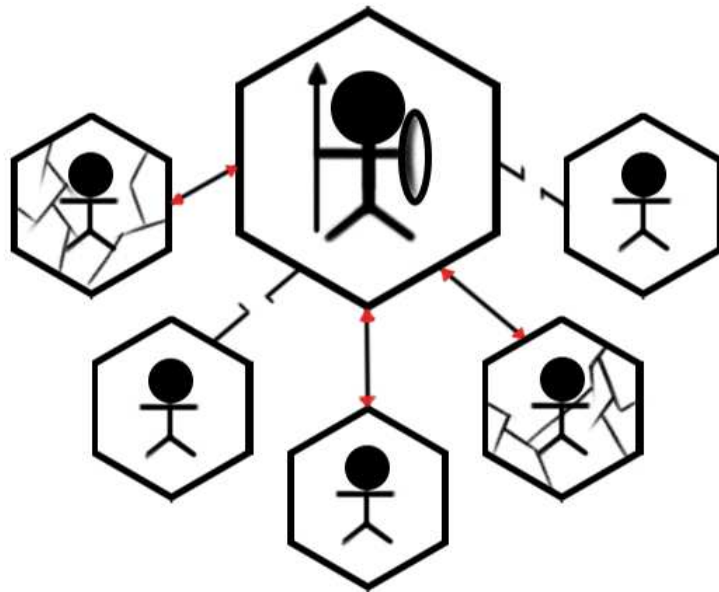


Figura 8: Disgregazione dell'unità immaginifica sociale che porta alla dissoluzione dei legami psichici collettivi.

Invece, come possiamo osservare dalla seconda immagine, quando i legami sociali all'interno di un gruppo definito cominciano a venir meno, a disgregarsi o a dissolversi a causa di un evento o di una serie di essi, anche la parte inerente le connessioni psichiche ne subisce le conseguenze. Qualora infatti si verificassero situazioni capaci di impattare enormemente sulla realtà psicologica degli individui, potrebbero emergere delle incrinature e delle spaccature capaci di minare dalle fondamenta la solidità e la coesione di quella stessa società. Verrebbe meno la comunanza di pensieri collettivi inconsci e da qui ognuno avrebbe delle alterazioni, a livello profondo, della propria capacità immaginifica archetipale. Accaduto ciò, ne deriverebbero delle contaminazioni, delle percezioni disgiunte e dei sogni dai caratteri oscuri ed incoerenti.

Diverse potrebbero essere le cause di tale accadimento:

- Un evento traumatico di rilevanza collettiva come una grande tragedia naturale (eruzioni, maremoti, pestilenze, carestie) o una guerra cruenta e logorante.
- La perdita di una chiara catena organizzativa e/o di comando, la quale porterebbe solo incognite su un futuro già molto precario ed incerto.

- La sistematica contaminazione del sistema valoriale della società stessa, con eventuali sostituzioni o modifiche in contraddizione con la realtà fino a quel momento esperita.
- Il tracollo demografico con la perdita dei contenuti tipici di quella popolazione e la cessazione di qualsiasi forma di tradizione o consuetudine caratterizzanti.
- Contatti con altri popoli aggressivi che possano minacciare su più livelli l'integrità strutturale e sociale del gruppo.

La frattura degli argini libidici condivisi, con la prepotente irruzione dell'Inconscio nella sfera dell'Io, implica una caduta caotica nella disorganizzazione della personalità e di conseguenza ad una grave perdita d'unione all'interno del tessuto sociale collettivo. Le energie comunitarie non andrebbero più ad unirsi armoniosamente per la formazione di un eroe, caposaldo della cittadinanza, ma si arriverebbe a provare un senso di immenso turbamento e smarrimento. Questo intensificarsi di caos psichico porterebbe a tutti gli effetti ad una psicosi collettiva espansa. A queste condizioni non sarebbe più possibile raccogliere quei contenuti fondamentali necessari per l'avvento dell'archetipo eroico ed il finale inevitabile sarebbe la completa cessazione di esso nel piano conscio.

Alla luce di tutto ciò, quello che stiamo cercando di spiegare è che la figura di Orazio potrebbe essere l'involucro metapsichico dell'intera collettività romana. Roma infatti aveva bisogno di eroi in quei momenti critici e bui dove compiva i suoi primi passi da giovane Repubblica. Per non parlare di quanto ne avrebbe giovato anche la narrazione nei secoli successivi ogniquale volta fosse stato necessario il consolidamento e la legittimazione dell'autorità romana.

Così facendo, l'Urbe avrebbe generato delle figure che fossero in grado di farsi carico di un patrimonio collettivo unificato. La ricerca di sicurezza, certezza ed il riconoscimento della propria autenticità e unicità era l'obiettivo primario di una comunità emergente. Un forte senso del Sé generalizzato, la piena coscienza della propria appartenenza ed una presenza psichica solida erano tutti fattori necessari per affrontare l'incertezza del domani. Con chiari esempi come Orazio, Muzio Scevola e Clelia si poteva dar voce alle istanze di una cittadinanza che spingeva per affermare la propria indipendenza politica, culturale ed intellettuale.

Questi soggetti straordinari venivano quindi alla luce attraverso la realizzazione condivisa da una molteplicità di cittadini, i quali necessitavano di ritrovare ciò che nel loro inconscio era emerso mediante le correnti archetipali.

L'archetipo dell'eroe svolgeva la funzione di essere il primo a iniziare quello che, all'interno di ogni coscienza, era l'intero processo plasmante. Messo in moto tale iter interiore, era solo questione di tempo prima che in un determinato contesto, sotto determinate spinte esterne ed interne, affiorasse il contorno sempre più preciso e caratterizzato di un vero e proprio *exemplum*.

## 8 Conclusione

Dopo aver riportato e spiegato la realtà storica ed il contesto nei quali si svolsero le vicende di Orazio Coclite, aver analizzato le somiglianze e le differenze che intercorrono tra il mondo greco e quello romano in materia eroica ed esserci inoltrati nel campo della psicanalisi mediante il faro delle opere di C.G. Jung, ora è giunto il momento di trarre le conclusioni del percorso svolto. Il nostro lavoro si è incentrato sul comprendere se la leggenda di Orazio Coclite potesse leggersi anche tramite gli strumenti psicoanalitici junghiani. Se volessimo osservare l'eroe romano attraverso le lenti dell'inconscio collettivo e le declinazioni degli archetipi allora sì che lui risulterebbe essere il prodotto comunitario di una società in espansione. Una città alla ricerca di figure da innalzare ad esempio massimo del proprio sistema di valori, al fine di distinguersi dalla miriade di realtà che la circondavano.

L'urgenza e l'esigenza che ogni popolo possiede riguardo la creazione di un patrimonio culturale collettivo condiviso sono indiscusse. Ogni civiltà ha creato, plasmato od elevato figure di esseri umani al rango di individui straordinari, semidivini o divini. Il fine? Il riconoscersi mutualmente come parti integranti di una stessa "famiglia", nonostante le avversità, le difficoltà e le eventuali incomprensioni. Sapersi sempre tassello consolidante di un enorme variegato mosaico, importante per se stessi come per l'intero gruppo.

Possono mutare i modi e le applicazioni, ma qualsiasi popolo abbia lasciato il suo segno nella storia, ha sentito la spinta creatrice verso un siffatto scopo. La globale struttura della società stessa si basava sull'efficacia o meno della narrazione mitologica-legendaria. Gli eroi erano e sono una componente fondamentale per la ben riuscita di un tale processo di coesione e riconoscimento. Essi sono le pietre di via di una lunga strada evolutiva cosparsa di sfide e vicoli ciechi. É grazie alla loro esistenza e presenza nell'immaginario collettivo del gruppo che quest'ultimo è in grado di perdurare.

Le fonti tardo-antiche sostengono fermamente l'esistenza di un capitano Orazio ai tempi delle guerre contro Porsenna, ciò che non sapremo mai è la reale portata delle



sue gesta. L'Orazio innalzato a somma manifestazione delle virtù romane poteva altro non essere che un semplice ufficiale trovatosi a dover affrontare delle avversità più grandi di lui; oppure essere un'epitome alla quale ogni romano avrebbe potuto guardare con ammirazione e rispetto. Un baluardo non posto lì per pura coincidenza, ma dal Fato<sup>137</sup> stesso. Le sue azioni risultavano da una vita spesa a vantaggio della comunità e dall'esercizio quotidiano dei principi basilari della sua gente.

Come avevamo detto prima, la verità sulla sua storia rimarrà un mistero. Così come è apparso, così si è poi dissolto nelle nebbie del tempo. Ciò non toglie né lede l'importanza che ebbe per gli uomini e le donne della sua epoca e nei secoli avvenire. In qualsiasi modo la si voglia interpretare, la sua presenza, fisica o come costruito psichico, ebbe un grande impatto su quello che sarebbe divenuto il racconto storico-leggendario dei primi anni della Repubblica romana. Insieme ad altri grandi ed illustri concittadini Orazio imprese episodi grandiosi per eroismo e coraggio nei cuori e nelle menti del suo popolo. Quale dunque dovrebbe essere la funzione prima di un eroe, se non quella di affascinare ed esortare l'uomo di ogni giorno ad innalzarsi ed a farsi portavoce delle istanze più alte delle collettività? Il sacrificio stesso, insito in molte narrazioni, mette in chiaro quanto sia preziosa per l'animo umano la presenza di questi individui capaci di mostrare (specialmente nella dimensione romana) la via da perseguire nei maggiori momenti di crisi e di pericolo. Non si può contare su nulla se non su se stessi e sulla propria volontà. È il codice comportamentale che detta la condotta del singolo e l'attitudine designa la risolutezza nelle avversità.

L'atteggiamento pragmatico insito nel *modus operandi* romano fu il fattore determinante il differente approccio alla materia mitologica-leggendaria, soprattutto se paragonato alla controparte greca. Non a caso la fama di molti illustri individui venne riesumata, riadattata o creata ad hoc nel periodo che l'Urbe stava attraversando per la trasformazione da Repubblica a Principato ed infine a Impero.

L'*unicum* al quale assistiamo quando cerchiamo di inquadrare e connotare la produzione latina su questo tema è indispensabile per capire al meglio come la stessa società romana impostasse i criteri basilari per la sua produzione eroica collettiva. Paradossalmente, benché come sostenesse Jung alla base di ogni attività inconscia vi fosse una base collettiva universale a tutti gli esseri umani, poi nella elaborazione dell'atto creativo conscio in sé, qualunque gruppo etnico specifico lo adattava alle esigenze contingenti nel quale venisse a trovarsi. Perciò una volta individuato que-

---

<sup>137</sup>Qui lo intendo con l'eccezione che indica l'essere sottoposti ad una necessità che non si conosce, che appare casuale e che invece guida il susseguirsi degli eventi secondo un ordine non modificabile. Una sorte per la quale si era nati, un punto inamovibile della propria esistenza. Indipendentemente per quale passo ci si fosse arrivati.

sto schema evolutivo dipende da ciascuno di noi interpretare qualsiasi figura eroica attraverso i mezzi e le arti che possediamo, sempre ben consci di stare analizzando figure, immagini e prodotti di altre epoche in contesti specifici che non esistono più. La mia tesi si basava proprio su questo punto: se fosse possibile vedere nella genesi dell'eroe antico quei tratti che molti secoli successivi Jung avrebbe teorizzato nel suo lavoro sull'Inconscio collettivo e sugli archetipi. Se diamo credito all'idea di un contenuto condiviso dall'intera umanità che ci lega indissolubilmente gli uni agli altri, allora sì che possiamo anche pensare che un eroe, per quanto calato nel suo periodo storico e nella sua peculiare società, sia un esempio che emerge dalla vastità del potenziale psico-fisico della nostra specie.

Che sia un campione per alcuni od una maledizione per se stesso o per gli altri, questo non cancella il fatto che egli divenga quel simbolo che tanto scalpita nelle coscienze ed immaginazioni di tutti noi. Nessun essere umano è privo della nozione di eroe, per quanto primordiale possa esserne la sua concezione od addirittura per quanto ancora non sia conscio di essa. In tutte le epoche sono emerse queste figure, dalle infinite sfumature, ma perennemente connesse da quel sottile filo rosso che lega i sogni e le aspirazioni di ogni individuo. È quell'idolo che fissa i canoni comportamentali, sia nel bene che nel male, di ogni organizzazione sociale. Rappresenta ed impersona le nostre migliori qualità, ma anche le nostre più grandi debolezze. Sono le sue scelte che compiono la differenza. Se lo leggiamo sotto questa luce, non possiamo fare altro che vedere quanto ciascuno di loro non sia altro che la proiezione della nostra volontà recondita di essere più di ciò che sembriamo ed il desiderio di sconfiggere l'oblio della nostra ineluttabile mortalità. Sentenza che ci condanna tutti, ma che scegliamo di abbracciare nella speranza di essere ricordati e celebrati per le azioni compiute in vita. Ecco proprio questo è il nucleo che anima ogni esperienza di straordinarietà. Per quanto impossibile, altamente improbabile, ma comunque presente, l'eroe dirompe attraverso il nostro più intimo inconscio per far fronte ai bisogni incalzanti di una realtà fin troppo crudele e drammatica.

Ognuno di noi deve trovare l'eroe che risiede in lui. È un imperativo inderogabile. Collettivamente invece ogni società è chiamata ad avere il coraggio di collaborare reciprocamente affinché i modelli sviluppati siano all'altezza delle sfide del suo presente e dell'imperscrutabile futuro.

## 9 Ringraziamenti

Agli dei antichi e nuovi.

Aurë entuluva!

## Riferimenti bibliografici

2022. URL: <https://www.studiosamo.it/archetypal-branding/>.  
URL: <https://www.treccani.it/vocabolario/faber-est-suae-quisque-fortunae/>.
- Bernardini, Riccardo. *Jung a Eranos: il progetto della psicologia complessa*. Psicoterapie. Milano: F. Angeli, 2011.
- Brome, Vincent. *Vita di Jung*. Torino: Bollati Boringhieri, 1994.
- Campbell, Joseph. *L'eroe dai mille volti*. Torino: Lindau, 2016.
- De Sanctis, Gaetano. *Storia dei Romani. 2: La conquista del primato in Italia*. 1. ed. anastatica. Strumenti Ristampe anastatiche. Firenze: La Nuova Italia Ed, 1988.
- Devoto, Giacomo. *Gli antichi italici*. Padova: Edizioni di Ar, 2019.
- Durkheim, Émile. *Le forme elementari della vita religiosa*. A cura di Massimo Rosati. Milano: Mimesis, 2013.
- Epicuro. *Lettera sulla felicità*. A cura di Angelo Pellegrino. 5. rist. Torino: Einaudi, 2016.
- Eutropius et al. *Storia di Roma*. Grandi classici greci latini. Santarcangelo di Romagna (RN): Rusconi Libri, 2014.
- Floro, Lucio Anneo. «Epitome e Frammenti». In: *Le storie, Epitome e frammenti*. Classici latini. Torino: UTET, 1991.
- Focus geografico delle città limitrofe rivali di Roma*. 2013. URL: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Crate\\_EnvironmentsRome\\_Monarchie.png](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Crate_EnvironmentsRome_Monarchie.png).
- Frazer, James George e Lauro De Bosis. *Il ramo d'oro studio sulla magia e la religione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2019.
- Freud, Sigmund. *Introduzione alla psicoanalisi: tutte le lezioni*. Ed. integrale. Roma: Newton Compton, 2014.
- *Opere di Sigmund Freud. 1, Studi sull'isteria e altri scritti. 1886-1895*. Ristampa. Torino: Bollati Boringhieri, 2009.
- Geraci, Giovanni et al. *Storia romana*. Firenze: Le Monnier università-Mondadori education, 2016.
- Inconscio in Vocabolario Treccani*. URL: [https://www.treccani.it/vocabolario/inconscio\\_res-78e9b853-0020-11de-9d89-0016357eee51](https://www.treccani.it/vocabolario/inconscio_res-78e9b853-0020-11de-9d89-0016357eee51).
- Jaffé, Aniela e Carlo Carniato. *Immagine e parola*. Roma: Ma. Gi., 2003.

- Jung, C. G. *Jung, Opere Complete*. Edizione digitale 2015. Torino: Bollati Boringhieri, 2015. 9178 pp.
- Jung, Carl G. *L'uomo e i suoi simboli: un testo fondamentale per capire l'uomo moderno*. Milano: Longanesi, 2011.
- Jung, Carl Gustav. *Gli Archetipi e l'Inconscio collettivo. Opere. 9.1, 9.1*, Torino: Bollati Boringhieri, 1997.
- *La dinamica dell'Inconscio. Opere. 8, 8*. Torino: Bollati Boringhieri, 1994.
- *La libido, simboli e trasformazioni: contributi alla storia dell'evoluzione del pensiero*. Ed. integrale, rist. Roma: Newton Compton, 2010.
- *Lo sviluppo della personalità*. Rist. Torino: Bollati Boringhieri, 2015.
- *Psicologia e religione*. Rist. Torino: Boringhieri, 2008.
- *Tipi psicologici*. Torino: Bollati Boringhieri, 2011.
- Kerényi, Károly. *Gli dei e gli eroi della Grecia: il racconto del mito, la nascita della civiltà*. Milano: Il saggiatore, 2015.
- Lévi-Strauss, Claude e Cesare Segre. *Mito e significato: cinque conversazioni*. Milano: Il Saggiatore, 2016.
- Livio, Tito. *Ab Urbe Condita, Storie*. A cura di Luciano Perelli. 2013<sup>a</sup> ed. Novara: Utet, 2013. 1381 pp.
- Macaulay, Thomas Babington. *Lays of Ancient Rome*. 2016.
- Mangini, Enrico e Gherardo Amadei, cur. *Lezioni sul pensiero post-freudiano: maestri, idee, suggestioni e fermenti della psicoanalisi del Novecento*. I manuali. Milano: LED, Ed. Univ. di Lettere Economia Diritto, 2003.
- Mappa che mostra l'estensione dell'Etruria e della civiltà etrusca. L'immagine contiene la dodecapoli ed i maggiori centri urbani fondati dagli Etruschi*. 2007. URL: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Etruscan\\_civilization\\_italian\\_map.png](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Etruscan_civilization_italian_map.png).
- McLynn, Frank. *Carl Gustav Jung*. 1st Black Swan ed. London: Black Swan, 1997.
- Pani, Mario e Elisabetta Todisco. *Storia romana: dalle origini alla tarda antichità*. Roma: Carocci, 2014.
- Plinius Secundus, Gaius. *Storia naturale. 5: Mineralogia e storia dell'arte: libri 33 - 37 / traduzioni e note di Antonio Corso*. 1986<sup>a</sup> ed. Torino: Einaudi, 1988.
- Plutarque, Traglia e Antonio. *Vite parallele. Primo volume*. 2013.
- Polybius e Domenico Musti. *Storie. 1, 1*, Milano: Biblioteca universale Rizzoli, 2001.
- Ricordi, sogni, riflessioni*. A cura di Carl Gustav Jung e Aniela Jaffé. 9. ed. Milano: Rizzoli, 2018.

- Rüpke, Jörg e Giovanni Cerro. *Il crocevia del mito: religione e narrazione nel mondo antico*. Bologna: EDB, 2014.
- Schieramento che mostra le forze in gioco etrusche e romane sulla piana di fronte al ponte Sublicio*. 2007. URL: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Siege\\_de\\_Porsenna.png](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Siege_de_Porsenna.png).
- Sherwin, Walter K., cur. *Deeds of famous men (De viris illustribus): A bilingual ed.* 1st ed. Norman: University of Oklahoma Press, 1972.
- Vernant, Jean Pierre. *L'individuo, la morte, l'amore*. Milano: Raffaello Cortina, 2008.